



I S E M P R E V E R D E

GRAZIA DELEDDA



Stella d'oriente

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

Non ostante i suoi quarant'anni vicini, la marchesa Anna di Oriente era ancora una bellissima donna, alta, bionda dalla carnagione di neve e gli occhi grandi e grigi con riflessi di oro. E poi che *chic* nella sua persona dalle forme stupende, dalla vita lunga, elegantemente sottile e soprattutto nelle sue mani di cui è impossibile darvi un'idea: due mani perfette, di marmo vivo, dalle unghie color rosa splendenti come brillanti, dalle venature di un bleu-glaucò delicato! - Dicevano che il marchese d'Oriente l'avesse sposata soltanto per le sue mani perché era figlia di un ricco borghese di Anglona, piccola città della Basilicata, mentre i d'Oriente Santo Stefano contavano fra i più ricchi ed aristocratici di Napoli. Anche lui, il marchese Francesco era biondo, gli occhi azzurri; e la barba d'oro, corta, riccia, divisa sul mento, gli dava un'aria di signore buono ed affabile. Avevano un figlio solo.

Al tempo in cui comincia il nostro racconto - 1880 - Maurizio contava venti anni. Era un giovine buono e

simpatico, tanto carino coi suoi grandi occhi neri tagliati a mandorla e una pioggia di riccioli bruni, morbidi, cascanti sulla sua fronte, sulle sue guance color rosa-dorato. I suoi amici, e ne aveva molti perché frequentava il Liceo, lo chiamavano infatti tutti *Carino*, perché sembrava un bimbo, ma in fondo Maurizio si rideva di loro. Si è che aveva fatto una scoperta. Sul suo labbro superiore, di minio e dalla linea sorridente, cominciava a spuntare una lanuggine bruna, riccia e morbida come di velluto... Maurizio rise tanto di quella scoperta e passandosi una mano sui ricci dei suoi capelli mormorò: – Non mi chiameranno più *Carino*. Del resto egli era anche troppo serio per la sua età, quasi melancolico. Fra il lusso della sua casa, adorato dai genitori, egli non si sentiva niente felice e studiava, studiava, per discacciare quello strano malessere che si chiama noia. Donna Anna lo sgridava dicendogli che bisogna divertirsi quando si è giovani e ricchi ed esser quasi vergogna che lui, ricchissimo e aristocratico studiasse sempre... Maurizio se ne rideva, e lasciando sua madre le diceva di voler diventare avvocato! A sua volta il marchese

pensava già di ammogliarlo, ma lui scuoteva la testa chiamando pazzia lo ammogliarsi... in questi tempi poi! Don Francesco non insisteva.

Egli non era il vero specchio delle virtù coniugali: anzi si narravano molte avventure galanti sul suo conto che per fortuna non giungevano tutte sino alla marchesa che, del resto, punto gelosa, viveva sorridente, amata da tutti, amando tutti, pazzamente Maurizio. Le costava tanto! Alla sua nascita la marchesa quasi era morta. Per tre mesi il marchese aveva disperato della vita di lei: gettato Maurizio fra le braccia di una nutrice, quasi maledicendolo perché gli rapiva la sua sposa adorata, durante i tre mesi della malattia di Donna Anna non aveva cercato quasi mai di vederlo... Ma Anna guarì, ritornò bellissima coi suoi venti anni e chiese il figlio. Don Francesco arrossì del suo operare verso il piccino e fece venir Maurizio con la nutrice che l'aveva allevato come figlio. Era una robusta popolana di Porta Capuana, bruna, buona, chiamata Ninnia o Giovannamaria. La marchesa la ringraziò tanto, la volle presso di sé, e quando Maurizio, fatto grandicello, si accorse un

giorno che Ninnia doveva lasciare la casa, fece tanto chiasso che si videro costretti a lasciarla per sempre al loro servizio. Ora Ninnia, quasi vecchia, i capelli brizzolati e le prime rughe sulla fronte, viveva sempre presso i d'Oriente come guardarobiera; così buona e gentile che la marchesa la trattava quasi come donna di compagnia.

Maurizio poi l'amava tanto che qualche volta si spaventava: perché tornandogli in mente le indistinte memorie della sua infanzia, ricordandosi le bizzarre melodie che Ninnia cantava quindici o venti anni prima per addormentarlo nella culla dorata o nel grembo, - allora gli sembrava che Ninnia si frammischiasse a tutta la sua vita, che egli l'amasse più che sua madre...

In realtà egli amava assai la marchesa, ma non si sentiva pienamente libero presso di lei, - mentre a Ninnia confidava tutte le piccole noie, tutti i piccoli dispiaceri della vita, che nella sua fervida fantasia di venti anni assumevano proporzioni di grandi dolori, - e Ninnia lo confortava, dandogli consigli, e lo chiamava *figlio mio* accarezzandolo colla sua lunga e morbida mano. Allora si

sentiva contento, rideva di sé e dei suoi dispiaceri di studente e chiamava Ninnia la sua *gran mamma* mentre la marchesa era la sua *piccola mamma*!....

Abitavano a Napoli un vecchio palazzo tutto marmo nero, tutto spirante medio-evo all'esterno, ma addobbato con tutta la raffinatezza del lusso moderno all'interno, in via Chiaia, e dai suoi alti balconi si scorgevano i rigogliosi palmizi ed il mare.

Vicino alla colonna della Vittoria, aveva una vista incantevole, nelle notti di luna quando la brezza scuoteva i palmizii il mare luccicava e le ali della statua fusa in bronzo della Vittoria, alla luce della luna, scintillavano come di argento.

In estate scendevano ogni anno in Basilicata, nel paese ardente ed azzurro di donn'Anna, ad una villa, detta la *Mambrilla*, portata in dote dalla marchesa, con grandi tenute che confinavano col fiume Agri, al di là di Anglona.

II

Una sera di luglio del 1880 la marchesa e Don Francesco scendevano a piedi dalla villa al fiume che dovevano attraversare in barca per recarsi ad Anglona per visitarvi una cugina ammalata.

Quando arrivarono alla riva il sole era tramontato sull'orizzonte di un azzurro verdognolo e profondo; ma alla destra, come dal golfo di Taranto, s'innalzavano grandi nuvole opache, quali masse di nebbia, oscurando il cielo. Donna Anna guardò sul fiume e emise una esclamazione. La loro barca, elegante come una gondola, eseguita secondo il disegno della marchesa, corretto da Maurizio, che s'intendeva di linee artistiche, stava abbandonata in un piccolo seno, esposta benissimo a chi voleva pigliarsela.

– E Martino? – chiese la marchesa. Martino era il lo-ro piccolo barcaiuolo: un povero giovine gobbo non più alto di cinque palmi, ma, tutto fuoco e forza, che custodiva sempre la barca. Don Francesco si batté la fronte esclamando: – Oh, questa mattina Martino salì

alla villa e mi chiese il permesso di allontanarsi per oggi. Doveva sposarsi una sua sorella ad Anglona: avrebbe lasciato la barca in custodia di una pescatrice che abita qui vicino...

E Don Francesco additò, un venti metri distante da loro, una piccola capanna da pescatori, in riva al fiume, circondata da un muro e ombreggiata da un'altra pianta di melagrano. La porta dava sullo Agri e ad un palo solidissimo stava attaccata la corda di una piccola barca bruna, vecchia, ripiena di arnesi da pescare.

Anna non aveva mai badato a quella capanna che le sembrò pittoresca, così, fra le prime nebbie del tramonto, e cercò con gli occhi la pescatrice, ma non vide che una bambina seduta su un masso raccomandando una rete. – Suvvia! – disse Don Francesco, se vogliamo ad ogni modo andare ad Anglona tu sai bene che io posso guidare la barca attraverso l'Agri. Quaggiù si è tutti democratici...

– Come venti anni fa – rispose Anna sorridendo – quando io mi chiamavo signorina Anna Anni! – Anche il marchese sorrise e si avvicinarono alla bambina per

chiederle chi custodisse la barca: la salutarono gentilmente; essa lasciò la rete e si alzò restituendo il saluto, guardando fissamente quei signori così ben vestiti. Anch'essi la guardarono e Don Francesco provò uno strano e forte sussulto. La bimba poteva avere dodici anni: gracile, piccola, vestiva una vestitina rossa un po' lacera benché pulitissima, che lasciava al nudo le gambette brune, ben fatte, dal piccolo piede scalzo: le maniche rimboccate sulle braccia sottili, carine, quasi bianche, dalle manine nervose ai cui polsi danzava un piccolo braccialetto di corallo; una bella creatura infine, dal visino di un pallido strano, come indorato dal sole, la pelle tesa, lucida come seta, i lineamenti puri e i grandi occhi di un glauco oscurissimo, quasi neri. Una folta capigliatura di un biondo rossigno, arsa anch'essa dal sole, tanto riccia da sembrare arruffata, completava la bizzarra bellezza di quella bimba che i d'Oriente non avevano ancora mai veduta. Pareva triste; la fronte corrugata fra le sopracciglia brune, e con una piccola piega agli angoli della bocca rossa e carnosa. A don Francesco sembrò raffigurare nella bimba una persona da lui

conosciuta anni prima: ecco il perché del suo sussulto. La marchesa, appena guardata la piccina, aveva sentito una strana e improvvisa simpatia per essa, quasi il suo sguardo l'avesse ammaliata, e in verità, soltanto la paura di sembrare ridicola agli occhi del marito la ratteneva di baciarla.

– Come ti chiami? – le chiese gentilmente.

– Stella! – rispose la bambina con una voce sottile.

– Bel nome! – fece Don Francesco. – È alla tua mamma che Martino lasciò in custodia quella barca?

– No! Io non ho mamma! – esclamò tristamente Stella.

– Tua sorella?

– Neanche, signore. Non ho nessuno io. Ed è a me che Martino pregò di guardare la barca, il che fò da stamattina.

– Tu? Con chi vivi?

– Sola. Abito questa capanna. La mia mamma è morta l'anno scorso e io pesco per vivere. Vengo quasi ogni giorno alla villa per portarci pesce.

Donna Anna guardò il marchese: il marchese guardava Stella con stupore: nella cintura della piccina vedeva un

pugnaletto! Stella sorrise e traendo da un vecchio portafogli una carta ripiegata disse: – Ecco, ho il porto d’arma! Nella barca ho anche il fucile!

– Ma quanti anni hai? – domandò la marchesa.

– Dodici!

La conversazione era esaurita. – Anna – chiese Don Francesco – vogliamo andare ad Anglona? Si fa tardi.

– Sì! Vuoi venire con noi, Stella?

– Scusino, mi è impossibile: ho da preparare i miei attrezzi...

Donna Anna le mise in mano una moneta, ma Stella arrossì e la respinse mormorando: – Grazie! Non ho bisogno di nulla! – Ma la marchesa, guardandole l’abito lacero insisté:

– Ci porterai del pesce.

– Mi pagherà allora... – rispose.

Si faceva tardi davvero. Donna Anna rimise la moneta pensando di comprare ad Anglona qualche cosa per la sua nuova conoscenza, e s’allontanò col marchese dopo averla abbracciata. Scesero nella barca. Il marchese remava malissimo e Donna Anna si sarebbe sconvolta se

non fosse stata in contemplazione di Stella rimessasi a lavorare sulla riva. Pensava più ad essa che alla cugina malata: anche il marchese pareva distratto. A un tratto Donna Anna esclamò: – Se raccogliessimo quella bambina?

– Raccogliamola! – rispose Don Francesco automaticamente. E ricadde nei suoi pensieri.

III

Quando, finita la visita, tornarono sull'Agri, grandi nuvole nere a sfumature di un rosso splendente proiettavano una luce strana come riflesso di fiamme, coprivano intieramente il cielo. Il tuono brontolava in lontananza e il caldo, nonostante la tarda ora, era asfissiante. Don Francesco ebbe come un presentimento e fece ridere la marchesa quando le propose di restare ad Anglona.

— Che pazzie! — disse — Non pioverà no, perché quasi ogni sera in questi giorni il cielo s'annuvola, ma poi rasserenasi al levarsi della luna. Eppoi stasera arriva Maurizio: bisogna essere alla villa!

Saltò nella barca. Don Francesco riprese il remo, ma sentiva qualcosa di pesante sul capo, uno strano malessere che gli toglieva tutte le forze; Donna Anna scuoteva il suo ventaglio bianco a stecche di argento e guardava verso la riva ove sembravale veder Stella, ritta fra i cespugli, coi capelli fulvi e le vesti rosse svolazzanti al vento: bella come un piccolo angelo delle tempeste.

Oh, quella piccina! Quella piccina!

Stava per additarla a suo marito allorché un tuono fortissimo squarciò le nuvole e un gocciolone le cadde sulla piccola mano nuda.

Il marchese guardò con terrore la macchia che la goccia d'acqua aveva impresso sul raso del ventaglio e della mano, e apriva le labbra per esprimerlo quando la luce effimera delle nuvole rosse disparve e fra un buio d'inferno venne giù un terribile acquazzone, un diluvio universale. Lampi di fuoco solcavano il cielo; i tuoni divennero un continuo e fortissimo fragore; il vento impetuosissimo travolgeva la pioggia come tromba di sabbia. E tutto di repente, in un colpo, come sempre in estate. - Donna Anna mandò un grido, il marchese si vide perduto fra quel buio d'inferno.

L'Agri è un fiume piccolo, ma così, fra la tempesta, ingrossato, intorbidato, stravolto, diventava un luogo di pericolo come gli altri. Il vento e la corrente spingevano la piccola barca, e Don Francesco, cattivo rematore, che non si esercitava da venti anni, si sentiva impotente a guadagnare la riva, a mantenere in salvo la barca. La

marchesa, fredda, inzuppata, sentivasi mancare, figurandosi di essere fra una terribile tempesta d'alto mare: un fulmine le cadde vicino: mandò un secondo grido e svenne.

Intanto la barca correva sempre, ballando, affondata a metà... Don Francesco ruggiva. Non poteva abbandonare il remo ch  sarebbero annegati e vedeva Donna Anna, là, stesa, stecchita come morta, in fondo alla barca, in un orribile bagno.

E dire che si trovavano a due o tre metri dalla riva!

– Aiuto! Aiuto! – urlò il marchese. Gli era sembrato, alla luce di un lampo, scorgere una barca in mezzo al fiume: ma non ricev  risposta.

– Aiuto! Aiuto! Aiuto! – ripeté con angoscia. Ma niente ancora... La sua voce perdevasi nel fragore della tempesta. La barca affondava sempre: la marchesa non dava segno di vita, a Don Francesco sanguinavano le mani.

– Aiuto! Aiuto! Aiuto!

Nulla! Allora lasciò il remo e prese sua moglie fra le braccia. Il vortice che doveva inghiottirli aprivasi: la

morte era lì, da un lato della loro barca ma dall'altro lato si avvicinò tosto una specie di battello da pesca e una voce gridò:

– Presto, signor marchese, saltate qui!...

Ei non vi saltò, vi si trascinò con sua moglie fra le braccia mentre la loro barca spariva fra le acque torbide dell'Agri. Il salvatore non disse nulla, ma contro corrente, riguadagnò vigorosamente la riva.

Era Stella!

Nel rinvenire la marchesa si trovò in un piccolo letto, in una povera stanza dal soffitto di canne, e attraverso la porta aperta vide, sulla riva dell'Agri Stella che le rasciugava le vesti accanto a un gran fuoco. Suo marito, ritto davanti a lei, pallido ancora, le bagnava le tempie con aceto.

Cessata la tempesta, sul cielo limpido apparivano le prime lucidità dell'alba che si confondevano con gli ultimi raggi della luna, e sino all'interno della capanna giungevano grandi flutti di profumi di campagne bagnate. L'Agri scorreva lento, un po' grosso e torbido ancora, illuminato, davanti alla capanna, dai riflessi del

fuoco di Stella; sulla riva la bambina, silenziosa, impassibile, la vesticciuola rossa bagnata e i capelli arruffati, rasciugava le vesti della marchesa, come se non capisse il grande atto che aveva fatto in quella notte... Donna Anna si ricordò subito di tutto.

– Chi ci ha salvato? – chiese al marchese.

– Stella! – rispose lui: la sua voce e le sue mani tremavano. Aveva forse freddo e febbre o era la riconoscenza che tanto lo commoveva?

– Stella!... – gridò la marchesa.

La pescatrice rientrò tosto e depose le vesti rasciugate sopra il letto. Allora la marchesa le cinse il collo con le sue braccia eburnee e la baciò sulle gote esclamando:

– Grazie, figlia mia, grazie! Ci hai salvata la vita...

Ancora una volta il marchese sussultò. Il destino di Stella fu deciso: avrebbe abbandonato la capanna, la povera vita, e sarebbe andata coi d'Oriente, nella loro villa, come figlia...

Per tutto il resto della notte non si parlò d'altro; la marchesa non si ricordava neppure che Maurizio poteva es-

sere giunto! Ma Stella non acconsentiva! Voleva rimanere nella sua capanna, nella sua vita selvaggia, così libera e romantica!...

IV

Allora Donna Anna pensò di condurre la piccina alla villa e abbagliarla con lo splendore dei mobili, delle vesti e dei gioielli, con i cibi delicati e le delizie dei magnifici giardini di Mambrilla.

– Ecco – le disse – tu verrai quest’oggi almeno e pranzerei con noi.

Stella acconsentì. Al levarsi del sole s’avviarono alla Mambrilla, una deliziosa villa davvero, un piccolo castello bianco circondato da giardini, coperto di terrazzi da cui si godeva un esteso e vaghissimo panorama.

Maurizio, giunto da qualche ora, inquieto di non trovare i genitori alla villa - benché i domestici lo rassicurassero dicendoglieli partiti per Anglona senza aver detto se sarebbero tornati la stessa sera - al sorgere del sole uscì anch’egli verso l’Agri.

Ma ben presto fermossi sul sentiero: guardando fissamente vedeva salire Donna Anna e il marchese, attraverso il sentiero che serpeggiava su, dall’Agri alla villa. Erano a piedi, tutti indorati dai primi raggi del sole di

una stupenda mattina profumata dagli olezzi della lussureggiante vegetazione irrorata dalla pioggia della notte, - il cielo profondamente azzurro a sfumature di metallo, - i paesaggi avvolti nel vaghissimo velo di nebbie vaporose, cerulee, colorate dal sole. - Rassicurato alla vista dei genitori, Maurizio sospirò, e fermandosi presso un rosaio selvatico, cosparso di goccioloni d'oro, spalancò sorridendo la bocca e le narici per respirare con voluttà l'aria balsamica di quel cielo che amava tanto, gettando intorno uno sguardo innamorato di artista. - Su, la Mambrilla biancheggiava fra la nebbia azzurra e le chiome scintillanti dei grandi alberi; giù l'Agri scorreva nel suo letto reso glauco dal riflesso del cielo e dal verde dei cespugli delle rive, le onde tiepide dai meandri d'argento scintillanti come perle al sole...

Nel mezzo...

– Oh! – fece Maurizio. – Chi è quella piccola cenciosa? Fra i suoi genitori Maurizio vedeva Stella che camminava a testa nuda, a piedi nudi, fiera nel suo abitino

stracciato a riflessi di sangue. Ma nel guardarla più attentamente, nel vederle i capelli strani che scintillavano contornando con una specie d'aureola il suo visino color d'oro, nell'esaminarle i piedini, le mani che parevano di statua di porcellana cinese, imbrunita, ma lucente, Maurizio, come suo padre, come sua madre, trasalì involontariamente, si pentì del titolo che le aveva dato e si rimise a scendere... Sentite, egli andava incontro alla piccola sconosciuta, dimentico quasi di sua madre. Incontratisi, donna Anna, dopo tutti gli abbracciamenti, gli presentò Stella raccontandogli in poche parole l'avvenuto della notte. Il giovine si chinò e baciò la piccina meravigliato di trovarne la fronte fredda come il marmo e nello scorgere la triste ruga che vi si disegnava nel mezzo. Intanto don Francesco, entusiasta, raccontava le prodezze della piccola pescatrice... Qualche ora dopo Stella acconsentiva di rimanere presso i d'Oriente, ma a due condizioni: primo di lasciarle piena libertà: la barca, la pesca, la capanna intatte. Secondo di andarsene dalla villa quando le sarebbe piaciuto!

Il progetto di donna Anna era dunque in qualche modo

riuscito. Stella, nella magnifica sala da pranzo, fra lo scintillio dei cristalli e delle argenterie, fra i profumi e i gusti delle delicate vivande, dei dolci, delle frutta, dei vini di cui non s'aveva neanche mai fatta un'idea, cominciò a tentennare... Poi quando la portarono attraverso i sontuosi appartamenti addobbati dalle artistiche tappezzerie di Beauvais, dalle alte specchiere veneziane, dai morbidi tappeti di Puchah, dai ricchi mobili alla Luigi XVI di velluto di Utrecht e di legni orientali, dai quadri preziosi firmati da grandi artisti fiamminghi e italiani, da porcellane di Meiss e da tante altre belle cose, Stella pensò che là si stava meglio che nella sua capanna... Da ultimo, quando Maurizio presala per mano la portò in giardino, mostrandolene tutte le bellezze, e chiamandola a sua volta Carina, le promise tante cose purché rimanesse, Stella aveva finalmente ceduto!

Donna Anna mandò una cameriera ad Anglona. - Ritornò con un completo abbigliamento per Stella, dalla camicia ricamata alle calze di seta, dall'abitino di velluto

rosa e nero alle scarpine verniciate. Prese Stella e la condusse nel *suo* appartamento, - una stanzina da letto che pareva una bomboniera di raso bianco a strisce azzurre, un salottino e lo spogliatojo con vasche di marmo giallo - la lavò tutta, la pettinò alla moda, la profumò, la vestì e la ricondusse dalla marchesa che l'attendeva in giardino dove avrebbero preso il caffè. - Nel collo di Stella la cameriera aveva visto un grande medaglione d'oro col ritratto di una donna: levatoselo prima di entrare nel bagno la piccina se lo aveva rimesso dopo, baciando religiosamente, traverso il vetro, il ritrattino. Finita la toeletta, cosa davvero strana, Stella non si trovò punto impacciata; camminò dritta con le scarpine, e baciò così gentilmente la mano di donna Anna che le parve figlia...

— La marchesina Stella d'Oriente Santo Stefano! — esclamò infatti donna Anna nel presentare la bimba abbigliata a don Francesco ed a Maurizio.

Tutti e tre si guardarono sorpresi. Stella d'Oriente! Che combinazione di nome!

E sorrisero... In verità stava magnificamente bene a

quella bambina dai grandi occhi glauchi come il cielo del crepuscolo, all'ora che appare la prima stella della sera o la stella dell'aurora; dai capelli e dalla carnagione color d'oro!...

Parte prima

I

Passarono otto anni durante i quali non avvenne nulla di straordinario. Donna Anna sorrideva sempre, ancora bella della sua bellezza dolcissima, di bionda non ostante la prima apparizione dell'inesorabile zampa di gallina agli angoli degli occhi, - mentre i capelli di don Francesco s'inargentavano maestosamente e sulla sua fronte si disegnava qualche ruga. Oh, il tempo! - Ma che importava loro d'invecchiare, se vedevano i *figli* crescere fiorenti di gioventù e bellezza?

Maurizio, presa la laurea aveva costretto don Francesco a cedergli tutte le divergenze le cui cause erano in mano di altri avvocati.

Il marchese sulle prime salì su tutte le furie. Suo figlio, un marchese, l'ultimo rampollo di Wilfrido d'Oriente che, come amico del famoso Giovanni sire di Joinville l'aveva seguito nella settima Crociata ove San Luigi di Francia l'aveva creato marchese di Santo Stefano dopo la presa di Damietta e la sconfitta dei Beni-Kenone, contro cui aveva combattuto da leone (15 maggio

1249), suo figlio, milionario, lavorare? Oh, come si pentiva d'avergli lasciato pigliare quella maledetta laurea!

E Maurizio rideva. Nelle sue vene egli non sentiva scorrere quel sangue *bleu* che si rivolta al minimo pensiero contrario alla dissipazione, al lusso, allo splendore; - sembravagli malissimo spesa la vita senza meta, senza occupazione, e voleva lavorare.

Persino la marchesa, dopo tanto tempo scordatasi essere figlia di un negoziante, tremava che Maurizio, con la sua strana vita silenziosa, studiosa, sfigurasse sconvenientemente nell'alta società ove era atteso, forse un po' ansiosamente da più di una fanciulla aristocratica... - Finalmente cedettero: l'amavano tanto!

Un anno dopo Don Francesco si accorse che le sue rendite erano quasi duplicate! - Ma non solo avvocato, Maurizio era anche pittore, un vero artista nell'anima, come suol dirsi, che appunto perché non bisognando dell'arte per vivere, eseguiva quadri bellissimi e molti. Invero, frequentava più il simpatico ed elegante gabinetto d'artista, che l'ampio studio d'avvocato, sempre gelido e sconsolato nonostante il ricco addobbo

dei mobili e le preziose vetrine piene di volumi giuridici. E Stella? - Appena di ritorno a Napoli l'avevano messa in collegio, ma due giorni dopo fu riportata ai d'Oriente la strana notizia della sua sparizione: scalato il muro del giardino, Stella non si era più lasciata vedere! Dove trovavasi? Nessuno lo sapeva: ma, Maurizio ritornò in Basilicata e ritrovò la bambina nella sua capanna, coi capelli nuovamente arruffati, i piedi nudi e l'abito lacerato. Pescava!

Maurizio, figuratevi, la sgridò ben bene, ma intanto una bizzarra idea, gli passava nella mente: rimanere anch'ei là, fra l'acqua d'argento, il cielo di zeffiro e i cespugli di smeraldo, menando la vita di Stella, che gli disse, dandogli come sempre del tu:

– Ma senti, mi hai rinchiuso in prigione ed io mi sentivo morire. Allora fuggii e ritornai qui perché temevo che voi altri, sgridandomi, mi rimettereste in prigione...

Maurizio rise e la baciò, ma ci volle del bello per persuaderla a ritornare da loro. - Cenarono nella capanna: una magnifica cena luculliana composta tutta, di pesce pescato e cucinato da Stella aiutata dal marchesino, al

quale, dopo cena saltò il desiderio di fare una passeggiata notturna sull'Agri. Diventava bambino, il fantastico e giovine signore, bambino come Stella, la misteriosa creaturina che egli amava pazzamente, più che sorella. Montarono in barca, nella vecchia barca da pesca ove Stella aveva salvato donna Anna e il marchese, la sola eredità lasciatale da sua madre, e presero il largo. La notte era bella: una splendida notte di autunno dal cielo azzurrissimo inargentato dal plenilunio. Maurizio pregò Stella di raccontargli la sua storia e siccome la piccina, non compresolo bene, cominciò a narrare una fiaba.

– C'era una volta un re il quale... – ne rise tanto e si spiegò.

Stella, spalancò gli occhi. Ma che storia?... Ella non si ricordava di suo padre perché morto quando era piccina piccina: sua madre si chiamava Maria... Maria... non rammentavasi bene il cognome! giovine, buona, pallida pallida, cara cara... .. Al ricordo di sua madre Stella diventò triste e commossa: la sua vocina tremava e dopo qualche istante fu coperta dai singhiozzi.

Maurizio sussultò, si accostò vieppiù a lei che remava e cercò di consolarla. Stella allora si prese a parlare.

Si ricordava d'aver abitato con la madre in Anglona presso il vecchio avolo cieco. Un giorno l'avolo morì: Stella aveva cinque o sei anni; allora andarono a stabilirsi nella capanna in riva al fiume e cominciarono a pescare... Due o tre anni dopo anche la mamma le era morta.

– Ecco tutto! – concluse Stella; ma al giovine sembra che gli celasse qualche cosa sicché domandò:

– E poi? E poi?

– E poi!... Poi seguitai a viver sola pescando, sino al giorno in cui fui raccolta da voi!

Maurizio chinò la testa sul petto. Stella credette averlo rattristato e si mise a cantare una poesia in dialetto, bellissima cantata così con la sua voce di bambina, sottile, argentina flebilmente vibrata nell'olezzante e azzurro silenzio della campagna dormiente fra i veli del plenilunio.

Maurizio rialzò vivamente la testa. Guardò i paesaggi rischiarati dalla luna, i profili delle lontane montagne az

zurre sullo sfondo d'argento del cielo, le linee dei massi, degli alberi, dei cespugli, delle rive, linee che assumevano fantastiche figure di

Taciti avanzzi di perdute istorie...

guardò la graziosa testolina di Stella dai capelli in colore di ambra fulgida, guardò lo scintillio di oro dei meandri del fiume sfumanti intorno ai remi, e i suoi occhi, i suoi occhi d'artista che coglie un lampo di luce, una sfumatura da riprodurre nelle sue tele, scintillarono d'oro quasi riflettendo lo splendore dell'acque, o lampeggiando ad un istantaneo impulso di gioia, come spesso ne sentiamo tutti, anche i meno artisti, davanti ad un'immagine bella, o fantastica o reale che ci fa obliare per un momento il triste presente per darci una speranza nell'avvenire. Maurizio si pose una mano sul cuore e mormorò lentamente: – Oh, se un giorno amerò, con l'amore immenso di artista e di uomo che non ha mai amato, il mio amore, lo sento, sarà per te... – E la mano bianca, aristocratica, morbida come quella di sua madre, sfiorò tremando i capelli di Stella.

II

Maurizio, presa la laurea a ventiquattro anni, aveva poi, ad instigazione di Donna Anna, viaggiato per due anni interi. Voleva prendere Stella con sé, ma Donna Anna vi si era opposta perché, diceva lei, le dispiaceva immensamente distaccarsi da *ambi i figli* ad una volta.

Stella avrebbe viaggiato col suo... sposo! I due ragazzi risero assai: del resto Maurizio, vissuto sempre con Stella come fratello, erasi scordato intieramente la profezia fatta sull'Agri, in un momento di romanticismo, al chiaro di luna. - Viaggiò dunque due anni e ritornò a Napoli carico di abbozzi, di disegni, di quadri, di illustrazioni: un vero museo e tale che Don Francesco ne restò sbalordito.

– E Stella?... – fu la prima domanda del giovine. E quando Stella gli venne incontro egli la guardò stranamente, quasi non la riconoscesse più. L'aveva lasciata sempre bambina, mingherlina, piccola piccola, - la ritrovava grande, bellissima, esuberante di gioventù. Gli sembrò completamente trasformata, i capelli più bruni, di una tinta oro-vecchio, gli occhi più grandi, più oscuri come i capelli, quasi neri con riflessi verdognoli, color

viola, color d'oro, sfolgoranti e appassionati, il viso più ovale e delicato e il profilo più spiccato, con linee perfette da scalpello greco...

Solo la carnagione aveva conservato la sua tinta pallida dorata, e la ruga, osservatale da Maurizio sei anni prima, rimaneva sempre là, fra le sopracciglia brune, incangiabile, dando al suo bel viso una espressione di misteriosa tristezza. Maurizio la baciò in fronte: un legger fremito agitò le mani di Stella, la ruga sparì per un secondo, ma ricomparve tosto; più disegnata, più triste. Il giovine osservò tutto e per la prima volta dopo sei anni si ricordò le parole dettesi sul conto di Stella, sull'Agri. Passarono altri due anni. Che accade in quel tempo? Nulla di anormale, come dicemmo più innanzi, solo ciò che Maurizio aveva predetto e che appunto per ciò non lo meravigliò. In verità, si sarebbe stupito di più se ciò non fosse accaduto.

Egli amava Stella! Come e quanto solo chi ama una fanciulla bella, conosciuta dall'infanzia con tutti i suoi difetti e le sue virtù, può immaginarselo. E Maurizio adorava Stella, lui grande sognatore d'ideali, lei così bella,

gentilissima in tutto lo splendore fulgido dei venti anni. - Ma Stella?... Ecco ciò che disperava il giovine! Aveva osservato il fremito della fanciulla dopo il suo bacio del ritorno, ma poi più nulla... assolutamente nulla! Restava sempre impassibile, fredda, col suo fantastico carattere di bimba taciturna, senza una parola che rivelasse le passioni del suo cuore... Persino i suoi occhi che sulle prime a Maurizio sembrò avessero dei lampi, dei riflessi, non dicevano più nulla, nascosti dal velo delle lunghe ciglia abbassate. Maurizio cercò di sorprenderla sola o confidente con le amiche, ma giammai poté rapirle un pensiero, scoprirle una passione, fulgida sfinge che forse aveva pensieri e passioni più delle altre fanciulle, ma che le nascondeva nel più profondo del cuore. Ma anche il giovine, per due anni, non disse né fece nulla che rivelasse il suo amore. Meditava. - Che doveva egli fare?

Sentiva di amare appassionatamente Stella, di non trovare felicità se non dopo averla fatta sua sposa, ma prima di parlarne ai genitori voleva sapersi amato da lei. Sì, la voleva... era d'uopo... e tuttavia provava una

strana paura di chiedere amore a quella fanciulla che fino a pochi mesi prima considerava come sorella, alla quale aveva dato tanti baci, lui il cui sangue ardeva al pensiero di baciarla, ora lo credeva un peccato di cui essa sarebbesi offesa. – Domani!... – esclamava tra sé. E l'indomani aspettava con ansia fossero soli, tremava, ardeva e non diceva mai nulla! Ma un fatto lo precipitò. Un distinto giovine di Napoli, il barone di R... innamoratosi perdutamente di Stella al punto di mettere sotto i piedi ogni pregiudizio di casta, perché nessuno ignorava l'origine della fanciulla, avevane chiesta la mano ai d'Oriente. Ne restarono contentissimi: Stella, sempre impassibile, chiese otto giorni per rispondere: Maurizio si disperò perché ciò significava che Stella non l'amava punto, altrimenti avrebbe risposto di no... Si disperò tanto che, appena solo nel suo gabinetto, nel silenzio della notte, si mise a piangere come un fanciullo; gli pareva che un vuoto terribile si formasse intorno a lui, che i quadri del suo studio, i piccoli capolavori che sorridevano fra il lusso delle mensole di marmo, i fiori, i bimbi, i paesaggi dipinti, persino i leoni

e le tigri ricamati sui tappeti e gli ultimi volumi, i libri di novità, che dormigliavano sui tavolini del suo studio da artista gli gridassero: Vattene via di qui! Senza cuore, senza ideale, sarai il nostro flagello.

Una mano sfiorò la sua spalla agitata dai singhiozzi: credeva fosse sua madre e balzò ritto arrossendo. Ma no. Alla luce della lampada vide dinanzi a sé una vecchierella dal viso bianco, dai capelli bianchi, dalle mani bianche, dal sorriso di buona fata che si trasforma in vecchierella per consolare i suoi protetti afflitti da qualche dolore; e sorrise fra le lagrime! Era Ninnia.

Ella aveva sentito piangere il *su' figliuolo* e veniva a chiedergliene il perché... Maurizio, seguitando nella sua parte di fanciullo, le disse tutto e quando Ninnia uscì dal gabinetto Maurizio sorrideva di speranza.

III

Si rasciugò l'ultima lagrima e aprì la sua finestra che dava nella via.

Scoccava mezzanotte: sul cielo limpidissimo brillavano le stelle velate dal chiaro fulgido della luna piena, vaganti attraverso un fascio di sfumature dorate, a gradazioni strane, come meandri verdognoli, rosei e color di viola: i profili dei palazzi si disegnavano bianchi, vaghi, indistinti fra la nebbia biancastra della luna e i palmizi tremolanti scintillavano così che a Maurizio sembrò fossero spruzzati dalle scintille d'oro del mare. Solo la colonna e la statua della Vittoria nereggiavano fra tutte quelle sfumature bianche, ma le loro estremità brillavano come orlate di diamanti. Tutto era bello, magico, incantato in quella soave notte di giugno; ma Maurizio non vi badò a lungo, gli occhi fissi in un'ombra vagante sulla facciata del palazzo, probabilmente proiettata dal terrazzo. A un tratto lasciò la finestra e salì silenziosamente sul terrazzo. Né s'ingannava. Fra i fiori dal profumo inebbriante in quell'ora di profondo silenzio,

olezzanti nell'aria azzurra e rorida della notte, e la lussureggiante verzura, appoggiata al parapetto di marmo, stava una donna. Dall'abito di velluto bianco a fiorami color viola e dal luccichio fulvo dei capelli Maurizio riconobbe Stella. Un forte palpito lo tenne un momento inchiodato al suolo, ma poi passandosi una mano sulla fronte si avanzò mentre Stella, rivolgendosi vivacemente esclamò:

– Ah, mi hai fatto paura!...

– Che fai lì a quest'ora? – chiese lui con voce tremula.

– Meditavo... E tu che vieni a farci? – domandò Stella guardandolo fisso. Vide i suoi occhi rossi ed esclamò:

– Ma tu piangevi! Perché piangevi?

Maurizio non rispose, ma fattosele vicino Stella si accorse che tremava e ripeté:

– Ma perché piangevi?...

– Perché ti amo!...

Stella non si mosse, ma anch'essa sussultò e un lampo sfolgorò nei suoi occhi: la statua si animava; ma tosto ricadde appoggiandosi al parapetto, e, nascosto il viso fra le mani, mormorò con angoscia:

– Oh, mio Dio, mio Dio, mio Dio!...

Anche il giovine si chinò e con voce leggera, leggera, tremula e supplicante ripeté:

– Sì! Ti amo, e tu?

– Io?... Ti amo anch'io!...

Maurizio mandò un legger grido: Stella si rialzò sorridendo quasi si fosse velata il viso per rivelare il segreto del suo cuore. E mentre i loro volti scintillavano di una gioia purissima come il pallido fulgore della luna i due giovani si strinsero la mano. Il velo era squarciato. Maurizio mormorò con passione:

– Grazie, Stella! Se tu sapessi come ho sofferto!

– Grazie, Maurizio! – rispose lei sorridendo. – Se tu sapessi come soffrivo!...

E lì, tra i fiori e la luce della luna di quella notte bianca che rimase impressa nella loro fantasia come un sogno orientale, tra gli olezzi delle rose e delle magnolie e il susurro della brezza baciante i palmizi, si narrarono i pensieri, i sogni, i palpiti e i dolori, provati dal giorno che il loro cuore, il gran tiranno della vita, aveva cominciato ad amare.

L'indomani Stella rifiutò risolutamente la domanda di R... Donna Anna e il marchese ne restarono dolenti, ma non dissero mai nulla a Stella: l'amavano troppo per costringerla a farsi infelice con un matrimonio di convenienza, sapendo del resto la bionda fanciulla capace di rinnovare la scena del collegio.

Agli ultimi di estate, come ogni anno, andarono alla Mambrilla. Donna Anna notava in Stella uno strano cambiamento: non più misteriosamente triste come prima, dalla sua fronte era sparita la ruga per lasciare il posto ad un dolcissimo sorriso che accresceva la sua bellezza. Troppo fina osservatrice per non accorgersi di quel cambiamento e... della sua causa, Donna Anna indovinava che Stella amava, chi? ecco ciò che non le riusciva a scoprire! Sicché decidevasi ad interrogarla quando, di repente, una sera di agosto, nella magnifica sala da pranzo della villa, vide la ruga, quel bizzarro termometro dell'anima di Stella, ricomparsa nella sua fronte di marmo dorato, più strana, più rimarcata di prima... Ma se la marchesa trasalì, Maurizio provò del terrore. - Anch'egli vedeva!...

Vedeva la ruga e gli occhi di Stella, che scintillanti si

fissavano sempre nei suoi, che si erano velati di nuovo con la tinta di mistero e di tristezza. Che significava?... Sin dai primi giorni del loro amore Maurizio voleva parlarne ai genitori, ma Stella vi si era fortemente opposta dicendo: – No! bisogna lasciar correre un po' di tempo prima di svelar nulla a loro, ora, benché leggermente irritati per il rifiuto al barone di R... si irriterebbero davvero. Ma al ritorno da Mambrilla R... sarà dimenticato e allora parleremo!

Maurizio le baciò sorridendo la mano in segno di obbedienza.

Il tempo passava: si amavano romanticamente, in segreto, parlandosi al chiaro di luna, tra i fiori del terrazzo, e Stella era stata sempre allegra.

Ora Maurizio si domandava con turbamento perché la fanciulla ripiombasse nella tristezza primiera...

Aspettò ansiosamente la notte e nell'ora convenuta scese in giardino, ma cercò e attese invano la fanciulla.

– Oh! – mormorò con dolore, – che significa questo? Mio Dio, che la abbia involontariamente offesa?

Ritirossi, ma quasi per due ore rimase alla finestra

spiando se Stella scendesse in giardino.

– Nulla... – esclamò ritirandosi.

Passò una ben triste notte e per tre o quattro giorni seguitò così perché Stella - e lui se ne avvedeva - non solo evitava di trovarsi soli, ma di guardarlo in viso!...

Anch'egli diventò triste. Don Francesco si assentò per alcuni giorni; sicché Donna Anna faceva sovrumani sforzi per rendere allegra la mensa di Mambrilla, sempre circondata di convitati, vicini di campagna, perché i suoi figli non parlavano più, assorti eternamente in strani pensieri, e se sorridevano era con sorrisi forzati, come sussulti.

La marchesa cadeva di sorpresa in sorpresa; ma una notte le balenò nella mente il pensiero che Maurizio e Stella fossero entrambi innamorati... di chi?... Per Bacco, l'uno dell'altro!...

Fu un lampo di luce ma Donna Anna sulle prime se ne sbalordì, sembrandole qualche cosa di spaventevole, d'immondo, precisamente come a Maurizio, e ne rigettò con orrore la supposizione.

Poi sorrise di sé stessa e non provando più alcuna indignazione, cercò, spiò frugò, ma non riuscì a scoprir nulla che confermasse il suo dubbio. Tuttavia finì col convincersene davvero, benché avesse sognato per Maurizio, da buona madre, uno splendido e superbo maritaggio. Nel caso che i due giovani si fossero fortemente amati avrebbe acconsentito di cuore, perché amava pazzamente Stella benché nol dimostrasse, e, cosa strana, la triste freddezza della fanciulla accresceva il suo amore.

V'erano ore in cui, come a Maurizio per Ninnia, le sembrava di amare più la bionda figlia del popolo, innalzata sino a lei a cui aveva salvata la vita, che suo figlio.

Sorridevano pensando: — Oh, sono ancora romantica! — ma intanto sentiva che allorché Stella lascierebbe la loro casa per allontanarsi e seguire l'uomo del suo cuore, avrebbe provato davvero un immenso dolore, forse come non provava pensando al giorno che anche Maurizio gli avrebbe lasciati soli per accasarsi.

Un giorno, parlando di ciò a Stella che l'ascoltava sorridendo, misteriosamente le disse: — Oh, mia carissima,

mi pare che il giorno in cui ci lascerai, un gran vuoto formerassi intorno a me, che non potrò più essere allegra come ora, che disprezzerò tutti i divertimenti perché non t'avrò più al fianco.

Stella l'udì con gioia, poi lasciato il lavoro, le gettò le braccia al collo e baciandola esclamò: – Mammà mia, mia buona mammà, io non ti lascerò mai, mai, mai!...

Ora Donna Anna sorrideva all'idea del matrimonio di Stella con Maurizio perché così sarebbesi avverata la buona profezia della fanciulla. Restando Stella sempre vicina a lei, con Maurizio, la marchesa vedeva una bella vecchiaia irradiata dal sorriso dei bimbi dei suoi figli.

Pensò parlarne a Don Francesco, ma prima avrebbe voluto assicurarsi bene se ciò che immaginava fosse realmente vero.

– Ecco – disse una sera – ora mi dispiacerebbe quasi se tutto ciò fosse un romanzo della mia fantasia. – Ma la stessa sera il caso, quel famoso caso, l'aiutò.

A ora tarda di notte, non potendo dormire o non volendo svegliar la cameriera, uscì essa stessa dal suo ap-

partamento ed entrò nella biblioteca per pigliarsi un libro. Entrò senza far rumore e appena là trasalì perché il suono di due voci, quasi indistinte, che partiva dal salottino di lavoro di Stella una cui porta dava nella biblioteca, le ferì l'orecchio. Spense il lume e accostandosi a quella porta sorrise: aveva riconosciuto in quelle due voci tremule, leggere, le voci di Stella e Maurizio.

IV

Ecco come era avvenuto. - Maurizio, come la prima volta, aveva finito col disperarsi, e siccome Ninnia non veniva più a lui per consolarlo, lui andò da Ninnia, le raccontò tutto, e concluse:

– Vorrei parlarle a ogni costo! Non so null’altro fuor che ho la febbre perché, sicuro di non averla offesa, un terribile dubbio mi tormenta. Che Stella ami altri... Oh, ne morirò... ne morirò!...

Ninnia sorrise, pensò alquanto, poi rispose:

– Giovani! Giovani!... Stanotte parlerai con Stella.

Maurizio la baciò in fronte mormorando: Grazie, mamma!... e gli sembrò che il sorriso sparisse dal viso della vecchia nutrice che chinò tristamente il capo. Se ne andò ed attese ansiosamente la notte.

Verso le undici di sera, Stella, dicendo di sentirsi male, si ritirò nel suo appartamento di tre stanze, la camera da letto, piccola, civettuola di raso bianco e bleu, lo spogliatojo a grandi specchi dalle cornici di metallo cesellato e le vasche di marino giallo, - e il salotto da lavoro

e studio.

Era una stanzina ovale, tappezzata di una ricchissima stoffa di paglia a fiorami ricamati in rilievo di seta e cinghia a colori naturali, - dai mobili eleganti alla Luigi XVI, coperti a velluto verde oscuro, come i cortinaggi e le portiere, con nappe di seta: il soffitto lucidissimo, color d'oro a filetti verdi, e il suolo ricoperto da un leggero tappeto orientale. E dappertutto tavolini, stipi, canestri da lavoro, panneggiati, ricamati da Stella. S'indovinava in tutto le sue mani, dal panneggiamento che copriva graziosamente il piano-forte, alle tendine fatte a *crochet*, di un elegante stipo-biblioteca che occupava l'intermezzo di due finestre, dal coprilampada di pizzo e nastro, graziosissimo, al porta giornali di peluzzo, in forma di cappello da generale: tutto gentile profumato, perfettamente in ordine.

Le amiche di Stella dicevano che essa aveva le mani di fata, perché, in realtà, tutto ciò che facevano riusciva bello, meraviglioso. Nel salottino vi era anche il suo ritratto, in grandezza naturale, dipinto da Maurizio. Stella vestiva alla Romana, il braccio sinistro nudo e ai piedi i

sandali ricamati. Si rassomigliava assai, ma quella veste le dava un'aria severa di donna e non di fanciulla.

Una volta Stella, dopo aver guardato a lungo il ritratto s'era messa a piangere. Maurizio aveva strabiliato.

– Ebbene, che c'è ora?... – esclamò.

– M'hai dato l'aspetto di una donna di trenta anni e m'hai fatto i capelli quasi bruni, Maurizio! – rispose Stella.

– E perciò bisogna piangere?... Cambierò l'aspetto, e il colore dei capelli!

– No! No! Questo ritratto è perfettamente simile a mia madre, la cui figura mi sta sempre scolpita qui, nella mente! Ecco perché ho pianto.

– Oh, madre mia!... – esclamò Stella lasciando il ritratto che portò nel suo salotto!

Lo baciava ogni notte prima di coricarsi e ciò per due ragioni: primo perché lo considerava come il ritratto di sua madre: secondo perché dipinto da Maurizio, come Maurizio baciava sempre un altro ritratto, piccolissimo, appeso vicino al suo letto, perché ritraeva Stella, e la cornice di *peluche* viola a ricami d'oro era stato eseguito

da lei!...

– Giovani! Giovani! – aveva esclamato Ninnia.

Nella notte dunque che donna Anna intese la voce di Maurizio nel salotto di Stella, questa si era ritirata verso le undici, dicendo di sentirsi male. Ma non si coricò: bensì spogliatasi dagli abiti di giorno, indossò un accappatoio di *cachimire* bianco stupendamente guarnito da pizzi e ricami, e si ritirò nel salottino, dicendo alla cameriera di coricarsi pure che lei sarebbe andata a letto senza il suo aiuto. La cameriera si ritirò: Stella abbassò la luce troppo viva della lampada, e si mise a leggere.

Come era bella così! Con quella toeletta vaporosa, profumata, col suo atteggiamento languido e penoso, fra il bagliore argenteo e vagolante della lampada, pareva una santa, una di quelle sante belle, regine, ben dipinte da pittori innamorati, tanto più che ciò che leggeva era la preghiera della notte, nel suo aureo libro di devozioni. Ma la stampa di quelle pagine doveva essere microscopica perché le lunghe e diafane mani di Stella intrecciate insieme, su cui ella appoggiava mollemente la fronte,

non si muovevano mai per rivoltarle, e i suoi occhi rimanevano fissi quasi vitrei, immobili, sempre su di esse. Così passò molto tempo. Tutti i rumori della villa e delle campagne vicine si spensero a poco a poco, e scese il plumbeo silenzio dell'alta notte, interrotto soltanto dal canto di un *grillo* solitario, dall'indistinto mormorio dell'Agri, e dalla brezza notturna che mormorava fra le giunchiglie e le chiome degli alberi.

La luce della lampada impallidiva soavemente, mandando sprazzi rossigni che lambivano l'ambiente come immense foglie di geraneo, per poi rientrare nel cerchio della luce bianca della lampada, sotto il coperchio di pizzo crema ondeggiante, - ma Stella non si muoveva, gli occhi immersi in quella strana pagina. Leggeva, meditava o dormiva?...

Non dormiva certo, perché ad un tratto alzò vivamente il capo, e i suoi occhi si animarono; qualcuno bussava alla porta che dava nella biblioteca. Si alzò e chiesto chi fosse, la vocina tremula e bassa di Ninnia, rispose: – Sono io! – Allora Stella aprì e le domandò con stupore: – Che cosa volete?...

– Io... nulla, ma c'è un mendico che chiede parlarvi forse per domandarvi la limosina... – Al che Stella spalancò gli occhi pensando.

– Oh, la povera Ninnia, deve esser sonnambula!

– Dov'è questo strano mendico notturno? – aggiunse sorridendo.

– Volete riceverlo, – soggiunse?

– Sì! – rispose Stella.

Un'ombra si avanzò dal fondo della biblioteca: per quanto coraggiosa, Stella trasalì e indietreggiò macchinamente, ma l'ombra, un'ombra bellissima benché pallida e tremante, le si inginocchiò davanti, e presale una mano l'accostò alle labbra mormorando:

– Sono io, Stella, che ti chiedo in elemosina di ascoltarmi!

La fanciulla ritirò la mano bagnata di lagrime e rabbri-vidì.

– Ninnia, – disse con voce così severa che agghiacciò come un rimprovero la nutrice, – potete ritirarvi!

Ninnia si ritirò, a capo chino: Stella rialzò Maurizio e lo invitò a sedersi, poi rinchiuse la porta, ravvivò la luce

della lampada, chiuse il libro, e si sedette davanti al giovane che la guardava in estasi.

V

– Maurizio, – disse la fanciulla dopo qualche istante di silenzio, con voce lenta e bassa, ma commossa – che volete da me?...

Il giovine scattò come una molla, esclamando con accento alto e vibrato:

– Ah, perché mi dai del *vor*?.....

Stella sorrise amaramente, – Scusami, – mormorò, – l’ho fatto involontariamente... Ma dimmi, che vuoi?

– Che cosa voglio?... Perché ti fai gioco di me?... Sei Stella la mia fidanzata, o chi sei? E non lo sai perché vengo? Vengo a domandarti che cosa ti ho fatto, - vengo a chiederti grazia per la mia vita che spezzi col tuo strano procedere, - e il cuore che mi hai rapito... Perché me lo hai svelto tu il mio cuore, dimmi, se era per sbattermelo in viso come cosa infame? Forse l’hai esaminato meglio che non l’avessi esaminato io prima che esso fosse tuo? Perché io non lo trovai mai tanto imperfetto e così cattivo da valergli la pena d’essere da te dilaniato!

Si vedeva che Maurizio era giovine dall'anima esaltata, perché parlava con accento disperato come colpito da una grande sventura: dalla espressione del suo viso, dallo sguardo, dal suo accento, Stella avvedevasi che egli parlava sinceramente, e di quale ardente passione lei fosse oggetto. Maurizio parlava alto e chissà tutto ciò che avrebbe detto se Stella non mormorava: – Più piano, Maurizio più piano! Nostra madre potrebbe svegliarsi. – Quelle parole *nostra madre* agghiacciarono sulle labbra del giovine il torrente di frasi appassionate che stava per uscirne: sentì un misterioso, indefinito malessere, e balzò in piedi, con gli occhi ingranditi, il viso pallido, niveo; poi ricadde, non più seduto, ma in ginocchio, coi gomiti poggiati al fondo di una sedia, e nascondendosi il viso fra le mani singhiozzò: – Oh... mio... Dio!...

Anche Stella impallidì leggermente: vedeva, ma non indovinandone la causa, la forte commozione del giovine. Credette fosse causata dal suo cattivo modo di procedere, nato da una ragione frivola, come vedremo, e in

quel momento, sentendosi ridicola e superstiziosa davanti a Maurizio che piangeva, si pentì amaramente, e siccome Maurizio non si muoveva più, le sembrò svenuto, forse morto!... Questa strana paura l'inchiodò per qualche istante al suolo: ma come Dio volle alla fine si mosse si chinò sul giovine e lo chiamò con voce alterata:

– Maurizio!... Maurizio?

Ma lui rimase immobile. – Oh! – tremò Stella. – Che ho mai fatto?... Maurizio?... Alzati, Maurizio e perdonami! T'amo sempre!... – Allora egli s'alzò esclamando: – Mi è sembrato morire! Se mi avessero dato un fiero colpo di mazza alle tempie, o una pugnalata al seno, avrei provato, credo, le stesse sensazioni... Son svanite...

Stella chinò la testa, mentre il giovine, i cui occhi scintillando fra il loro cerchio bruno avvolgevano la fanciulla in un'onda di magnetismo, proseguiva con amaro accento:

– Ma che mi dicesti? Ripeti quelle parole che mi rido-

narono la vita. Perché, in verità, Stella, la vita mi sfuggiva dal giorno che tu, spinta da una causa a me ignota, cessasti di rivolgermi il tuo sguardo d'amore, necessario a me come lo sguardo del sole alla terra... Tu sorridi, Stella... Ma, te lo giuro, non è romanticismo il mio, è realtà, è verità. T'amo pazzamente, come neppur io mi credevo capace di amare. Non puoi figurarti lo spasimo atroce che provai quando il terribile dubbio che tu amassi altri si affacciò alla mente... Senti Stella, non mi vergogno di dirtelo; ho pianto, io che non avevo mai pianto dopo la mia infanzia, se non il giorno in cui mi si minacciava di togliermi per il barone di R!... Se mi vedessi l'anima, o Stella mia... ripeteresti le parole di poco fa...

La fanciulla ascoltava: ascoltava sempre bianca in viso, quasi impassibile, ma alle ultime parole di Maurizio alzò vivacemente la testa esclamando, con un languido sorriso:

– Senza vedertela, l'anima, credendoti perché ho bisogno di crederti, te lo ripeto: t'amo sempre, con passione forse maggiore della tua, e ti chiedo perdono se, per

futilissima ragione, ho interrotto di vari giorni la nostra felicità!

– Grazie! Grazie! – rispose lui stringendole la mano come la prima volta nel terrazzo di via Chiaia. – Grazie, ma dimmi, perché chiami futilissima cosa ciò che fece ricomparire la strana tristezza di prima nella tua fronte? – Oh, la tristezza riapparve perché pensavo al mio infranto avvenire... Racconto, ma non riderti di me... Senti...

– Ridermi di te? Io?! Ma ti ridi tu, che sei divota, del tuo Dio? Tutto ciò che tu fai, anche le minime cose, mi sembrano perfettamente fatte!... – esclamò Maurizio, mentre Stella sorrideva di nuovo.

– Ecco, – mormorò, – tu parli come Licena al suo amante Vezio nel romanzo di Castellazzo! Ma fai male, Maurizio, ad innalzarmi così alto: potrei benissimo precipitare...

– Artista, artista! Serba, questo piedestallo per altri più degno di me, e senti questa storiella che, vedi, mi spaventa ancora...

Si mise a raccontargliela minutamente.

– Dodici o tredici anni prima, cioè quando, ancora viva la madre, abitavano nella capanna in riva all'Agri, sua madre fu colta da una fiera malattia. Stella, che l'amava pazzamente forse perché non amava altri al mondo, si sentiva morire di dolore e chissà che cosa avrebbe dato o fatto per salvarla.

– Che cosa farò?... che cosa devo fare?... Mio Dio, mio buon Gesù, Madonna Santa, inspiratemi... guarite la mamma!... Ma la mamma moriva. Stella, benché piccola d'anni, era, come vedemmo nel principio del racconto, una strana creatura dall'animo forte e sperimentato. Ricordandosi, per averla udita raccontare da sua madre che, un po' istruita, nei bei tempi della sua fanciullezza aveva letto i più buoni romanzi italiani, - la storia di Lucia nei «Promessi Sposi» quando nel lugubre castello dell'Innominato fa voto di verginità purché venga liberata, - che fece?... Né più né meno che voto di non maritarsi mai purché guarisse la mamma... E la mamma guarì!

– Sentita da Stella la storia del voto, Maria - si chiamava

così, - devota com'era fino all'eccesso, credette realmente dover la vita al voto della sua bambina, - che del resto non comprendeva neppure ciò che aveva fatto - ma si spaventò, essa che aveva amato, delle terribili conseguenze di quel voto.

– Ne consultò il suo confessore, un buon sacerdote di coscienza, forse un po' ignorante perché semplice prete di campagna: le rispose potersi sciogliere il voto della bambina, purché essa ne adempisse qualche altro a piacere suo e di sua madre. Un fosco lampo passò negli occhi di Maria.

– «Va bene!» disse, «il voto di mia figlia sarà di non diventare mai moglie di un nobile, ma di un figlio del popolo, sia povero o ricco!...» Il buon prete sorrise della stranezza di quel voto: forse pensava che la figlia d'una pescatrice non correva certo pericolo d'essere chiesta in isposa da un conte o da un marchese. E acconsentì!

VI

– Quel buon servo di Dio si chiamava don Silvano e viveva in un piccolo villaggio a qualche ora di distanza da Anglona. - Ma perché Maria aveva dato a Stella, che aveva accettato, sempre senza capire ciò che si facesse, quel voto? Ecco ciò che la fanciulla non riusciva a comprendere. Si ricordava che sua madre, prima d'allora, non le aveva mai detto di odiare i nobili; ma d'allora in poi gliene parlò sempre così male che lei, nella sua piccola, ma ardente fantasia di meridionale, si formò una terribile immagine di loro, convincendosi di mantenere facilmente il suo voto perché sicura di non amar mai i nobili!... I nobili!... Essa non li conosceva, ma sapeva come erano perché le venivano spesso in sogno, brutti, brutti, cattivi, cattivi... Quando sua mamma morì, Stella credette fossero stati i nobili a farla morire...

– Prima di morire Maria chiamò Stella presso di sé e appiccandole al collo un medaglione d'oro col suo ritratto in miniatura le fece giurare di aprirlo solo il giorno che avrebbe compiuto il ventun'anno. Stella giurò

piangendo. Allora Maria le disse con voce fioca, ma calma - come il suo viso bianchissimo - della calma della moribonda:

– «Figlia mia ti lascio sola al mondo; segui queste massime e non ti accadrà mai sventura. Non odiare, né provocare mai nessuno: ama tutti, tutto l'Universo, da Dio al più piccolo insetto, e perdona coloro che ti offendono. Sii sempre onesta: anteponi l'onore anche alla vita: benedici tutto e tutti, la mano che ti beneficia e la mano che ti percuote. - Onore, amore, perdono! - Segui questi padri del bene e sarai sempre felice. Prega ogni giorno per me. Quando, fatta grande, il tuo cuore sentirà bisogno d'amore, non innalzare i tuoi occhi al di sopra di te perché ti incoglierebbe sventura. Un giorno capirai queste parole.

– «Ricordati sempre il tuo voto: sarà per te giorno fatale quello in cui lo scorderai. Dimentica però le odiose parole che dissi per i nobili; ama essi pure, ma non scegliere fra loro l'uomo del tuo cuore... Baciarmi, Stella, e scolpisci nell'anima tua questi ultimi miei detti! Addio...»

– Ciò che provò la bambina, la fanciulla non rammentava bene, ma si ricordava aver davvero scolpito nell'anima e seguite le massime di Maria fino al giorno in cui erasi innamorata di Maurizio...

– Maurizio!?... Quel figlio di nobilissima schiatta, quel marchese i cui avi ascendevano in linea retta sino a Wilfrido d'Oriente, creato marchese di Santo Stefano da San Luigi di Francia, dopo la presa di Damietta, - Wilfrido l'amico del sire di Joinville, Wilfrido che aveva per insegna una testa d'aquila con un nastro al collo in cui si leggeva:

– “Libero, nobile e forte”?... E Stella l'amava ardentemente, dimentica completamente del suo voto! Ma una notte sua madre apparvele in sogno, bianchissima il volto come prima di morire, con la stessa voce fioca e calma con cui le aveva dato i suoi ultimi consigli, e le disse:

– «Stella, ricorda il tuo voto!»

– Rinnovatosi ciò per più volte, Stella, invasa dal rimorso e dalla paura, si rinchiuse in sé stessa, decisa di

non amar più Maurizio, ma ahimè! il suo amore, nonché sfumare, accresceva, rimaneva sempre là, nel suo cuore dilaniato, - ardente, crudele, fisso quale freccia di fuoco... Stella si disperò: e un brutto disegno si formava nella sua mente quando la vedemmo nel suo salottino, gli occhi fissi nel libro di preghiere, triste nell'ora triste dell'alta notte. Quel disegno era andarsene via da Mambrilla, lasciare i suoi genitori adottivi, e fuggir Maurizio... Maurizio che venuto in quel momento, con le sue lagrime l'aveva convertita...

– E dove saresti andata?... – chiese il giovine quando Stella finì.

– Chi lo sa? In balia del destino: avevo l'idea di farmi suora...

Lui rabbrivì, poi sorrise. – Ecco, – esclamò la fanciulla, – ecco che tu, come prevedi, ti ridi di me!... Eppure t'assicuro che senza l'ispirazione piombatami dal cielo allorché ti vidi cadere pallido come un morto, - e che avrebbe dovuto venirmi prima, risparmiandomi così gli atroci dolori, forse più strazianti dei tuoi, mio caro Maurizio, che provai in questi giorni, - ti assicuro

che sarei rimasta irremovibilmente fedele al mio voto, alla fatale, ma rispettata ingiunzione dell'anima di mia madre...

– Ah, e questa benedetta ispirazione?...

– Eccola: ti dissi che il confessore di mia madre si chiamava don Silvano, e abitava nel villaggio di A... laggiù, dietro di Anglona. Egli è ancora vivo benché vecchissimo...

– Ebbene? Ebbene?...

– Come mi sciolse dal primo voto vorrà sciogliermi da questo: in ricambio farò voto di andare a... anche a Gerusalemme, in pellegrinaggio, ma con te...

Maurizio emise un legger grido e per la seconda volta strinse la mano di Stella che si alzò dicendo: – Suonano le tre del mattino. Ora lasciami. Va e dormi, se pure la gioia ti lascerà dormire...

– Figurati! Grazie, grazie, e grazie! – Stella aprì silenziosamente la porta mormorando: – Addio, Maurizio: a domani!

– A domani! – E il giovine rientrò nelle sue stanze, senza pensare neanche per sogno che sua madre aveva

sentito tutto.

VII

Donna Anna aveva sentito tutto! – Ah, – pensava rientrando anch'essa silenziosamente nel suo appartamento. – In realtà! non mi ingannavo: anzi ero al di sotto del vero perché... perché non mi figuravo si amassero tanto... E ora? Avvisarne Francesco? Pensero'...

E pensò per tutta la notte, ovvero per il resto della notte, e si convinse essere un'imprudenza scriverne a suo marito. Ritornato don Francesco a Mambrilla ne l'avrebbe informato, preparandolo e convincendolo a ben ricevere la domanda che prima o poi Maurizio doveva fargli. – Ma ecco intanto i figli di questi tempi! – pensava la marchesa. – Pazienza per Stella, ma lui, Maurizio, non dirmi mai nulla, neppure una parola! E sì che, sapendo non esser io nata nobile, non doveva temere di spaventarmi con l'idea di quel matrimonio!... Aspettiamo. Forse in questi giorni!... – E aspettò. Compìendo Stella gli anni verso la fine di settembre, ogni anno i d'Oriente davano una festicciuola, splendida, nel

loro piccolo cerchio: tutte le amiche e gli amici di autunno, di Anglona e delle ville vicine alla Mambrilla, ci venivano in eleganti e sfarzose toelette, e portavano bei rigali alla bellissima dea della piccola festa.

Quell'anno trovarono Stella anche più bella di prima, il sorriso splendido e gli occhi scintillanti di gioia, e quando all'ora del pranzo, entrò nella sala addobbata a rose, dalle mense preparate regalmente - vestita con un abito da pranzo, di faglia francese, il corsetto allacciato dietro, ricamato di spinetta d'argento, guarnito di pizzo bianco, le maniche corte aperte sotto al braccio, fermate da un ricasco di nastro, la gonna a strascico, dal paneggiamento ricamato, tutto pizzo e nastro, tutto color paglia e argento, - coi capelli d'oro sostenuti da un mezzo diadema di argento, - gli uomini l'applaudirono e le donne si guardarono attorno con uno strano sorriso. Forse era ammirazione, forse invidia, quella piccola invidia femminile che si nasconde sotto un sorriso forzato precisamente come i piccoli serpenti sotto i fiori...

Per tutta l'ora del pranzo Stella sola fu l'oggetto dei lunghi sguardi dei convitati, dei loro complimenti, dei loro sorrisi, forse anche dei loro cuori. Essa non era vana, no, tuttavia accorgendosi essere la regina della festa in tutta l'estensione del termine, provava ogni tanto strani sussulti, forse involontarii, ma che sfumavano in sorrisi che potevano dirsi di disprezzo... Si è che si ricordava d'essere figlia di una povera pescatrice, figlia del più basso popolo, - il popolo che vive giorno per giorno del sudore della sua fronte, - così disprezzato dai *nobili*, secondo le aveva detto sua madre: si ricordava ancora le bizzarre azioni di Maria, e il bizzarrissimo odio nutrito, nell'infanzia, contro i nobili: e ora tutte quelle reminiscenze destavanle un sorriso sprezzante perché tutti i commensali di Mambrilla erano, chi più, chi meno, *stemmati e blasonati*.

E poi... Stella che si appassionava assai su ciò che leggeva, in quei giorni leggeva appunto i *Misteri del Popolo* di Sue, quel gran romanzo; glorioso o infame secondo i gusti, ma certo molto atto a commuovere l'anima poetica dell'ardente fanciulla.

Maurizio non doveva pensarla come lei, perché anche i suoi occhi scintillavano, i suoi labbri sorridevano, ma solo di gioia, di amore, di suprema felicità come il suo nobile cuore d'artista poteva soltanto provarla. - Che importava a lui di tutto l'universo intero, in quel momento? Stella era là, davanti a lui, fulgida, bellissima, dicendogli ogni tanto con lo sguardo: t'amo!... che importavagli del resto? - La conversazione era allegra e animata: tutti sorridevano: il sole al tramonto, passava a onde attraverso i vetri colorati delle grandi finestre, indorando tutto, avvolgendo tutto in una nebbia vaporosa e fulgida come polviscolo d'oro, traendo scintillii e profumi inebbrianti dalle rose che adornavano la sala, dalle frutta, dai dolci, dai liquori, dai piatti, dai cristalli, e perfino dall'abito di seta delle signore, dai volti sorridenti e coloriti. E Stella sfolgorava nella luce e fra le rose olezzanti – sfolgorava il suo viso pallido, i ricami del vestito, gli occhi immersi nell'aria; ma sulle sue labbra semi-aperte morivale improvvisamente il sorriso... Maurizio la guardava, domandandosi a che pensasse. In quel momento Stella pensava, per la centesima volta,

al medaglione d'oro lasciatole da sua madre, che doveva aprire in quel giorno, in cui compiva il ventun'anno... Che mai poteva contenere quel medaglione per lei sacro, che aveva giurato di non aprire prima di quel giorno?...

– L'aprirò oggi?... – si domandava. – Mi pare impossibile fra il rumore di tanta festa: bisogna sia sola e calma...

Ma non fu sola sino all'alba, perché tutta la notte si ballò, si suonò e si cantò, e ritiratasi, stanca e cascante dal sonno, non ebbe la forza di aprire il Medaglione. – A domani! – mormorò chiudendo gli occhi. Dormì parecchie ore e quando si svegliò, benché il sole fosse alto, il più profondo silenzio regnava ancora nella villa: sicché si vestì senza svegliare la cameriera, e scese in giardino. La mattina era stupenda, il cielo limpidissimo, e la vegetazione lussureggiante di verzura olezzava, fra il molle luccichio della rugiada. Stella, sorrise al sole, ai fiori e all'azzurro, ma col sorriso languido di chi ha un indistinto e triste presentimento. Guardò a lungo le finestre chiuse di Maurizio i cui vetri scintillavano come

lastre di argento, e sospirando s'internò nei viali ombrosi del magnifico giardino. Camminò qualche istante, chiusa nei suoi pensieri, a capo chino, quasi preparasse a compiere un atto sacro e solenne, mentre sentiva un misterioso stringimento di cuore, un vago terrore, un presentimento doloroso... Pure, giunta in fondo al giardino, fra l'ombra d'un'alta spalliera verdeggiante, si mise a ridere mormorando – Che pazza che sono!... Si sedette, e aprì, con un legger fremito fra le dita, il medaglione d'oro, dopo aver baciato il ritratto di sua madre. L'aprì dopo qualche sforzo perché la molla non agiva da tanti anni, e dentro trovò un foglietto di carta bianca, ma ingiallita dal tempo, ripiegato in quattro... Lo prese delicatamente, lo spiegò e lo lesse... V'erano scritte poche linee, ma esse dovettero aver un terribile potere sull'anima di Stella perché il di lei viso diventò marmoreo, poi livido; i di lei occhi si chiusero; e battendo l'aria con le mani, senza emettere un grido, un gemito, cadde indietro come morta!...

VIII

... La madre di Stella si chiamava Maria Franchetti.

Suo padre, l'avolo di Stella, vigorosissimo e onesto operaio, dopo aver logorato la fanciullezza e la gioventù lavorando nelle fatali miniere di Sicilia, uscitone vecchio e cieco a quarant'anni, era ritornato con sua figlia nella città d'Anglona, loro paese natale.

Allora Maria, buona operaia, come sua madre, come suo padre, contava venti anni; bella, perfetta, rassomigliava in tutto a Stella, dal profilo greco del viso risplendente di gioventù, al suono dolcissimo della voce. Stata a scuola, alquanto istruita, Maria, ricamava come figlia di buona famiglia ritornata dal collegio, e col lavoro delle sue mani guadagnava benissimo da vivere per sé e per suo padre: ma in realtà sentivasi attirata alla vita libera, al lavoro dei campi, fra il verde e l'azzurro, avendo passato così la fanciullezza, in Sicilia, nella loro casetta in riva al fiume, vicina alla miniera dove lavorava il padre.

Al ritorno in Anglona il sogno di Maria era di stabilirsi

ancora in riva all'Agri: pescando, lavorando la terra, le sembrava sarebbe vissuta più bene che così, ad Anglona, in quelle camerette bianche, scialbe, ove rimaneva all'ombra, tutto il giorno, china sul suo ricamo. Ma Marco, il padre, non aveva acconsentito mai ai progetti romantici di lei, e lei, che l'adorava, accorgendosi di dispiacerlo con le sue parole di rammarico circa la sua vita da operaia, non ne riparlò mai più.

Dal canto suo Marco, ogni giorno di festa, conduceva, o piuttosto si faceva condurre, da Maria in campagna, o sull'Agri: in quei giorni la fanciulla era felicissima. Del resto, a furia di tempo, aveva finito con l'abituarsi alla sua nuova vita.

Coi risparmi di Marco comprarono una casetta a un piano - quattro stanzette, una cucina e un microscopico giardinetto - fra le ultime case di Anglona, quasi in campagna.

Marco, non ostante la sua cecità e la vecchiezza prematura, il povero Marco che oramai riponeva tutta la sua felicità in Maria, sforzandosi a non esserle di troppo peso, sempre allegro e sorridente, lavorava, in tutto ciò

che poteva: aiutato da una servetta manteneva in ordine la casa, coltivava l'orticello, adempiva, come una buona massaia, tutte le faccende domestiche. Maria non pensava che a lavorare, e abile operaia, quasi artista qual'era, il lavoro non le mancava mai. Eseguita sempre ricami per una casa di mode di Palermo; stupendi lavori in biancheria o su stoffa, che venivano generosamente pagati, talché guadagnavasi, in media, più di cinque lire al giorno. - Vivevano così felicissimi: una vita calma, piena di affetto, senza scosse, né difficoltà, nella loro casetta, bianca, civettuola, bene ammobigliata, con gusto, quasi con lusso: tanto più che Maria non pensava che a suo padre, alla casa ed al lavoro. - Sapendo sua figlia, giovine e bellissima, Marco però pensava già al giorno che non sarebbero stati più soli: vedeva un altro figlio nella sua casa, poi un nugolo di nipotini biondi, cari, chiassosi che gli avrebbero resa invidiabile la vita. Un giorno ne parlò a Maria, chiedendole se amasse qualcheduno... - Essa non trasalì, non arrossì, solo gli rispose con tono di rimprovero:

– Oh, papà, e mi credi tanto cattiva da non dirti, senza esserne interrogata, se amo e chi amo, qualora ciò sia?...

– Dunque non ami nessuno?

– Nessuno no. Io amo te, papà, ma te solo...

Marco sorrise. - Maria diceva la verità: aveva molti adoratori, ma non ne amava nessuno. Chissà!... Una mattina, mentre usciva dalla messa, vestita d'un abito nuovo, elegantissimo, con l'ombrellino di seta e i guanti ricamati, aveva sentito un giovine, esclamare:

– Pare una duchessa! – e in quel giorno, spinta dalla novità ingenua di tutte le fanciulle che sanno di esser belle, si esaminò, tra seria e sorridente, mutamente nello specchio, e si accorse, forse per la prima volta, che la sua taglia elegante e aristocratica, il suo piede, la sua mano, parevano di duchessa, - che i suoi occhi potevano, col loro fulgore, immergersi in aurei sogni di ricchezze e nobiltà. Nella notte sognò di trovarsi in una magnifica sala, fra un lusso il più smodato, chiamata *signora duchessa*; - e l'indomani, rimettendosi al lavoro, mormorò:

– Oh, finirà, finirà!... Una voce segreta me lo assicura... finirà. Abbiamo lavorato anche troppo!

Più tardi Maria pianse lagrime di fuoco al ricordo di quelle frasi: ma per allora le parole «pare una duchessa» forse susurratele da un demonio, le filtravano un terribile veleno nell'anima ardente e romantica: l'ambizione! Sentite: un mese dopo Maria aveva un amante, giovine e bello, nobile e ricco! Lo amava pazzamente, col suo primo amore, tanto che diceva a sé stessa che, anche povero e plebeo, sarebbe diventata sua lo stesso, sacrificandogli tutti i suoi sogni ambiziosi... E lui era un essere il più miserabile del mondo, che doveva avvelenarle la vita. Si chiamava Francesco d'Oriente!...

IX

Come si erano conosciuti? - Nel primo capitolo di questo racconto dicemmo che don Francesco, in gioventù, non era stato uno specchio di virtù coniugali. Uno di quei caratteri volubili, galanti, leggeri, che amano tutte le donne belle, con amore più o meno frivolo, don Francesco, amantissimo di sua moglie, commetteva le sue infedeltà quando, lontano da lei, credevasi sicuro di non recarle alcun dolore.

Che volete? In fondo il marchese non era cattivo, ma certo benché nobile di nascita non lo era d'anima.

Più tardi, quando i primi capelli bianchi apparvero nella sua testa, quando la sua anima, forse sazia e disgustata, cominciò a sentire i primi geli della vecchiezza, don Francesco guardò rabbrivendo nel suo brutto passato lo scandalo e il danno da lui causato, e ritirandosi da quella cattiva via, seguita in ogni tempo da tutti i giovani ricchi senza occupazioni, se ne pentì amaramente... Ma troppo tardi.

Fra tutte le amanti del marchese, quella che più aveva

amato era stata Maria. - In quell'anno don Francesco era venuto solo a Mambrilla, perché donna Anna e Maurizio villeggiavano presso una loro parente: doveva raggiungerli verso la fine di settembre, ma una sera, il dì prima di partire, disse al domestico di non fare nessun preparativo di partenza, ch  sarebbero rimasti tutto l'autunno a Mambrilla. E scrisse a donn'Anna di non aspettarlo perché *affari urgenti* lo rattenevano in Basilicata.

Affari urgenti! Un gelido e misterioso sorriso sfior  le labbra del marchese nello scrivere quelle parole, le sue labbra carnose nascoste dai baffi e dalla barba bionda che dava un'aria di dolcezza affascinante al suo viso. Si   che quel giorno aveva visto Maria: l'aveva veduta col padre, mentre ritornavano dalla passeggiata della domenica sull'Agri.

Partiti la mattina, avevano passato tutto il giorno in campagna, ed all'ora ritornavano ad Anglona, stanchi e contenti. Maria si era quasi sdraiata mollemente sulla panchina della barca, i capelli in disordine, il viso roseo, sorridente, e la mano destra abbandonata fuori della

barca, bagnata dall'acqua del fiume, e il sole al tramonto, avvolgendola negli ultimi raggi d'oro, faceva scintillare i suoi capelli, il velluto di cui guarnivasi il suo vestito, i suoi stivalini lucidi e ricamati. Maria taceva: il barcaiuolo cantava una poesia in dialetto; Maria, guardava il cielo smaltato di smeraldo e di fuoco, e così, cullata nelle onde dal canto del barcaiuolo, chiudeva a poco a poco gli occhi ad un sonno voluttuoso che le aggravava la testa e le confondeva le idee...

Ma a un tratto si scosse vivamente, e alzatasi a sedere si ravviò istintivamente i capelli semisciolti. Che mai vedeva? Sulla riva del fiume, sopra un masso circondato da giunchi verdeggianti, stava un giovine: un giovine biondo, bellissimo, gli occhi azzurri scintillanti, come il cielo in quell'ora del tramonto. E quegli occhi Maria li vide fissare su lei uno sguardo da serpente ammaliatore. Il giovine vestiva un elegante e ricco costume da caccia in velluto verde, e le canne del fucile che teneva ad armacollo luccicavano tanto che Maria dovette abbassare gli sguardi al loro splendore: così almeno ella credette. Ma li rialzò tosto, li abbassò ancora, li alzò per la terza

volta e alla fine li chiuse... Tramontato il sole, il fucile non luccicava più: perché dunque Maria aveva chiuso gli occhi? Non lo sapeva neppur essa: un fremito strano l'agitava tutta, e il barcaiuolo non badava a lei, e Marco era cieco, altrimenti avrebbero visto il suo viso cangiar colore, dal roseo al niveo, e le sue labbra agitate da un tremolio convulso.

Essi non vedevano: ma vedeva bene il giovine cacciatore dagli occhi azzurri, che scintillarono finché notarono la barca, Maria e il di lei turbamento, poi si spensero. - Quel cacciatore era don Francesco d'Oriente! - ... Quando Maria riaperse gli occhi, il sito dove stava il giovine non si scorgeva più, e con esso erano spariti quegli occhi azzurri scintillanti, quel viso tanto bello, - quel giovine appartenente alla qualità degli uomini a cui si possono riferire le parole di Shakespeare: «Voi avete i volti d'angeli, ma il cielo conosce i vostri cuori...» - e alla fanciulla sembrò che la barca avesse volato, non vogato...

Per tutto il resto del giorno rimase taciturna, distratta, tanto che Marco le disse: — Sei malata, Maria? Perché

neanche parli?...

– Sono stanca – rispose ella. E andò a letto, ma dormì assai poco e naturalmente sognò il giovine cacciatore... Chi sa spiegare gli enigmi del cuore umano? Maria, fra i giovani che l'amavano sinceramente, che intendevano sposarla, benché non ricchi e nobili, vedeva ogni giorno fisionomie forse più belle di quella di don Francesco, e occhi azzurri, neri e glauchi, scintillanti di passione come i suoi, eppure nessuna di quelle fisionomie, di quegli occhi, avevano mai destato nell'anima sua un turbamento eguale a quello che provava allora.

Ma, non rivedendo, per più giorni, il giovine cacciatore, Maria cominciò a dimenticarlo: e avrebbe finito col credere un sogno la di lui splendida e fantastica apparizione, se una notte, sotto la sua finestra non avesse sentito un accordo dolcissimo di chitarra, suonata con arte, e una voce melanconica che cantava una poesia d'amore, un brano di Scheffel:

Le stelle splendono - lontan, lontano;
E limpide si specchiano - nel cristallo del mar:
Come un intenso amor che ne l'arcano

Volo del tempo imperituro appar!...

Maria, svegliata di soprassalto, benché avvezza ad udire serenate sotto la sua finestra, al ritmo di quella voce alta, tremula, vibrata nei bianchi silenzi del plenilunio, alla melodia di quella poesia aristocratica, forse musicata appunto per lei, mai più sentita dagli altri suoi adoratori, provò una strana sensazione, come se una mano fredda le stringesse la gola, le serrasse il cuore interrompendone i palpiti...

Dopo qualche istante balzò da letto, indossò un accapatoio da notte e guardò attraverso i vetri della finestra... Santa Maria del cielo! Era lui!...

X

Era lui! Il giovine biondo dagli occhi azzurri scintillanti che apparso a Maria, come in sogno, le torturava da tanti giorni la fantasia.

Vestiva di nero: un anello di brillanti splendevagli nel dito e la catena d'oro dell'orologio sul petto; e dalla ricchezza dell'abito, dall'eleganza del portamento Maria lo riconobbe bene per *ricco* e *gentiluomo*!...

Appoggiato ad un muro rimpetto alla casetta di Marco, il giovine cantava e suonava con il romantico atteggiamento di un trovatore medioevale innamorato della luna. E la luna passava sul cielo azzurro velato di argento come «tremula fata dal sorriso d'or», illuminando il bellissimo viso del marchese, ma lui non badava tanto in alto: guardava la finestra di Maria.

Don Francesco aveva preso informazioni sulla fanciulla vista in barca sull'Agri, e che lo aveva colpito nell'anima - diceva lui - con fortissima passione: gli avevano risposto che era un'operaia e gli indicarono la sua abitazione... null'altro! E lui, il leggero marchese, non

chiedeva di più. Se gli avessero dato quella bella fanciulla per una figlia di famiglia che vive di rendita, anche modestissima, si sarebbe disperato, poi l'avrebbe dimenticata. Ma un'operaia?

Le conosceva a fondo lui, le operaie, quelle allegre ragazze senza pregiudizi che non chiedono di meglio se non un amante che dia loro un appartamento e una carrozza! E figurandosi Maria così, come le operaie delle grandi città, corrotte sino dalla infanzia, le operaie che conosceva lui, non meditando sull'immensa infamia che stava per commettere, pensò: Bisogna che ignori esser io ammogliato. Del resto sarà felicissima quando la porterò a Napoli, ove la sua bellezza brillerà moltissimo fra il lusso con cui la cironderò.

... E in quella notte egli veniva sotto la finestra della povera fanciulla, ad incominciare l'opera sua maledetta, a stigmatizzare la quale occorrerebbe una penna di fuoco.

Maria vedeva dunque! Lo vedeva attraverso i vetri della sua finestra, e sentiva il cuore, le tempia batterle fortemente, quasi percosse da un martello rovente: si strinse

il capo fra le mani e chiudendo gli occhi cadde in una sedia. Forse era svenuta perché quando si rialzò il più profondo silenzio regnava nella via e la luna tramontava placidamente sul cielo tinto di rosa e di argento dai primi riflessi dell'alba nuova. Sembrava un'altra: il suo viso, come il cielo tingevasi di un roseo vellutato, i suoi occhi, come la luna al tramonto, splendevano d'una fiamma d'oro... Ritornò silenziosamente verso il suo letto bianco, ma non si coricò. Forsecché il sonno sarebbe sceso nella sua testa in fiamme? Si accoccolò su una sedia e cadde in profonda meditazione. - Oh, una grande passione accendevasi nell'anima sua! Non il dolce e mite *primo amore* che sboccia, e muore come un bianco fiore d'inverno, quel primo amore che è il prologo inconcludente del romanzo più o meno tragico chiamato Vita, ma una vera passione, il primo ed ultimo amore del suo cuore...

E dire che lo aveva visto soltanto due volte, quel giovane di cui non conosceva neppur il nome! Ma le sembrava conoscerlo da molto, da molto amarlo... - dove, quando? poco importava, forse in sogno!

Chi era, come si chiamava, donde veniva, tutto era mistero per Maria.

– Ma perché sono così pazza?... – pensava. – Perché?... Perché l'amo tanto senza sapere se mi ama, se lo rivedrò?... Ah, e che farò nel mondo se ciò fosse? Non amarmi, non rivederlo?... Ma nella poesia che cantò inserì apposta il mio nome... e non c'è altra Maria qui vicino, no, ci sono io sola! È per me che ha cantato... E io lo amo.

Cercò un nome nella sua fantasia, un nome bellissimo, ma non ne ritrovò alcuno che le piacesse, benché quella strana ricerca durasse quasi mezz'ora... A un tratto trasalì: le era venuto in quel momento per uno di quei misteriosi lavori della mente che apportano pensieri affatto estranei a ciò che volontariamente si pensa, il ricordo di una sua sorellina, morta molti anni prima, che si chiamava Francesca Stella!... Ma fu un lampo, e Maria non ne fece caso.

– Ma chi è costui? – seguitò, riprendendo il filo dei suoi pensieri. – Mio Dio, mio Dio, mi pare impazzire! E tu chi sei Dio?... Oh, colui che amo, lo sento, è il mio Dio

della terra. Ma che pazzie!... Il suo Dio! Povera Maria, doveva essere il suo Satana, colui! Eppoi?... Formerebbe da sola un romanzo tutta quella storia, se raccontata minutamente... Don Francesco veniva ogni notte sotto la finestra di Maria, e Maria cominciò dal socchiudere leggermente le imposte per sentire viemeglio quella voce tremula che metteva il suo cuore in fiamme, e finì con l'affacciarsi interamente, forse convinta di non esser veduta fra l'oscurità della notte interlunare.

Ma don Francesco la vide. La via era deserta perché dava sui campi; nella notte alta chi poteva sentirlo? Alzò la testa e interruppe la serenata... Maria cercò indietreggiare, ma qualcosa di sovrumano, di fatale, la mantenne inchiodata al davanzale.

– Maria!... – esclamava intanto don Francesco – Maria, io t'amo!

XI

Attese la risposta, guardando la fanciulla coi suoi grandi occhi fiammeggianti, quasi avesse voluto magnetizzarla, ma la testa di Maria scomparve subito dalla finestra. Solo un fiore, un gelsomino bianco azzurrognolo, forse distaccatosi da sé dalla pianticella che incorniciava la finestra di Maria, forse dalla manina fremente di lei, cadde davanti al giovine: ei si chinò, lo raccolse; aspettò ancora qualche istante, poi si allontanò rapidamente.

Maria aveva ascoltato la dichiarazione di don Francesco figuratevi con che palpito: forse avrebbe risposto, ma in quel momento una voce misteriosa, che le sembrò quella della madre morta, le susurrò esser immane peccato parlare d'amore con uno sconosciuto, di notte, lei che non aveva mai parlato d'amore con nessuno! Si ritirò, ma quante volte non se ne pentì pensando:

— E se non tornasse?

Aspettò ansiosamente la notte, ma che terribile notte fu quella per lei! Nessun suono ne turbò l'altissimo silenzio, solo verso mezzanotte un leggero fruscio di

passi che svanì ben presto. Maria non dormì, e quando i primi albori dell'aurora proiettarono intorno alla sua finestra un cerchio di sfumature scialbe, indistinte, si levò, tremando di febbre, il viso gonfio dall'insonnia: non sperava più di sentire la chitarra di don Francesco. Si mise a passeggiare febbrilmente nella sua camera, e ad un tratto aprì automaticamente la finestra: vedeva un gigantesco gelsomino biancheggiare fra l'elegante fogliame del davanzale. Un soffio freschissimo di brezza le scompigliò sulla fronte i ricci umidi, non ancora pettinati, le rapì alquanto dell'ardore che le abbruciava il cervello. Guardando lo strano gelsomino, mantenne a stento un grido: era una lettera?

La prese e guardandone l'indirizzo, benché non ci si vedesse ancora bene, lesse chiaramente il suo nome e cognome. Il sangue le affluì ancora ardentemente alla testa: indovinava che quella lettera era di lui! L'aprì con le dita tremanti e corse alla firma che diceva «Gennaro d'Oriente».

– D'Oriente! – pensò rapidamente Maria: ricordandosi d'aver visto un giorno una bella signora indicatale per

la marchesa Anna d'Oriente, moglie di don Francesco, e di cui conosceva la magnifica villa al di là dell'Agri. – Sarà loro parente? – Accese un lume per leggere la lettera.

«Maria! - Dovrei darti del *signorina*, ma è tanto tempo che parlo con te nella mia fantasia, nei miei sogni, sempre, che ora mi riesce impossibile rivolgermi a te come ad un'estranea... - Perché ti amo, Maria, come, quando e da quando ti avrei detto ieri sera, al raggio tremulo delle stelle, se tu non fossi sparita, quasi che la mia voce fosse stata di un fantasma! - Ed anche a me la tua apparizione sembrò di fantasma, perché ti veggio sempre avanti a me, al mio fianco, come la mia ombra; darei metà della mia vita per dare vita ad essa; e lo crederei ancora se in quest'istante non baciassi il gelsomino caduto dalla tua finestra, piccolo fiore che per me sarà un tesoro, che sentirà tutti i palpiti del cuor mio, e morrà con essi che ti appartengono tutti, che cesseranno se non corrisposti dai palpiti del tuo cuore.

«Maria, perdonami se scrivo cose inutili mentre dovrei dirti come ti amo: ma posso esprimermi? No!

«Chi sei tu? - Chi son io? - Poco mi importa sapere se tu stai nel medesimo gradino della scala sociale ove io mi trovo: io t'amo, così immensamente che ti innalzerò insino a me, per me sei più nobile e grande di una regina.

«Chi son io? - Figlio della ricchezza e della nobiltà, - stanco di vivere fra le orgie ed il lusso di una gioventù sfrenata, uscii dalla mia città Napoli, ove credevo di non più ritornare e venni qui, nel tuo paese bello ed ardente, fra il silenzio azzurro del tuo cielo di zaffiro, per cercare la pace del cuore.

«L'ho io trovata? Dipende da te!

«Maria! ti vidi bella e sorridente; m'apparisti come una fata in una visione orientale, e t'amai, t'amo con tutti i trasporti dell'anima mia, e voglio vivere teco, che, se mi amerai, sarai la donna più felice della terra!... - *Gennaro d'Oriente.*»

Quando Maria ripiegò la lettera, il primo raggio del sole indorava il cielo, e fu il tocco della prima messa che la scosse da quella lettura. Sapeva a memoria le due pagine della lettera, davvero assai diversa dalle altre sino allora

ricevute, e non comprendeva chiaramente che una sola cosa: d'essere ardentemente amata da quel giovine il quale, benché essa non lo confessasse, possedeva, oltre il fascino della bellezza, quello della ricchezza e della nobiltà, così ambiziosamente sognate... Si alzò, spense il lume, e sorridendo al cielo azzurro, al sole d'oro, gli occhi scintillanti d'amore, mormorò:

– Come sono felice!

Marco in quel giorno notò che Maria era molto allegra, ma non s'immaginò che gioia febbrile fosse quella. Intanto la fanciulla, per una di quelle misteriose metamorfosi del cuore umano, non gli parlò né il giorno, né mai, del suo amore, secondo le sue promesse e il suo dovere. E quanto se ne pentì, più tardi! Nella notte una nota dolcissima di chitarra echeggiò ancora nella via... Maria si strinse al cuore la lettera del marchese e aprì tremando la finestra. Nessuno poteva vederla né sentirla. Suo padre dormiva nella camera più lontana; la servetta ritornava a casa sua nella notte; la via dava sui campi... Don Francesco era là: parlarono a lungo.

Fra le altre cose egli - il vile! - la pregò di mantenere,

per qualche tempo, segreto il loro amore, perché altrimenti il vecchio nonno, il solo parente da cui dipendeva, ma che, gravemente malato, accennava a morire, era capace di diseredarlo!

XII

Le settimane passavano: don Francesco doveva assolutamente lasciare Anglona, e stava per abbandonare pur anche momentaneamente Maria quando questa gli diede una notizia terribile per lei, ma che colmò di gioia il marchese.

Maria era madre: ora don Francesco era convinto che, fra il bivio di rimanere ad Anglona, abbandonata da lui, disonorata, o di seguirlo a Napoli, avrebbe certo scelto la seconda via.

– In quanto a Marco, – pensava il marchese, – è facile ingannarlo dicendogli che sua figlia si reca a Napoli per lavorare in una gran casa di mode ove sarà tanto ben pagata che potranno vivere in lusso. Poi?... L'avvenire provvederà: Marco è sempre malaticcio: si vede bene, non vivrà più di due o tre anni!...

Così il marchese, sicuro di sé, quando Maria gli disse piangendo esser necessario sposarsi in segreto e dir tutto a Marco, prendendole le mani ardenti e tremule, affascinandolo con lo sguardo azzurro e scintillante, le

rispose lentamente: – Non temere di nulla!

Quando il mondo saprà ciò che tu chiami il tuo disonore, ti chiamerai marchesa d'Oriente! Comprendi?

Maria credé bene di capire e sussultò di gioia. Risposegli:

– Grazie! Lo so che tu sei troppo nobile e generoso per lasciarmi così: tuttavia, giacché è possibile, sposiamoci subito, come ti dissi. Nessuno lo saprà: ti seguirò a Napoli: mi vedrai in segreto!

– Sì, questa è la mia idea: tu e tuo padre verrete a Napoli dov'io vi farò una posizione invidiabile sino al giorno in cui entrerete nel mio palazzo, tu col mio nome.

– Sì, va bene, ma senti, Gennaro, tuo nonno è forse destinato a vivere ancora molti anni... ed io non posso aspettare la sua morte... È d'uopo che tu mi sposi subito, comprendi, subito...

– Ah, lo sa il mio cuore se anch'io desidero ciò. Ma è impossibile!

– Tuo nonno... nessuno lo saprà.

– Mio nonno!... – esclamò don Francesco che non ostante la sua ferma risoluzione chinò gli occhi al suolo.

– Oh, vi sono altri ostacoli!... Egli non vide il livido pallore che coprse il viso della fanciulla a quelle semplici parole; non seppe il tuffo di sangue che affluì al di lei cuore, altrimenti non avrebbe proseguito.

– Altri ostacoli?... – mormorò Maria, mantenendo a stento ferma la voce e fissandogli in viso gli occhi smarriti. – Tu non me ne hai parlato mai, Gennaro: quali sono essi? Parla, parla!...

Don Francesco non rispose subito. Guardava sempre a terra e un sorriso indefinito, strano, quasi di dolore, sfioravagli la bocca...

– Parla! – ripeté Maria con voce più alta e fremente. – In nome di Dio, parla!... – Gli posò una mano sull'omero: don Francesco trasalì: quella mano gli sembrava di fuoco, e per la prima volta gli balenava rapido alla mente il pensiero che commetteva un'infamia... Ma passò, - e del resto?... Il dado era gettato e certo, doveva saperlo prima d'allora, Maria non avrebbe accolto con gioia quella tremenda notizia... Alzò dolorosamente la testa e mormorò:

– E non hai compreso ancora?... Non hai compreso

che mi chiamo Francesco d'Oriente e che sono ammogliato?...

Poi si portò una mano alla bocca per reprimere un grido di dolore. Maria, ascoltate le sue parole, sbarando gli occhi, quando esso ebbe finito, senza gridare, senza gemere, aveva chinato la testa e rinchiuso quegli occhi la cui straziante espressione rimase fitta nell'anima di lui come un rimorso...

La credette mortal! Si alzò; e si strinse le tempia con le mani convulse mormorando: – Oh, mio Dio! mio Dio! Mi sono ingannato!... – prese una bottiglia in cui scintillava dell'acqua ghiacciata e bagnò la fronte della fanciulla: ma essa non diede alcun segno di vita. Dei singhiozzi convulsi agitavano il petto del marchese... Maria rinvenne dopo lunga ora. Allora don Francesco le si inginocchiò davanti e piangendo le chiese perdono, le parlò a lungo del suo amore, dei suoi progetti, con voce rotta dai singhiozzi come una fanciulla sentimentale. Forse era sincero, e Maria pareva l'ascoltasse senza quasi respirare, senza rispondere, ma in realtà essa non l'ascoltava punto, non si accorgeva di lui che pure era

lì, ai suoi piedi: essa pensava alla sua tremenda sventura, a suo padre, alla voce maledetta che un giorno le aveva detto: – Pare una duchessa! – e sentiva nella sua anima, nel suo pensiero, qualcosa di confuso, di delirante, un arcano ed immenso dolore: forse la pazzia!... - La voce di don Francesco le giungeva da lontano, le pareva una voce sentita altra volta, ma di cui non si ricordava bene; e quando, lentamente sfumato il tristo smarrimento del suo pensiero, udì chiaramente quella voce e vide il marchese inginocchiato, allora provò un brivido di fuoco che spingeva la sua mano a schiaffeggiare quell'essere che la aveva così vilmente perduta... Ma si dominò: solo stese la mano verso la porta e disse con voce aspra e sibilante:

– Vattene via, miserabile, vattene via!...

Lui però non si mosse, non parlò più: quelle parole e quel gesto l'avevano come pietrificato.

– Vattene via, miserabile! – ripeté Maria, alzandosi e scostandosi da lui. – Vattene via!

Anche lui si alzò, mosse le labbra per parlare, ma dal

suo petto non uscì che una specie di ululo sottile e straziante: Maria apriva la finestra, ripetendogli per la terza volta:

– Vattene via, miserabile, o chiamo aiuto!...

Allora don Francesco si passò una mano sulla fronte sudata, e uscì, silenziosamente, automaticamente, da quella casa che aveva disonorato. Camminò quasi tutta la notte, pazzo, delirante, attraversò i campi, attraversò i boschi, singhiozzando, lacerandosi le vesti, urtando, come una bestia o uno di quei cavalieri erranti e maledetti delle fiabe, e l'alba lo trovò in riva all'Agri tentato dal demonio del suicidio. Ma vide gente: i suoi contadini probabilmente; e provando un senso di vergogna si allontanò rapidamente. - Per tutto il resto del tempo che rimase ad Anglona cercò con tutti i mezzi possibili di rappacificarsi con Maria, ma fu sempre respinto e dovette partire senza rivederla.

Per qualche anno non poté ritornare ad Anglona, e quando vi ritornò non poté aver nessuna notizia di Maria.

Del resto altre passioni s'erano accese nel suo volubil

cuore, e la triste fanciulla non occupava, oramai nel suo pensiero che un indistinto e melanconico ricordo, forse un rimorso o un rimpianto.

XIII

... Appena uscito don Francesco, Maria si affacciò alla finestra e guardò: vide il giovine allontanarsi barcollando, e allorché non distinse più neppure la sua ombra perdentesi nel fitto buio della notte si ritirò, ma per qualche istante rimase immobile, poggiata alla parete, le braccia incrociate e gli occhi ardenti fissi nel cielo velutato.

Tremendi e cruenti pensieri di vendetta le passavano nella mente confusa: un nodo le stringeva la gola, e neanche una lagrima veniva ad alleviare, a squarciare l'immensa sua angoscia che uccideva tutte le speranze, le illusioni, la fede della sua vita...

Rimase così molto tempo, udì una nota lontana di chitarra e trasalì mentre un amaro sogghigno le increspava le labbra aride e livide. Un'altra idea veniva a scacciare tutte le altre, l'idea del suicidio, e Maria sorrideva ad essa come se fosse stata l'ultima àncora di salvamento. Si diede a passeggiare a lunghi passi attraverso la ca-

mera, e si fermò nell'udire la voce del padre che la chiamava. Uscì frettolosa ed entrando nella camera, Maria esclamò: – Mi hai chiamata?

– Sì! Mi pareva sentire dei rumori nella tua camera. È giorno già?

– No! È notte ancora, ma io veglio perché devo finire per domani mattina un ricamo... – Marco si sollevò sul gomito esclamando con inquietudine: – Come, Maria, tu lavori di notte? No, io nol voglio! Non c'è peggior cosa che logori la salute come il lavorare di notte. Io non voglio che tu lavori di notte: e se ti ammali?... Che avverrà di me senza di te?...

Maria alzò vivacemente la testa. Era forse la voce di Dio che le parlava per mezzo di suo padre? - Essa lo amava intensamente, anzi ora le sembrava amarlo di più nella sua disgrazia; e balenandole nel pensiero lo stato miserabile, in cui sarebbe caduto se ella moriva, provò un brivido di terrore... Sicché si chinò verso il povero vecchio cieco, dalla fisionomia così bianca e dolce, e cingendogli il collo con le braccia lo baciò dicendo: – Non temere più, papà. Io non lo sapevo... Non veglierò

più la notte; lavorerò di giorno, e rimarrò sempre sana ed allegra, per amarti, per farti felice, papà, caro papà... – Va bene! – mormorò Marco con voce che manteneva ferma a stento. – Va bene, e ora ritirati. – E la baciò in fronte.

Maria uscì col cuore gonfio, ma con ben altre idee di quelle di pochi minuti prima, mormorando fra sé:

– È d'uopo vivere: per mio padre e per piangere l'immane colpa che ho commesso... – Si buttò sul letto e cominciò a piangere da quella notte... un pianto triste, silenzioso, interminabile, ma senza un lamento, senza un'imprecazione.

Solo quando la luce scialba dell'alba imbiancò la camera nella quale esalava ancora il profumo di sigaro lasciatovi da don Francesco, Maria, si alzò, si scosse le vesti, e asciugandosi le ultime lagrime si guardò nello specchio. Si vide bianca, di una bianchezza opaca, profonda, e gli occhi velati da una tinta oscura, azzurrognola, e anche dentro dell'anima sentì qualcosa di gelido, di triste, che vi gettava una pace da sepolcro.

Oramai sentiva di odiare don Francesco, di disprezzare

tutto il genere umano, di non essere rattenuta nel mondo che da un solo filo: l'amore per suo padre.

Circa otto mesi dopo, la servetta dei Franchetti, che veniva ogni mattina per tempo trovò nella porta della casetta un canestro di vimini con entro una piccola bambina neonata, riccamente vestita...

La piccina dormiva saporitamente, tutta rosea e carina, fra il caldo dei suoi merletti e del cuscino su cui era accuratamente adagiata.

La servetta si mise a gridare, accorse gente: il canestro fu portato nella camera di Maria che stava ancora a letto. Maria prese la bimba, l'esaminò, la baciò, e insieme con le vicine accorse, fece tutte le congetture possibili sulla misteriosa provenienza d'essa. Ma nulla!... Neppure una cifra sulle vesti, non un segno, un indizio: solo un bigliettino in cui era scritto: «Non è ancora battezzata.» La battezzarono e la chiamarono Stella.

Per una settimana tutta Anglona parlò di quella bimba. Qualche voce maligna sussurrò sul conto di Maria, ma

si spense nel silenzio, perché nessuno aveva nulla da ridire sulla condotta della fanciulla; - poi tutto si dimenticò e la bimba rimase e crebbe nella casetta dell'operaia. Marco sulle prime si inquietò, dubitando che Stella fosse stata posta sulla loro porta da qualcuno che con ciò forse voleva ledere l'onore di Maria, e pensò di respingere la bimba, ma sua figlia vi si oppose fortemente.

Dopo, quando Stella cominciò a ridere, a parlare, ad accarezzarlo, anch'egli l'amo, l'amò tanto quasi come una nipotina... Anche Maria amava pazzamente quella bionda angioletta che riportava nella sua vita il sorriso e l'oblio, e quando nessuno poteva vederle, divorava a baci la bambina, insegnandole a chiamarla *mamma*, perché infine la era davvero.

Qualche anno dopo Marco morì. Allora Maria, che odiava sempre la società - quella corrotta società che essa non conosceva, e che tuttavia, l'aveva perduta - realizzò il gran sogno della sua prima gioventù. Vendette tutto, si comprò una casetta in riva al fiume, prese per vent'anni il dritto di pesca sull'Agri, acquistossi una

barca, e un fucile e cominciò con sua figlia una vita libera, quasi selvaggia, ma beata nella sua solitudine.

Non rivide mai più don Francesco, ed a Stella non parlò mai né di lui, né della di lei nascita da romanzo; - e morì giovanissima; come Stella aveva raccontato a Maurizio.

... E tutta quella storia di dolore era scritta, là, in poche linee nel foglio di carta ingiallita che Stella aveva trovato entro il medaglione d'oro!...

XIV

Dopo quasi un quarto d'ora Stella si rialzò dallo svenimento causatole da quella terribile scoperta; ma tremava come sotto un accesso di febbre, il volto cinereo e la bocca contornata da una specie di bava rossastra. Lesse, rilesse il foglio, se lo accostò molte volte agli occhi, e alla fine lo lasciò cadere a terra, mandando un gemito. – Mio Dio, mio Dio! – esclamò. – Mio Dio, fatemi morire! – Ma Dio non l'esaudì. Stella guardossi intorno: la luce, l'azzurro, lo splendore che la circondava, le sembrò irridessero il suo dolore: - si ricordò le ultime parole di sua madre, il suo voto di non amare mai un nobile, voto a cui aveva mancato, e con un brivido si domandò se ciò che le avveniva, non fosse un castigo del cielo... Nascose il viso fra le mani e si mise a piangere dirottamente.

– Un castigo?... – pensava. – Un castigo perché mancai al mio voto?... oh, no, Dio non può essere così cattivo e vendicativo. Egli che ha creato l'amore... Ma sono forse stata io a voler amare Maurizio? No, no, sei stato

tu, Dio mio, che me lo facesti amare. Perché ciò... Perché non m'hai lasciato nella mia capanna? Perché m'hai sradicato dal cuore l'odio che nutrivo verso i nobili? - Don Francesco d'Oriente! Chi è costui? Mio padre! Oh, infame, infame, infame! M'hai ucciso mia madre: m'hai dato una vita di miserie e di dolore... - Maurizio!... Ma non è un sogno, un terribile incubo il mio?... No! No! Maurizio è mio fratello... Fratello!... - Le sembrò che tutti gli echi del giardino le ripetessero lugubrementemente: - Maurizio è tuo fratello! tuo fratello! tuo fratello!

Si alzò spaventata, e rasciugandosi gli occhi proseguì fra sé:

- Oh, perché non sono fuggita da questa casa fatale che pure è mia, quando mia madre mi apparve in sogno, rimproverandomi il mio spergiuro?... Quanti dolori avrei evitato!... Ma sono sempre in tempo. Bisogna che lasci questi luoghi: se rimango, ne sono certa, seguirò ad amarlo... lui... Maurizio... mio fratello, e nella mia infelicità, commetterei un delitto.

- Come odio don Francesco! Oh, miserabile... bada bene di non incontrarmi a sangue caldo! Mi pare che

mia madre, d'oltretomba chiedo vendetta, come la chiede il mio cuore...

– Via, via! Saremo forti. Mi allontanerò, - obliero Maurizio, vi obliero tutti, tutti! E lui? Povero fratello! Forse soffrirà più di me, ma almeno non saprà mai il tremendo legame che ci unisce - che ci divide! Ahimè! La colpa dei genitori ricade su di me... Maledetto amore!...

In quel punto udì dei passi e si allontanò rapidamente: rientrò nella sua camera da letto dove la sera prima si era addormentata così felice, e si rimise a letto per più ragioni. Primieramente perché non voleva rivedere Maurizio, e poi perché potesse pensare intensamente, sola e nel silenzio, su ciò che doveva fare.

Donna Anna venne a trovarla verso sera.

– Come sei pallida, carina, – disse a Stella baciandola teneramente. – Hai fatto bene a restare in letto: la giornata chiassosa di ieri ti ha fatto male. Come sono ardenti le tue mani! Vuoi che mandi a chiamare il nostro medico?...

– No! – rispose vivamente Stella che sapeva ben lei

donde provenisse il suo pallore e la sua febbre. – Domani sarà tutto passato!

– Sarà così! Ma quanta luce c'è nella tua camera! Vuoi che abbassi un po' le tendine? – chiese la marchesa avvicinandosi alla finestra e abbassando il cortinaggio. – Che magnifica sera! Se ti fossi sentita bene saremo scese all'Agri per farvi una passeggiata, anche se nella tua vecchia barca. Oh, cara barca! Ti ricordi, Stella, la notte che ci hai salvato?...

Donna Anna le ricordava sempre quella notte, e Stella sorrideva sempre alla memoria della sua veste rossa stracciata, e del suo vecchio fucile, già appartenente a sua madre, e che ora faceva mostra di sé fra le armi di Maurizio: ma in quella sera a quel ricordo ella trasalì dolorosamente ed ebbe un amaro sorriso.

– Oh, marchesa d'Oriente, – mormorò, – perché siete venuta nella mia via?

Prima che uscisse, Stella pregò la signora di avvertire che nessuno la disturbasse per tutta la sera, – Ho sonno – disse.

– Va bene! Dormi in pace, cara figlia... – rispose donna

Anna baciandola ancora e allontanandosi leggermente.
– Figlia mia!... – mormorò amaramente Stella – Se sapeste di chi son figlia, o mia buona donna Anna, forse mi odiereste... Addio! Addio!...

Verso l'imbrunire si alzò, e accostandosi ai vetri, spinse il suo lungo sguardo sino al fiume: cercava la sua barca; la trovò vicina alla capanna, sempre legata al vecchio palo della riva, e guardandosi le piccole mani bianche e morbide mormorò: – Ve lo ricordate ancora come si afferra il remo? – Guardando poi su pel sentiero che dall'Agri conduce alla villa, vide Maurizio che camminava lentamente accanto ad una donna. Era una signorina inglese che abitava una piccola villetta in riva all'Agri, insieme ad un suo fratello malaticcio, impiegato all'ambasciata inglese presso Roma.

– Che parleranno Maurizio e miss Ellen? – si domandò Stella allontanandosi dalla finestra. – Oh, che m'importa? Sono forse gelosa? No! No! Che ami chi vuole Maurizio, purché non sia io... Oh, mio Dio, mio Dio!
– E preparò tutto per la partenza.

Aveva molto denaro e preziosissimi gioielli: sicché il

pensiero del come vivere non la tormentava punto; - ma dove sarebbe andata?... Non lo sapeva neppur essa ancora: l'essenziale era di allontanarsi da Maurizio.

... Nel più alto silenzio della notte, alla luce giallastra, dalle penombre di un bruno violaceo, della luna che tramontava sul cielo tinto di uno splendore velato, come riflesso di oro vecchio, - una figura, alta, sottile, avvolta in un elegante mantello di viaggio di limosina oscura, e con una piccola valigia in mano, scendeva a grandi passi il sentiero che conduceva all'Agri. Era Stella.

Arrivata vicino alla vecchia capanna si fermò: guardò a lungo il paesaggio, la Mambrilla biancheggiante fra gli ultimi sprazzi della luce d'oro della luna, e la capanna ove era morta la madre; si ricordò la splendida mattina in cui era salita, alla villa, scalza, l'abitino lacero fiammeggiante al sole, fra donna Anna e don Francesco; si ricordò il primo bacio di Maurizio... e, non ostante tutto il suo coraggio, sentì nuovamente salirle agli occhi il pianto della sua anima desolata.

Entrò nella capanna e sedendosi sopra una pietra si diede a piangere come una pazza.

Quando uscì, alla luce pallida e placida della luna tramontata, aveva seguito un buio pesante, nebbioso - e fra quell'oscurità silente e profonda, uno scoppio di arma da fuoco giunse fino alla fanciulla, che alzando vivamente la testa mormorò: – Oh! uno sparo a quest'ora?... Forse avrà ucciso qualcuno! Chissà che nelle tristi notti seguenti a questa non si oda lo sparo che uccida Maurizio... Egli mi ama tanto! E se morissi anch'io?...

Guardò il sito ove l'Agri era più profondo, fece un passo, ma poi si fermò, s'avanzò ancora, e precipitandosi nella sua vecchia barca si diede a remare vigorosamente esclamando: – Vile?... Sarei vile?... Vile come non la fu neppure mia madre nella sua sventura tanto più grande della mia?...

All'alba Stella si trovava sola, in uno scompartimento di prima classe in una ferrovia che la riconduceva a Napoli!

Parte seconda

I

«Imbrunisce. Dalla mia finestra aperta veggo l'ampio cielo sorridente e azzurro, d'un azzurro argenteo a sfumature d'oro, a sfumature di smeraldo, su cui cominciano a scintillare vagamente le prime stelle, come dietro un velo orientale. Ma la mia stella non v'è: essa splende fulgida all'alba; essa è Diana, bella, grande, tremula e sfolgorante come gli occhi tuoi. La prego sempre di scendere presso di te e narrarti il mio amore: essa svanisce tra i primi riflessi dell'alba bianca, - ritorna l'indomani sul cielo di velluto color viola, ma non mi risponde mai nulla, mai!

«Non veggo quasi più. Le case, i campi, le montagne si avvolgono in un mantello di nebbia azzurra, olezzante come fumo di incenso, scintillante alla luce siderea - mentre tra il verde cupo dei boschi, sulle rupi dei monti, in fondo alle valli, brillano i primi fuochi di lontani pastori - e nelle finestre spalancate, alla brezza del crepuscolo appaiono, pallidi e silenti, i profili delle fanciulle che pensano al diletto del loro cuore...

«Perché in quest'ora così tranquilla e melanconica con le sue penombre, con le sue sfumature, dalle tinte indefinite, scorre da per tutto, dalla natura all'uomo, un fremito arcano di misteriosi e infiniti desiderii, di sospiri che nascondono un singhiozzo, di sorrisi che velano una lagrima?... Perché in quest'ora triste ed azzurra - in cui persino i trilli degli uccelli che vagano lassù, lassù, nei campi glauchi del cielo illuminati dai raggi delle stelle, sono più mesti e soavi fra la luce del sole, - perché si ama, più che nelle altre ore del giorno, con un amore intenso, ardente nella sua tristezza, che fa provare palpiti di disperazione e di speranza confusi insieme, che ricorda i dolori del passato; - i sogni d'oro dell'avvenire - scacciando così ogni altro pensiero che non sia dedicato all'idolo adorato dal cuore? E chi lo sa! Tutti i grandi uomini, da Dante a Byron! piansero a quest'ora e *piansero d'amore!*»

Questo passo, che lessi nel giornale di una fanciulla innamorata, mi venne al pensiero, e dal pensiero scivolò alla penna, mentre stavo per cominciare la seconda par-te di questo modesto racconto. Perché infatti era l'imbrunire che precedeva la notte in cui

Stella doveva lasciar la Mambrilla.

Maurizio scendeva a piccoli passi il sentiero, e guardando il cielo dalle tinte metalliche, coperto da immense ondeggiature cineree a riflessi color rosa e oro e viola, fra cui correva la luna dai primi scintillii sfuggenti fra la luce del crepuscolo ammirando le linee lucenti del paesaggio ov'era scomparso il sole, sentiva anch'egli la indefinita melanconia che invade l'anima a quell'ora piena di poesia e di amore. - Ogni tanto il giovine si rivolgeva, per guardare le finestre di Stella, ma esse rimanevano sempre chiuse, opache, triste, e lui ripigliava il suo cammino, mormorando con un leggero sorriso: - Stel-la... Stella... Stella...

Arrivato a un certo punto egli trasalì lievemente, come se avesse visto qualcuno la cui presenza voleva evitare; salutò profondamente e accennò a seguire solo il suo cammino, ma la persona che aveva salutato si avanzò stendendogli la mano.

Era miss Ellen Shamurey, la signorina inglese veduta da Stella dalla sua finestra; un vero tipo di fanciulla inglese, altissima, slanciata e bionda, i grandi occhi d'un azzurro

purissimo e la carnagione bianca tinta d'un roseo sbiadito, che probabilmente non era il solito suo colore.

Dacché si trovava nella piccola villa vicina all'Agri miss Ellen non aveva avuto più pace. Camminava sempre, a piedi o a cavallo, per le belle campagne irrigate dal fiume, su per i monti, nel bosco, nelle vallate, sempre seguita da un piccolo groom tutto rosso e biondo come lei. Ellen non era mai stata in campagna, almeno nella vera campagna, come quella di Anglona, ed ora, innamoratasene, camminava sempre, massime nelle ore fresche della mattina e della sera, prendeva disegni con la matita, toglieva descrizioni dal vero, scrivendole sui luoghi, con tutti i colori, i toni e le sfumature, e diceva a suo fratello che avrebbe voluto vivere e morire in quei paesaggi.

Suo fratello, impiegato, come dicemmo, presso l'Ambasciatore inglese a Roma, si chiamava Eduardo: aristocratico, serio, molto più vecchio di miss Ellen, quasi bruno, e molto pallido perché malaticcio; perciò appunto aveva un permesso di tre mesi, che passava in

campagna: non usciva mai, non rideva mai, sempre rigido, impassibile, da perfetto inglese, poco amato perché pochissimo conosciuto.

Miss Ellen al contrario, benché avesse la fisionomia tipica delle figlie della borghesia inglese, vispa e spiritosa come una parigina, elegantissima nel suo piccolo lusso, si faceva conoscere e stimare da tutti. Da due mesi, fattasi amica di Stella, frequentava anche un po' troppo la Mambrilla, ove del resto veniva accolta con piacere. Spesso Stella, l'accompagnava nelle sue escursioni e allora ci si univa anche Maurizio, e Stella col suo occhio geloso d'innamorata, aveva osservato che miss Ellen, da un mese circa, conservava un assai strano contegno in faccia al giovine...

– Mio Dio, – pensava Stella, – è così bello Maurizio!...

Poi si era rassicurata sapendo Ellen fidanzata con un giovine romano, ricco e nobile. Ma parlandogliene, era ricaduta ancora nei suoi dubbi gelosi, perché la fanciulla, le aveva confidato di non amar punto il suo fidanzato - fattole accettare per forza perché ricchissimo, ma che sperava di non sposarlo giammai, perché ella

voleva vivere felice, e che si vive felice solo con l'amore... – Ah; – le aveva detto Stella, – allora voi, miss, vi trovate in una posizione imbarazzante! Dovevate rifiutare subito. Come farete? – Miss Ellen non rispose, ma una sera che si trovavano sole in un terrazzo di Mambrilla, fra la luce rosea, di un magnifico tramonto, scivolando di confidenza in confidenza, lasciò capire a Stella che essa amava pazzamente un giovine, che sperava di esserne riamata, e che le riuscirebbe facile sbarazzarsi del primo fidanzato perché quel giovine era molto più ricco e nobile di lui...

Stella - che per conto suo aveva per massima di non confidare mai i suoi segreti a nessuno - cercò delicatamente di scoprire se i suoi dubbi fossero fondati, ma miss Ellen non si volle spiegare di più.

– E se quel giovine non vi amasse, miss? – le chiese Stella con un leggero e indefinito sorriso.

Ellen arrossì e i suoi occhi lampeggiarono.

– Oh! – esclamò con un gesto tragico che impressionò Stella – allora, miss Stella, allora io saprei morire, perché è meglio morire che vivere infelice...

Stella, scherzando, riferì quel colloquio a Maurizio, e lui ne provò una penosa impressione. Perché anch'egli aveva osservato le strane maniere di miss Ellen verso di lui, e lo stesso dubbio di Stella veniva spesso nella sua mente: che Ellen lo amasse!

II

Quella sera, miss Ellen vestiva di nero: un elegante costume da amazzone dal cappello nero, il cui lungo velo le dava un'aria triste di lutto, di sofferenza. Il groom la seguiva a qualche distanza con due poney, uno grande ed elegante per lei, e l'altro più piccolo per sé.

Miss Ellen s'avanzò verso Maurizio stendendogli la piccola mano stretta nel guanto di camoscio, con un sorriso strano nelle labbra che tremavano ogni tanto come agitata da un fremito nervoso e involontario, esclamando in italiano, ma con la pronunzia dall'accento inglese: — Buona, sera, don Maurizio! Salivo a Mambrilla per invitare miss Stella ad una passeggiata.

Maurizio salutò anch'egli e stringendole la mano rispose:

— Stella si sente un po' male. Eppoi è anche un po' tardi, miss.

— Ciò non importerebbe perché c'è la luna che tramonta a mezzanotte, ma poiché Stella non viene torna inutile. Guglielmino — disse rivolgendosi al groom, —

torna a casa coi poney e di alla mia cameriera di venire fra mezz'ora alla Mambrilla, per riprendermi.

Il fanciullo salutò e si allontanò coi poney dalla scorciatoja.

– Ecco! – pensava Maurizio, – avrei preferito che ne fosse andata anche lei!...

Intanto, per una stranissima distrazione, scendevano verso l'Agri invece di risalire alla villa. A un tratto miss Ellen esclamò vivacemente:

– Domani deve giungere il conte di Farnoli mio fidanzato. Spero vorrete fare la sua conoscenza.

– Ma figuratevi, miss! Ne sarò felicissimo, come siete voi in questo momento, pensando alla sua venuta.

La fanciulla ebbe il solito sorriso nervoso, perché Maurizio apriva una conversazione che davvero non avrebbe voluto cominciare.

– Ah! – rispose ella con voce bassa. – Allora ne sarete ben poco felice!...

Maurizio si fermò stupito e fissandole gli occhi in viso esclamò:

– Poco felice? Ma perché?...

– Perché? Non offendetevi, signor marchese! Voi diceste che sareste felice come son io in questo momento. Ebbene, io non sono felice!

– Ma che strana che siete, miss! Come mai una fidanzata non può essere felice alla vigilia dell'arrivo del fidanzato?

Miss Ellen sospirò; poi riprese: – È vero! È una cosa anormale, che però torna naturalissima quando questa fidanzata non ama punto il fidanzato!

– Allora è un altro affare! – rispose Maurizio con un tono di voce e un sorriso che significavano chiaramente il desiderio di non voler saper oltre.

Ellen vide quel sorriso e provò una gelida stretta al cuore. Guardossi intorno... Imbruniva sempre più, e le chiome degli alberi cominciavano a riflettere i primi scintillii della luna. Il cuore della fanciulla palpitava febbrilmente, con una velocità dolorosa, le sue palpebre si sbattevano ogni secondo, come se corrispondessero ai palpiti del cuore, e sotto i guanti, Ellen sentiva le sue dita agitate da un tremito che gliele contorceva.

Quale tremenda tempesta imperversava nell'anima sua?

– Oh, – pensava, – giacché devo arrivare a questo passo umiliante, forse fatale, perché deciderà del mio destino, perché non farlo oggi?... Perché aspettare ancora, se ogni giorno è un secolo d'agonia, fatta più dolorosa perché nascosta dal sorriso, e subita nel segreto del cuore?

Maurizio non era fisionomista, tuttavia dall'oscurità dipintasi nel viso di Ellen, dal suo gelido silenzio, presentiva ciò che stava per succedere. Sicché esclamò: – Miss, vogliamo salire alla villa? Andiamo verso l'Agri invece che da Stella!

Quella voce scosse la fanciulla dai suoi pensieri. Il solito sorriso, amaro, triste, nervoso, che contrastava tanto col suo visino roseo e gentile, le sfiorò la bocca.

– Scendiamo sino al fiume, – disse: – poi risaliremo. Ho da chiedervi un consiglio...

– Un consiglio a me? – rispose il giovine ridendo. – Ma vi pare? Vi prevengo, non sono un buon consigliere; pure, ascoltiamo...

Anche lei sorrideva sempre. Aprì il suo ventaglio: il suo gran ventaglio di velluto nero a ricami rossi, che in quel

momento, alla luce blanda del crepuscolo crescente, mandarono una specie di sfumatura sanguigna su tutto il ventaglio e nel viso di Ellen.

– Ecco! – cominciò con voce lenta. – Una fanciulla che possiede una buona dote, che può aspirare, con la sua educazione e con la onoratezza della sua famiglia, ad un onorevole stato; che deve fare se vien costretta ad unire la sua vita a quella di un uomo che non ama, che non amerà mai, unicamente perché quest'uomo è ricco, è nobile, è superiore a lei? tanto superiore che la si chiamerebbe pazza, che la si discaccierebbe dalla sua famiglia se non accettasse?...

– Secondo il suo debole parere questa fanciulla dovrebbe accettare. Permettetemi, miss, di parlarvi francamente, come ad una sorella. Quella fanciulla siete voi, quell'uomo è il conte di Farnoli, ricco gentiluomo, giovine e bello, io lo so di certo, perché a me ne fu parlato da qualcuno che lo conosce da vicino. Ne parlarono con entusiasmo. Il vostro fidanzato potrebbe realizzare il sogno di una fanciulla sentimentale il cui ideale è un giovine perfetto: mi dissero che vi ama pazzamente,

tanto che per seguire gli impulsi del suo nobile cuore rinunziò persino ad uno splendidissimo matrimonio che gli offriva sua madre. Via, miss, non abbandonatevi troppo oltre al sentimentalismo! Con nessun uomo sarete felice come col conte: e mai più vi si presenterà una occasione di accasarvi più splendida di questa!...

A misura che Maurizio parlava la fanciulla impallidiva di più, e sul suo bianco viso le ombreggiature nere e rosse del ventaglio agitato dalle dita frementi, gettavano lunghe striscie livide, larghe macchie sanguigne.

Non una parola che le desse un lampo di speranza era uscita dalle labbra del giovine, tuttavia giacché il dado era gettato, miss Ellen voleva andar sino in fondo.

E seguitavano a scendere, a scendere sempre; a poca distanza le acque dell'Agri scintillavano nella penombra, ai primi raggi della luna.

– Ma io non lo amo! – esclamò con voce cupa miss Ellen.

– Non lo amate? Oh, questa parola poi non dovete dirla! Non amandolo non l'avreste accettato, ne son certo, perché quantunque vi conosca da poco, ho avuto

agio di studiare il vostro carattere franco e coraggioso. E poi? L'amore, anche se ora non vi fosse, verrà, verrà!... Un giorno, quando sarete baciata dai figli *vostri* e *suo*i mi darete ragione.

– Tacete, don Maurizio, tacete! Io saprò morire, perché, voi stesso lo avete detto, il mio carattere è franco e coraggioso, prima che ciò avvenga! Amo un altro giovine, lo amo pazzamente, lo amerò sempre finché avrò vita! - E ditemi, non è un delitto che io diventi compagna di un uomo, se sul mio cuore vive una tremenda passione per un altro, se il mio cuore che devo dare puro soltanto al primo, è contaminato da un amore che diventa colpevole dal momento che io non sono più libera; se il mio pensiero, l'anima mia, sono rivolti sempre ad altri? Maurizio si fermò, tentato di gridarle: – Ma che importa a me tutto ciò?... Che mi importa? Non bastano i quesiti che mi dà il mio cuore perché io debba risolvere quelli del vostro?... – Ma guardando miss Ellen, fermatasi anch'essa, pallida, tremante, con le lagrime che «splendido ai folgoranti occhi eran veli», ne ebbe pietà e pensò: – Dopo tutto, posso essermi ingannato!

– Ed esclamò con voce incerta:

– Che posso dirvi? Io non posso, non so rispondervi!...

– Voi mi risponderete; – riprese coraggiosamente Ellen, – don Maurizio, voi dovete rispondermi quando vi dirò che il giovine che amo con tutta la passione dell'anima mia, come neppure io mi credevo capace di amare, l'uomo pel cui amore darei la vita, la gioventù, l'onore, sì! anche l'onore, perché, ditemi, non è forse un'azione che mi disonora il fare questa confessione che dovrebbe rimanere dentro il cuor mio come un tremendo segreto? quell'uomo siete voi, don Maurizio, voi!...

Maurizio si curvò quasi quelle parole gli avessero percosso le spalle con una sferza di fuoco. In realtà egli non rassomigliava punto a suo padre! Al suo posto don Francesco, giovine, avrebbe baciato la bocca della fanciulla bella ed amante, che diceva d'amarlo; mentre Maurizio, commosso dalla voce sincera di Ellen, sentiva un orribile schianto al cuore... Lei, al contrario, si sentì, fatta la sua confessione, come alleggerita di un gran peso, e Maurizio, rialzando gli occhi, vide che essa lo

fissava coi suoi, spalancati, splendenti al riflesso della luna, d'uno splendore azzurro, purissimo... Rimase qualche secondo immobile, nel cerchio nero del suo abito d'amazzone, i riccioli d'oro scossi dalla brezza, poi, movendo lentamente verso il fiume riprese:

– Don Maurizio, vedete dunque se avevo ragione dicendovi che dovete rispondermi. Ma voi non rispondete ancora! Vi ho forse offeso, o temete di addolorarmi dicendomi di non aver speranza? Parlate! Parlate! Qualunque sia la vostra risposta, io l'accoglierò calma e tranquilla come qualsiasi notizia! Se non che le vostre parole mi diranno se devo vivere o morire... Oh, don Maurizio, credo di scorgere un sorriso ironico sul vostro viso! Non deridetemi. Se sapeste con che triste convinzione io parlo! Non chiamatemi sentimentale, no, io non lo sono mai stata! Sono innamorata, null'altro che innamorata; non vi dico, come usano tutte le fanciulle, del primo amore, ma del più forte amore che abbia mai provato, d'un amore che, lo vedrete, mi sarà fatale!

Ellen tacque, probabilmente perché la sua voce veniva

interrotta dal pianto... Poi, dopo qualche istante, vedendo che Maurizio muoveva le labbra per parlare, riprese con voce bassa, quasi indistinta:

– Abbiate pietà di me! Vi amo tanto che a volte mi tormenta l'idea, se non mi amaste, di uccidervi per non vedervi sposo ad un'altra, e poi suicidarmi. Oh, ma sono pazzie!... Amatemi! Amatemi!... Nessuna donna vi ama o vi amerà come me, nessuna!... Ma perché ve le dico queste cose?... Se mi amaste me l'avreste già detto! Oh, che terribile demone mi tortura! Parlate, parlate, in nome del cielo, parlate e... abbiate pietà di me!...

E riaprendo il suo gran ventaglio nero si coprì con esso il viso sempre bianco, gelido, stirato...

Maurizio credeva di sognare.

Vedeva quasi con paura quella figura che andava sempre più imbrunendosi alla luce giallognola della luna, quel fantasma bello, palpitante d'amore per lui, che piangente chiedevagli amore e pietà... e forse, in uno slancio di romanticismo, di commozione, l'avrebbe

presa fra le sue braccia, baciandole i capelli d'oro, gridandole: t'amo! se davanti a sé, tra le fulgide trasparenze del glauco cielo, non avesse visto un altro fantasma molto più vago di quello, dall'abito di velluto bianco a fiorami color viola, la chioma fulva, gli occhi oscuri, brillanti di fulgidissima luce. Era Stella che dai terrazzi del palazzo di Napoli, dove prima s'erano confessati il loro amore, gli gridava: Ricordati di me!...

– Miss Ellen, – disse Maurizio, – lasciate che io pure vi chiegga un consiglio. Voi siete innamorata: figuratevi che anch'io vi ami (la fanciulla provò un brivido) che cosa rispondereste ad un uomo che vi dicesse d'amarvi, di morire se voi non corrispondereste al suo amore?

– Ah!... Ne avrei pietà, ma non potrei amarlo!

– Sono nel caso, miss! Io vi stimo: non dico di avervi pietà, perché non avete bisogno della mia pietà, anzi vi ringrazio del vostro amore, del quale davvero non sono degno, ma non posso amarvi! Lo vede il cielo se io vorrei amarvi e rendervi felice, miss, come ben lo meritate, ma non posso perché il mio cuore è già occupato e da molto, da un'altra fanciulla che mi ama, a cui giurai la

mia fede, e che diverrebbe assai più infelice di voi se l'abbandonassi. Perché voi avete una famiglia, un fidanzato che riamerete se lontana da qui, mentre la fanciulla che amo è sola sulla terra, è povera, amata da ben pochi, ed io commetterei un'infamia, un delitto, se la dimenticassi...

Miss Ellen non rispose alle parole del giovine, che toglievano ogni speranza, ogni illusione, ma il suo viso diventò ancora più pallido, più freddo, terreo, e un brivido lungo, interminabile le contorse le labbra come ad un sorriso. Rinchiuse il ventaglio e stese la mano a Maurizio. Erano arrivati in riva all'Agri.

– Grazie della vostra franchezza – disse con voce cupa, cavernosa. – Grazie e... addio! – E prima che Maurizio avesse potuto rispondere, ritirò la sua mano e si allontanò rapidamente lungo la riva... Allora il giovine risalì il sentiero mormorando:

– Che dovevo io fare?

III

Arrivata davanti alla villetta ove dimorava, miss Ellen trovò la cameriera che andava a Mambrilla, che nel vederla esclamò: – Mio Dio, come siete pallida, miss! Voi tremate: vi inseguivano forse?... Perché non vi siete fatta accompagnare, giacché non mi aspettaste?...

La fanciulla sulle prime la guardò fissamente, quasi non la riconoscesse, poi si mise a ridere, ma d'un riso che faceva male. – Inseguirmi?... Mary, che curiosa che sei!... Ti sembrerò pallida al chiaro di luna. Dov'è Eduardo?

– È nella sua camera, miss!

Ellen si slanciò su per la scala della villa, e pochi minuti dopo, lasciato il suo costume d'amazzone per un abito da casa, bianco-grigio, si rinchiusse nella sua camera da letto. Si guardò a lungo nello specchio: tremava sempre, ma la bianchezza dell'abito smorzava un po' il terreo pallore delle sue guancie. Poi aprì uno stipo e trattane una piccolissima ed elegante rivoltella la esaminò sorridendo amaramente col solito sorriso nervoso, brutto,

da epilettica...

Un ricordo veniva nell'anima sua: la memoria del giorno in cui aveva lasciato la sua patria nebbiosa per venire in Italia, in questa terra che le sorrideva splendida qual miraggio, tutta sole, azzurro e rose, dal cielo del colore degli occhi suoi!

Depose la rivoltella in un angolo e avvicinatasi alla finestra stese il braccio verso il cielo sereno, velato dal pulviscolo di argento della luna, e mormorò in inglese, con voce fremente:

— Ahi! Maledetto il giorno in cui posi piede su questa terra, sotto questo cielo, bellissimo e ardente, che incendiò l'anima mia. — E uscì dalla sua camera, a testa alta, con passo sicuro, ferma nel suo proposito.

Miss Ellen era protestante. Mòrtale da lungo tempo la madre, rimasta sola donna nella sua famiglia, educata da uomini, era cresciuta così, quasi senza alcuna fede, senza religione, fra suo padre e suo fratello, entrambi occupati sempre nella politica, scettici, miscredenti per natura o per seguire la moda di questi tempi, come la maggior parte dei borghesi moderni.

Perché, vedete, dopo la Rivoluzione, le classi che conservano ancora una tinta di credenza e di religione, per quanto sfumata - sieno essi di qualunque rito - sono la bassa, il popolo, e la alta aristocrazia, mentre è nella classe media, ossia in quella detta generalmente *borghese*, che la miscredenza e lo scetticismo hanno maggior imperio.

Sicché miss Ellen, certo per colpa altrui, non possedeva neppure la suprema tavola di salvezza a cui aggrapparsi fra la tempesta delle passioni, che imperversava nell'anima sua: la tavola salvatrice di Maria, di Stella, la tavola che salvò e consola tutte le creature che credono: la Religione!

Miss Ellen non ci pensava neanche alla sfuggita...

Entrò da suo fratello. Sir Eduardo, seduto davanti a una scrivania di legno oscuro, scriveva al lume di una ricca lampada a petrolio.

– Come stai, Eduardo? – gli chiese Ellen con voce ferma e premurosa.

– Bene, mia cara Ellen, stasera più che mai. Spero che ritorneremo a Roma insieme con Ruggero!

A quel nome la fanciulla trasalì leggermente: era il nome del suo fidanzato. Sedette a fianco della scrivania, nella penombra, in cui risaltava il contorno del suo abito e del suo viso bianchissimo, e accomodandosi intorno le pieghe del vestito aspettò impassibile che suo fratello finisse di scrivere, poi disse:

– Venivo appunto per parlarti del conte di Farnoli...

Eduardo interruppe: – Domani alle otto sarà qui!

– Oh, lo so, e giusto per ciò vengo a parlartene. È da molto ch'io dovevo dirti ciò che stasera ti dirò perché oggi soltanto mi ci sono decisa.

– Ma che cosa dunque?... – domandò sir Eduardo allarmato, corrugando lievemente la fronte.

– Che cosa? Ebbene, se è proprio vero, seriamente vero, che tu insista - a costo della mia felicità - che questo matrimonio si compia!

– Ma questa è la storia di ogni giorno! – esclamò Eduardo alzando le spalle.

Anche Ellen ebbe un gesto d'impazienza.

– Sì, è la storia di ogni giorno – rispose amaramente –

ma è ancora un'altra storia quella di cui vengo per parlarti! Si è di dirti come devo ricevere il conte Ruggero; se come tuo amico, o come ospite, o come fidanzato!

– Ellen! Ellen! Perché parli così? Tu devi ricevere Ruggero e come mio amico, e come nostro ospite, e come tuo fidanzato!

– Ah! – esclamò la fanciulla; riprendendo la sua gelida calma, – se come amico e ospite lo riceverò cordialmente il conte, ma se tu insisti ch'io debba riceverlo come fidanzato io non lo riceverò punto, non mi lascerò neanche vedere...

– Perché?

– Perché?... Ritorniamo alla prima storia! Ma non te lo dissi dal primo giorno, dal giorno che, con le tue preghiere, con le tue minacce, m'hai costretto ad accettare il Farnoli per fidanzato, non te lo ripeto ogni momento? Tu eri ammalato, e temendo di provocare una crisi fatale, perché, per la prima ed ultima volta, in tutta la tua vita, ti vidi salir su tutte le furie, accettai, il Farnoli, ma te lo dissi, te lo ripeto per l'ultima volta – e accentuò queste parole – io non diventerò mai moglie di Ruggero

di Farnoli!

Ellen parlava lentamente, freddamente, gli occhi fissi sulle sue mani bianche, lunghe, occupate sempre intorno alle pieghe del vestito. – Ma tu sei pazza, Ellen, tu sei pazza! – disse sir Eduardo alzandosi e posandole una mano sull'omero.

Le sembrava padre, lui così pallido, magro, bruno, lei così carina nella sua freschezza di bionda, il viso indorato dalla luce viva della lampada, che spiccava dal resto della sua persona oscurato dalla penombra dell'alta scrivania.

– Pazza! – rispose con accento di nuovo amaro. – È la solita risposta alla solita storia! Pazza!... Ma non tanto da sacrificare la felicità di tutta la mia vita per acquistare un posto, un grado in quell'aristocrazia che noi borghesi vilipendiamo, disprezziamo, nei nostri giornali, nelle nostre opinioni, nelle nostre conversazioni - salvo poi a fare qualunque sacrificio perché essa ci stenda le sue braccia e ci dia un titolo...

– Non facciamo politica, Ellen, qui la politica non ha

che vederci! – esclamò sir Eduardo che forse aveva abbastanza motivi per spaventarsi nel sentire sua sorella parlare così. – Discorriamo sul serio!

E parlò sul serio, lungamente, adducendo tutte le ragioni, le necessità per quel matrimonio: quando finì, Ellen, che lo aveva ascoltato silenziosa ed attenta, quasi riconoscesse per vero tutto ciò ch'egli affermava, si alzò dicendo:

– La tua ultima parola?

– Che tu devi assolutamente diventare contessa di Farnoli! Ruggero mi disse un giorno che egli si ucciderebbe se tu non diventassi sua. Egli è uomo da farlo, e la sua famiglia è romana, e i romani si vendicano.

– La tua ultima parola? – ripeté Ellen non soddisfatta.

– Ah, la mia ultima parola?... – esclamò egli perdendo un po' della sua flemma. – È questa: se questo matrimonio per tua colpa sfumasse io mi suiciderei, perché ci andrebbe di mezzo il mio onore, l'onore del nostro nome, la nostra sicurezza, il nostro avvenire! Abbiamo

abbastanza irritato la famiglia Farnoli col rapirle Ruggero! - Mi suiciderei perché vivendo ti odierai, perché amo e considero Ruggero quale fratello!...

Miss Ellen, che alla trista parola suicidio, ripetuta da suo fratello per spaventarla soltanto, aveva provato un leggero brivido, s'inclinò con ironia esclamando:

— Va bene! Questa è la tua ultima parola! bada di non pentirtene. — E uscì come era entrata, a testa alta e con passo sicuro.

Sir Eduardo la vide allontanarsi e quando non la vide più tremò involontariamente... La sua flemma non glielo permetteva, altrimenti avrebbe chiamato quel tremito col nome di presentimento... Poi si rimise davanti alla sua scrivania bruna, mormorando fra i denti: Oh, le donne, le donne!...

IV

Rientrata nelle sue stanze miss Ellen si mise a scrivere una lettera che suggellò in nero, poi, chiamata la cameriera, gliela diede dicendo: – la darai a Guglielmino, che vada subito ad Anglona e la imposti, subito, hai capito? È luce come se fosse di giorno. Non disturbatemi più. Mi svestirò da me.

Mary uscì; Ellen si mise alla finestra. Vide Guglielmino uscire dalla villa e allontanarsi in direzione di un piccolo ponte sull'Agri e allora ritirandosi rinchiuse la finestra e si mise a leggere...

Verso mezzanotte sir Eduardo, che dormiva profondamente, si svegliò di soprassalto, e tremante, livido, gettandosi da letto indossò una veste da camera e si precipitò nelle stanze di sua sorella. Anche tutte le altre persone della villa erano in piedi.

Uno sparo, lo stesso udito da Stella mentre stava per varcare l'Agri, le aveva destate tutte, e quello sparo, partito dalla camera di miss Ellen, aveva fatto rabbrivire di spavento sir Eduardo.

Entrò nella camera di Ellen, guardò, e mandando un altissimo grido stramazzo a terra come morto...

Il lume splendeva ancora sopra una tavola su cui vedevasi un libro aperto. *Il profeta velato del Korasan* di Moore: e miss Ellen stava là, davanti a quella tavola, a quel libro, seduta, il viso rivolto al soffitto, le spalle appoggiate alla spalliera della sua poltrona, le braccia abbandonate, come se dormisse, l'abito bianco rosseggiante di sangue... Una rivoltella giaceva al suolo, vicina a lei... Ellen si era uccisa con un colpo di essa al cuore, quel terribile ed inesorabile cuore causa di tanta sciagura...

Tutti i domestici precipitaronsi nella stanza mandando gridi di spavento e di dolore. Un medico! Un medico! urlò Mary gettandosi su miss Ellen e ponendole una mano sul cuore per arrestare, troppo tardi, l'uscita del sangue.

Guglielmino uscì via piangendo come un pazzo, e arrivato all'Agri lo passò a nuoto. Il giorno prima era caduto il ponticello e quando il groom, la sera innanzi, andava ad impostare la lettera di miss Ellen, era tornato indietro, non avendo trovata nessuna barca, e restituito la lettera a Mary che aveva detto: — Andrai domani all'alba, appena vi sarà una barca. — Ora però si trattava di

altro e Guglielmino si gettò risolutamente nell'Agri per passarlo a nuoto.

Il povero fanciullo non sapeva nuotare bene ma in quel punto, l'affetto per la sua padrona gli faceva dimenticare ogni pericolo. Più di una volta credette affondare e disperò, ma allora gli appariva miss Ellen, che egli credeva ancora viva, bianca, sanguinante, e ripigliava forza...

Un quarto d'ora dopo rientrò alla villa in compagnia di un medico...

Mary intanto, spogliata miss Ellen e fasciatale alla meglio la ferita, aiutata dagli altri domestici l'aveva coricata nel letto. Ma la fanciulla non dava segno di vita.

Sir Eduardo, rinvenuto appena, dirizzatosi quanto era lungo, con un brivido freddo che gli gelava il sangue, che gli faceva battere i denti - perché egli si riteneva causa di quel suicidio - accostandosi a Ellen le aveva posato una mano sulla fronte esclamando: - Oh, mio Dio, è morta!... - E vacillò!

Anche Mary non sperava più. Tuttavia, per dar animo ad Eduardo, diceva: - No, non è ancora morta, i suoi

polsi battono benché impercettibilmente... Oh, Signore del Cielo, chi avrà spinto miss Ellen a questo passo?

Eduardo rabbriviva, e mentre Mary andava ogni tanto verso la finestra, guardando ansiosamente, se giungeva il medico, egli cercava di riscaldare col suo alito, con le sue mani, la povera fanciulla che rimaneva sempre immobile, stecchita, il viso pallido, ma sereno, e gli occhi semi-chiusi nuotanti ancora in un velo di lagrime.

Orribili pensieri passavano nella mente di Eduardo che non cercava neppure sapere se Ellen avesse lasciato qualche lettera, convinto che si fosse uccisa dopo la loro ultima conversazione, di cui tutte le parole gli rimbombavano nella mente come rimproveri eterni... A un tratto un altro pensiero venne a render più fosco il caos di pazzia che sconvolgeva il suo cervello: Ruggero! Egli doveva giungere fra poche ore... Che mai avrebbe detto Eduardo: Eduardo che per volerli ad ogni costo dare Ellen, gliela aveva forse rapita? Forse! E se fosse già morta?

Eduardo mandò un gemito: la porta si aprì ed entrarono Guglielmino, ancora tremante e bagnato, e il medico.

– Oh, signore... – mormorò sir Eduardo stendendogli le mani – venite, venite, e ditemi se vi è ancora un sol filo di vital...

Il medico si chinò sulla fanciulla, e la esaminò attentamente. Quando si rialzò anch'egli era leggermente pallido.

– Sir – esclamò con voce commossa, incerta, quasi non avesse voluto dire quelle terribili parole, – questa fanciulla è morta!... – Allora sir Eduardo cadde in ginocchio a piè del letto, e nascondendosi il viso contratto fra le mani ardenti si mise a singhiozzare forse per la prima volta in sua vita, pensando:

– Che miserabile ch'io sono!...

Poche ore dopo un altro uomo stava inginocchiato ai piedi di quel letto di morte. - Mary che anche lei aveva pianto tutta la notte, dopo fatte sparire dalla camera tutte le macchie di sangue, aveva lavato e vestito di bianco miss Ellen. Ora Ellen riposava mollemente sopra il suo letto, sul cui fondo rosa spiccava il suo

abito bianco, le mani incrociate sul petto, fra un nembo di rose, amaranti ed eliotropi che profumavano l'atmosfera della camera indorata dai raggi del sole - quel sole che illumina sempre con la stessa gajezza la gioia e il dolore...

La morta, bianchissima in viso, senza un muscolo, una fibra, contratta, pareva una sposa addormentata, e solo i ceri che Mary aveva disposto e acceso intorno al letto, toglievano la illusione della vita... Oh, se Maurizio avesse visto quella scena di morte, così straziante nella sua calma, si sarebbe maledetto lui, causa involontaria di tanta sciagura!

Anche l'uomo inginocchiato davanti alla morta aveva il viso bianchissimo come lei. I suoi lineamenti finissimi parevano scolpiti nel marmo, e i suoi grandi occhi neri alla Romana, i piccoli baffi bruni, la sua bella capigliatura oscura, divisa ad un lato della testa da una sottile scriminatura, spiccavano vieppiù sopra la sua nivea carnagione. Giovanissimo, elegante nel suo abito da viaggio, le mani piccole, bianche, da donna, egli era il conte Ruggero di Farnoli.

Giunto a questo punto del mio povero racconto, a qualche gentile lettrice che mi dica non essere stato necessario il suicidio che fa tristi i primi capitoli della seconda parte, risponderò con le parole di un simpatico romanziere moderno:

«Sebbene non ci ricusiamo di mandare a tempo e luogo, uno dei nostri personaggi all'altro mondo, noi non ci risolviamo mai che spinti agli estremi, e quando proprio non è possibile esercitare a suo favore il nostro dritto di grazia... E non lo facciamo mai senza dolore!... anco dopo esserci arrabattati, colle mani e coi piedi, che quell'individuo è oramai di troppo sulla scena, e noi stessi che è tempo di levarlo di lì.

«Noi, cui poco arrisero le umane fortune, noi cui non furono troppo propizi i fati, financo negli affetti più cari, abbiamo bisogno di affezionarci a queste larve della fantasia, corpi dei nostri sogni, spiriti dell'anima nostra...

«E in essi, e fra essi viviamo, con essi combattiamo e speriamo; non ce ne separiamo che colla pena infinita con cui si abbandona un amico; e quando, esaurita

l'azione, avvenuta la catastrofe, inevitabile e necessaria, siamo obbligati a scrivere sull'ultima pagina quella funebre e melanconica parola "Fine" ci par che una cara visione si dissolva, che una famiglia di amici salpi per regioni lontane, che qualche cosa, ci si strappi spietatamente dal cuore!

«La gente che passa non sa, non comprende queste tristezze di romanziere o poeta, né può interpretare le sconsolate melanconie che fan loro fissare una stella, dimentichi del mondo rumoroso che lor ferve d'intorno, e li fa soli, distratti, tristi, fra la gente che ride e schiamazza!»¹

Il conte Ruggero stava là da molto tempo, come inebetito dal dolore, dallo stupore, domandandosi ogni tanto se non fosse un terribile sogno il suo, perché egli aveva amato pazzamente Ellen, a segno che per lei, rotte in disgustosa maniera le speranze di sua madre - vecchia e buona signora adorata da Ruggero – in uno splendido

¹ N. Corazzini, *Dente per dente*.

matrimonio combinato sin da quando, lui e la sposa che voleva dargli erano ancora bambini, aveva dovuto distaccarsi da lei, si era fatto dei nemici, aveva posto sotto i piedi tutti i pregiudizi di casta. A un tratto si mise a singhiozzare disperatamente domandandosi se non fosse pazzo.

– Io... anch'io morirò – pensò rialzandosi – ma prima bisogna che sappia qual terribile motivo ha spinto Ellen a questo passo... oh sventurata! – esclamò rivolgendosi verso la morta con gli occhi nuovamente pieni di lagrime – e non pensavi che uccidendoti, uccidevi anche me e tuo fratello?... – Perché Ruggero, trovato Eduardo assalito da una febbre tanto ardente che non gli aveva neppure lasciato riconoscere il giovine conte, non sapeva ciò che egli pensava sulla morte di Ellen. Chiamò la cameriera, e le chiese:

– Mary, la povera Ellen non ha lasciato nessuno scritto? La fanciulla alzò vivacemente il capo.

– No – rispose, – senonché...

– Ebbene? Ebbene?...

– Una lettera che mi consegnò ieri notte, presto, perché

la facessi impostare subito, il che fu impossibile perché il ponticello sull'Agri è caduto ieri mattina e non c'era alcuna barca per attraversare il fiume. Raccolsi la lettera proponendomi di impostarla oggi all'alba, ma oggi... oh, oggi, chi non se ne sarebbe dimenticata?... Vuol lei che la imposti lo stesso?

– No! Datemi quella lettera! – esclamò febbrilmente il conte.

Mary obbedì senza far motto. Ruggero guardò l'indirizzo e i suoi occhi corsero, attraverso i vetri, nella direzione di Mambrilla, ove sapeva che abitavano i d'Oriente Santo Stefano, poiché sulla busta della lettera si leggeva l'indirizzo di Maurizio... La aprì, la lesse, e provò quasi la stessa impressione provata da Stella nel leggere il foglio acchiuso nel medaglione di sua madre... La lettera diceva così:

«Maurizio! Quando leggerete questo povero foglio io sarò morta: morta vittima del mio, del vostro cuore, di una immensa ed infelice passione. - Mi chinai sotto i comandi di esso; ho pregato, ho pianto, non dirò l'altra

parola “bestemmiato” perché io non avevo chi maledire, conservando sino a pochi istanti fa un barlume di speranza; - mi chinai tanto che strisciai davanti a voi, chiedendovi pietà, a voi che forse mentre io mi uccido non pensate a me che per chiamarmi *romantica*, come mi chiamaste per rispondere al gemito di dolore che s'alzava a voi dall'anima mia dilaniata... Ma allorché saprete la mia triste fine crederete almeno che quanto vi dissi era verità, terribile verità; credete almeno alla tremenda passione che nutrivo per voi nel mio cuore! Muoio perché ciò sia; muoio perché se vivessi questa passione mi ucciderebbe a fuoco lento, con straziante agonia... E perché subir tal martirio quando la si può finire subito? oh, Maurizio! Maurizio! Qui, innanzi alla morte che mi sorride con l'occhio scintillante della mia rivoltella, io non vi maledico, ma, amandovi sempre sino all'ultimo anelito della vita, prego che giammai conosciate la terribile tortura dell'anima che adora senza speranza, che delira nel pensare che il suo amore non solo non è corrisposto, ma forse anche deriso...

«Se volessi maledirvi, getterei su di voi questa maledizione; ma, ve lo ripeto, io vi amo, immensamente vi amo, e appunto perché sento che il mio amore durerà, sinché durerà il veleno della vita, - io mi uccido!

«Nessuna speranza, nessuna gioia m'arride sulla terra.

«Voi veniste sul mio sentiero come una fulgida stella sul cielo triste del pellegrino; ma dopo il colloquio di stasera quella stella, lo sento sin da un'ora, si è cangiata in un sole immenso di fuoco che abbrucierebbe la mia anima, la mia esistenza, se seguitassi a vivere.

«Oh, non chiamatemi sciagurata - voi cattolico, per cui il suicidio è un tremendo delitto - voi che vivete vicino a Stella e a vostra madre così buone e pie. Sarei più sciagurata se, mancandomi il coraggio di morire, continuassi a vivere una vita di miserie e di dolori resi più grandi dal silenzio e dalla dissimulazione in cui dovrei avvolgerli.

«Addio! Addio! Mille idee mi vengono al pensiero, ma la mia mano tremante non vuole scriverle... e d'altronde? a che servirebbero? A nulla!

«No, non a nulla! Maurizio, in quest'ultimo istante vi

rivolgo questi versi del nostro divino poeta:

Una lagrima sola; altro di tanto
Amore in premio non vogl'io da te;
Unico, primo, ultimo premio – Il pianto
Virtù nol vieta per chi più non è!²

«Addio, ancora una volta addio!...

ELLEN»

Il conte Ruggero, finita di leggerla, ripiegò automaticamente la lettera, la raccolse, e incrociando le braccia rimase qualche istante immobile, gli occhi vitrei, chini a terra... Nella sua mente riddava uno strano ed intero romanzo, perché nella lettera di Ellen egli non aveva traveduto la verità.

Miss Ellen, bisogna dirlo, prima di conoscere Maurizio, quasi del tutto decisa, per obbedire suo fratello, di diventare contessa di Farnoli, non aveva mai avuto con Ruggero alcuna spiegazione, sicché egli credevasene

² G. Byron, *Il corsaro*.

amato. Ora si figurava che miss Ellen, venuta in Basilicata, corteggiata assiduamente da Maurizio, lo avesse corrisposto, scordandosi di lui, e che Maurizio, abbandonatala probabilmente per un'altra fanciulla, fosse la causa colpevole e volontaria del suicidio di Ellen...

E tristi particolari si affollavano nella fantasia del giovane; tutti i raggiri, tutte le seduzioni adoperate da Maurizio per guadagnarsi l'amore della sua fidanzata: la vigliacca vanità che proverebbe ora, perché probabilmente tutti conoscevano la passione di Ellen, nel sentirsi dire:

– Quella fanciulla si è suicidata per te!...

Ruggero a Napoli aveva sentito parlare di don Francesco, e credeva suo figlio come lui, galante, libertino, leggero... perché del resto non conosceva Maurizio neppure di vista...

Alzando gli occhi rivide la Mambrilla, rivide il viso bianco e addolorato della morta per la quale non aveva nessun pensiero d'odio, gettando solo su Maurizio tutta la colpa, e balzò ritto, come spinto da una molla, il viso livido e le mani tremanti... Si portò il fazzoletto alla

bocca per soffocare un urlo di dolore, e i suoi occhi, animandosi fieramente, si fissarono a lungo su Mambrilla. Poi si avvicinò alla morta e deponendole una mano sulla fronte gelida, mormorò:

– Addio, Ellen! Io ti perdono, e ti vendicherò!...

Vestito in costume da antico Romano, Ruggero sarebbe sembrato cavaliere di Giulio Cesare, giurante vendetta di un misfatto politico, forse anche la morte di lui...

Si chinò, baciò la morta, e uscì barcollando.

... Sir Eduardo guarì dopo qualche settimana e partì immediatamente dall'Italia, maledicendo questa terra che aveva arso l'anima e i sentimenti di sua sorella e anche i suoi, perché, non avendogli Ruggero detto nulla, egli si credeva sempre causa dell'avvenuto, ed era sicuro che, fra le nebbie gelide di Londra, non si sarebbe tanto riscaldato per mantenere la sua parola. Non sappiamo ciò che avvenne di lui: probabilmente le famose nebbie avranno calmato e fatto obliare...

Ruggero rimase qualche tempo nella villetta, nel cui giardino fece costruire una tomba ricca e artistica per

Ellen, perché, come suicida, non avendo dritto di sepoltura in luogo sacro, il conte aveva ottenuto facilmente il permesso di seppellirla là. Acquistò la villa; ma non gli fu possibile per allora di vendicare Ellen, secondo il suo giuramento. La sua idea era il duello; ma per quanto facesse non solo non riuscì di battersi con Maurizio, ma non lo vide mai neanche una volta, per tutto il tempo che restò in Basilicata.

L'autunno intanto si avanzava; la campagna diventava deserta; e la vecchia contessa di Farnoli, saputo il suicidio di Ellen, aveva scritto a Ruggero lunghe lettere commoventi, confortandolo, perdonandolo, richiamandolo presso di sé.

Ruggero, buonissimo giovine in fondo, si commosse e sperò sulle parole di sua madre, ma nel lasciare Anglona, si promise di tornare in inverno a Napoli, ove, incontrato appena Maurizio, avrebbe sciolto il suo giuramento di vendetta.

Arrivato a Roma corse da sua madre. Oramai la contessa era tanto vecchia e debole che aveva dovuto pigliarsi una signorina per lettrice. Era una signorina assai

bella, mesta, istruitissima, aristocratica e seducente... Sin dal primo vederla Ruggero non ostante il suo immenso dolore, provò una profonda per quanto indefinibile impressione... Quella signorina si faceva chiamare Stella Franchetti, ma il suo vero nome era Stella d'Oriente.

V

Partita da Anglona Stella si chiedeva dove sarebbe andata, che avrebbe fatto. – A Napoli? No, no, no!... – E si domandava con spavento se non operava sotto un influsso di sonnambulismo, perché ciò che le avveniva pareva un'avventura da romanzo e da romanzo francese, perché infine era una cosa disgustosissima, anormale, la fuga che eseguiva, essa, fanciulla, beneducata, quasi figlia di famiglia. Che importava la sua infanzia romanzesca, selvaggia, trascorsa fra la libertà dei campi e del fiume, e la sua fuga da collegio? Quei tempi erano assai lontani, e l'educazione aristocratica ricevuta ne aveva cancellato persino la memoria.

Stella si ricordava solo di sua madre, degli strani avvertimenti ultimamente ricevuti da lei circa il suo voto, cosa che aveva partecipato anche a Maurizio, e un lungo fremito gelido invadeva l'anima sua nel pensare al tremendo dramma che sarebbe accaduto qualora fosse diventata moglie di Maurizio prima di compiere il

ventun anno e di conoscere il segreto acchiuso nel medaglione... - E cercò il medaglione nel suo seno, ma non lo trovò: impallidì mortalmente e frugò febbrilmente nella valigia, da per tutto... Inutilmente! Il medaglione era scomparso. Dove lo aveva perduto? Si ricordò che, udendo dei passi erasi allontanata rapidamente dal sito del giardino ove lo aveva aperto, e mormorò sorridendo amaramente: – Probabilmente lo avrò smarrito là... Ah! almeno sapranno la causa della mia fuga. Sarà un terribile colpo per Maurizio, e anche per *loro*... ma non soffro orribilmente anch'io?...

Guardò le campagne, traversate due mesi prima con la felicità e l'illusione nel cuore, ove l'alba cominciava a proiettare le prime tinte bianche del crepuscolo che rendono così melanconica l'anima di chi guarda, e a poco a poco a misura che quella bianchezza nebbiosa sfumava nella luce del giorno, una nube pareva posarsi, farsi distinta, sulla fronte di Stella, dove era riapparsa la ruga, tremula, nervosa... Ahimè, ahimè! Ella pensava sempre a Maurizio, ella sentiva di amarlo sempre!...

Si ritirò in un angolo e accoccolandovisi nascose il viso

fra le mani. - Nonostante tutto il suo coraggio, e i suoi proponimenti, sentiva il cuore gonfio, oppresso dal peso di un immane dolore - sentiva che allorché avrebbe voluto sorridere alla vita, un sogghigno si sarebbe posato sul suo viso...

Scoppiò in pianto: poi cadde in una cupa immobilità, che non era sonno né veglia come quando si ha la febbre, e si riscosse solo allorché fu aperto con fracasso lo sportello del suo scompartimento, e una voce stridula, altissima, si mise a gridare, dominando tutti gli altri rumori assordanti della stazione: — Napoli! Napoli!

Stella si ricordò che doveva scendere e scese, ma barcollante, per febbre e debolezza. Non aveva preso alcun nutrimento dopo la sua partenza da Mambrilla e passò automaticamente attraverso la folla, la valigia in mano e il velo nero del suo cappello da viaggio abbassato sul viso; precauzione inutile del resto, perché il suo viso erasi talmente cambiato in poche ore da renderla irriconoscibile.

Pareva una vecchia. Camminò qualche minuto, ma a un

tratto, sentendosi debolissima e non avendo ancora deciso dove andare entrò in un caffè e prese qualche cosa. Sul tavolino ov'era seduta trovò un giornale romano di vecchia data. Lo aprì e a un tratto i suoi occhi si animarono:

– Eureka! – mormorò. In quarta pagina le era caduto sottocchio questo piccolo avviso: «Una ricca gentildonna cerca una signorina di compagnia, giovine, fanciulla di onorata famiglia, che sappia bene il francese e un po' d'inglese. Per maggiori schiarimenti rivolgersi all'ufficio dell'Agenzia di collocamenti di Mario T*** via della Vite, N. 107, Roma».

Stella si mise a pensare profondamente. Come abbiamo già detto, ella possedeva molto denaro e gioielli, ma le ripugnava l'idea di viver sola, anche in una gran città ove non fosse conosciuta. - Ora nulla più onorevole che la parte di signorina di compagnia, presso un'alta casa, in una grande città come Roma.

Stella possedeva la fede di nascita; giovine, istruitissima sapeva benissimo il francese e l'inglese. La sua famiglia ormai più nessuno la ricordava... sarebbe stata dunque

accettata, qualora il posto fosse ancora vacante. Ma se fosse occupato?... - Tentare non nuoce, e venuta l'idea, Stella, era decisa a farsi signorina di compagnia presso qualsiasi famiglia, purché ricca ed aristocratica. Ecco: pensava, il tempo è padre dell'oblio, disse un gran poeta: e perché a furia di tempo non dimenticherò anch'io? Son giovine, voglio lottare e vincere. Entrerò in una famiglia che m'ami, che amerò anche io. E poi? chissà, forse il mio cuore guarito palpiterà per altri che mi amerà, che mi farà felice... Coraggio e speranza! Non piangiamo più: - e tu, madre mia, aiutami, guardami dall'alto.

Poche ore dopo, Stella, pregando fervorosamente in una chiesa, si sentiva sollevata, con un raggio di speranza in cuore.

Che importava se questo palpitava ogni volta, che il ricordo di Maurizio veniva ad offuscar la mente della povera fanciulla? Stella aveva cercato il suo buon confessore, e confidatogli tutto, questi aveva approvato quant'essa aveva operato e intendeva operare, dicendole: - Voi avete fatto bene. Rimanendo presso di loro

il demonio avrebbe seguitato a tentarvi, e avreste sofferto orribilmente, voi buona e religiosa, tanto più che l'odio sarebbesi aggiunto alle altre passioni. Pregate assai figlia mia. Iddio onnipotente strapperà dal vostro cuore questo terribile amore. Dal canto vostro aiutate l'opera del cielo come meglio potete, e soprattutto confessatevi spesso, cercate Dio; ve lo raccomando. Non pensate neanche un istante a morire. Dio manda queste tribolazioni per provar l'anima nostra, ma promette la ricompensa in questo mondo e nell'altro a chi resiste e vince: Egli, infinitamente buono, vi farà obliare; farà battere per altri il vostro cuore vi farà amar Maurizio solo con amor fraterno. - In quanto al vostro voto, certo potrà essere sciolto ma solo in caso di bisogno. - E ora andate con Dio, figlia mia, e sperate in lui.

Stella partì a fronte alta, speranzosa nell'avvenire, perché, o mia gentile lettrice, anche voi l'avrete osservato, non c'è balsamo più potente a confortare un'anima dilaniata, della parola di Dio.

Qualche giorno dopo Stella si presentò all'Agenzia di collocamento, ove le dissero che la gentildonna era la

vecchia contessa di Farnoli.

– Farnoli! Farnoli?... – mormorò Stella – dove ho inteso questo nome?

Si ricordò: e prendendo più minute informazioni s'assicurò essere la contessa madre del fidanzato di miss Ellen. Pensò: – Poco importa io non dirò nulla che possa rivelare il mio vero essere, tanto più che Ellen, qualora tornasse a Roma, non verrebbe certo dalla contessa che non vuol neanche sentirne il nome.

Si erano presentate varie altre fanciulle, ma nessuna aveva contentato la contessa. Nell'Agenzia, Stella subì una specie di esame, raccontò la sua storia a suo modo, e fu presentata al palazzo di Farnoli.

La contessa - vedova di due mariti - madre di Ruggero, figlio del secondo marito, era molto vecchia; ma una vecchia, tutta gentile, aristocratica; gli occhi sempre malati, e il viso bianco che ricordava una bellezza morta ormai sotto le rughe della vecchiaia. Accolse Stella affabilmente, l'esaminò a lungo coi suoi occhiali d'oro, e dopo un'ora ella era completamente affascinata dalla bellezza mesta, dall'accento meridionale, dalla squisita

istruzione della fanciulla. Le disse:

– Piccina mia, sono vecchia, vedi, sono viziosa; compatisci le mie debolezze, contentami, e non te ne pentirai...

Stella le baciò la mano mormorando commossa:

– Signora contessa, io sono sola al mondo; lei è mia padrona, ma se vorrà io la amerò come figlia la madre...

La vecchia signora tremò nel suo ampio seggiolone: le parole di Stella le ricordavano suo figlio Ruggero, da lei tanto amato, e che le viveva lontano, ed ebbe un'immensa voglia di piangere.

VI

— Io sono viziosa, compatisci le mie debolezze... —disse donna Morella di Farnoli a Stella, trattandola subito familiarmente, e infatti Stella si accorse immediatamente che la contessa aveva ragione.

La casa Farnoli, un elegante palazzo in via di Ripetta, non era davvero una casa rumorosa, specialmente dopo che Ruggero se ne era andato, o piuttosto n'era stato licenziato da sua madre, dopo il piccolo dramma di famiglia, causato involontariamente da miss Ellen. C'erano pochi domestici, e la contessa contava troppe primavere perché nei suoi ricevimenti regnasse il brio, l'eleganza e la gioconda animazione di una volta. La visitavano le vecchie conoscenze, vecchi signori, vecchie signore, e parenti assai freddi dal punto di vista che donna Morella amava ancora troppo suo figlio per diseredarlo del suo patrimonio; ci venivano anche dei giovani ma fuggivano subito dopo aver baciato la mano alla vecchia signora che conservava ancora il galante costume del *baciamano*.

Il suo salotto da ricevimento era assai ricco, assai bello, tutto moderno dai tappeti agli specchi, dai mobili al caminetto: però osservandolo bene si scorgeva la mano disordinata dei servi e la trascuratezza della padrona. E l'osservavano bene tutti; e il vecchio duca di M*** che ricordava i fiori bellissimi e costosi con cui una volta la contessa adornava i suoi salotti, che ora brillavano per la loro assenza - che col fulgore degli occhi di donna Morella *profumavano*, diceva così lui, i sensi dei suoi visitatori - mormorava sempre fra i denti: – Oh, la vecchiaia... la vecchiaia!

Quasi che lui non avesse sempre la gala della sua camicia e il davanti dell'abito nero cosparsi di tabacco!...

Un giovedì però - donna Morella riceveva i giovedì - il duca smise di mormorare e guardò la contessa per vedere se mai fosse tornata giovine: perché il salotto aveva ripreso la sua antica fisionomia, fresca, civettuola, inappuntabilmente elegante e aristocratica.

Cambiato ogni oggetto di posto; scomparso tutto il passato di moda, i fiori, la luce, avevano ripreso il loro dominio nel salotto.

E donna Morella ancora era trasfigurata; i capelli d'argento pettinati all'ultima moda precisamente con l'acconciatura per signora attempata dell'*Ultima Moda* della contessa Olga: - gli occhiali lucentissimi, il cordoncino nero di seta con piccole nappe, il vestito di seta adattissimo per ricevimento: una cosa notevole perché per lo innanzi la contessa si faceva abbigliare in istranissime maniere.

Il duca non riusciva a capire; ma voi lo capite. Tutti quei cambiamenti erano opera di Stella.

I primi giorni Stella aveva visitato Roma, la città eterna, e nella sua ammirazione di artista, di cristiana, per quei monumenti sublimi, fra quelle memorie di tempi gloriosissimi, fra quei tempi della Mecca cristiana aveva persino dimenticato i suoi dolori. Poi, definitivamente entrata nel palazzo di Farnoli per cominciar il suo servizio, vi si era messa con rassegnazione, decisa a tutto. Donna Morella, di carattere molto mobile, come tutti i vecchi, tanto più che anche lei aveva la sua buona parte di infelicità, a ore trattava Stella qual figlia con grande affetto, confidandole i suoi pensieri, i suoi dispiaceri, la

storia del matrimonio di Ruggero, chiedendole pareri e dandogliene, a ore le faceva lungamente leggere libri inglesi e francesi (donna Morella odiava la letteratura italiana, parlava quasi sempre francese perché sua madre era francese, e forse per ciò aveva voluto che la sua signorina sapesse bene quella lingua) libri spesso noiosi, specialmente gli inglesi, in una terribile maniera; a ore si mostrava del più buon umore possibile; a ore si rinchiusa nel suo appartamento senza voler vedere nessuno, mostrandosi nervosa al punto di dare del *Lei* a Stella!

Ma Stella compativa tutto, taceva, lavorava, faceva riordinare e rinnovare tutto; la faceva infine da padrona di casa, da cameriera e da maggiordoma, perché, cominciando a conoscere i gusti della vecchia signora, ordinava persino il *menu* e suggeriva come vestire la contessa nel modo più adatto alla sua età, se pure non giungeva ad abbigliarla essa stessa.

Si sentiva abbastanza ricompensata quando donna Morella, mostrandosi contenta di lei, la chiamava *figlia mia*, e la ringraziava delle cure che pigliavasi di lei e della sua

casa.

Non invitando quasi mai nessuno a pranzo, donna Morella voleva che Stella pranzasse sempre in sua compagnia: le aveva dato una bella cameriera, un intero appartamento, e un giorno, in un momento di espansione, era giunta a dirle che, giacché Ruggero voleva ammogliarsi *democraticamente* avrebbe preferito lei su tutte le altre.

Stella ringraziò sorridendo la contessa: in realtà era fortunata.

Fortunata, così per dire, perché non ostante l'adempimento completo dei suoi progetti, ella si sentiva triste, infinitamente triste, e l'oblio che sperava dal tempo e dalla lontananza, non arrivava più. Maurizio regnava sempre nel suo pensiero e nel suo cuore: tutti i suoi ricordi si fissavano su di lui, e quando si trovava sola cadeva in una cupa disperazione perché sentiva di amarlo sempre, come se gli fosse vicina e ignorasse ancora l'abisso che la divideva da lui... suo fratello!

Quel pensiero era una tremenda tortura per lei, e per discacciarlo cercava sempre la compagnia di donna Morella, e, passeggiando insieme, cercava per le vie di Roma un viso la cui memoria mandasse via dal suo

cuore quella del viso di Maurizio... Inutile dirlo: Stella non lo trovava mai, benché tutti ammirassero il suo. Erano così passati quindici giorni. Nessuna notizia dei d'Oriente arrivava a Stella; ma mentr'essa provava una specie di consolazione nel sapersi *non scoperta*, sentiva istintivamente un ardente desiderio di saper ciò che accadeva da loro. Qual triste dramma conturbava l'anima sua!...

... Un giovedì dunque il vecchio duca di M*** guardò con stupore la contessa, domandandosi se non fosse ringiovanita, e stava per chiederglielo, quando, avvicinandosi al gruppo di vecchie signore che la circondavano, la sentì parlare così:

– Sì, è bella, ma soprattutto buona! È napoletana: si chiama Stella Franchetti. Suo padre, ricco negoziante, le fece dare una brillante educazione, ma ora ultimamente è morto... rovinato, completamente rovinato dal giuoco e da speculazioni mal andate. Si è suicidato, lasciando Stella nel lastrico dopo averla allevata da gran signora.

– È una storia terribile – esclamò una signora. – E lui lo sapeva?

– Sicuro che lo sapeva; e tutto ciò che fece per sua figlia fu di raccomandarla ad un amico, nella sua ultima lettera.

– Oh, è così difficile la protezione per una fanciulla povera!

– Sì; e Stella, benché il suo protettore, non glielo dimostrasse, lo sapeva. È troppo fiera per rimanere a carico di altri! Sicché appena lesse l'avviso che feci dare in un giornale, in cerca di una damigella di compagnia, volle partire ad ogni modo.

– Mi contentò subito; perché è istruitissima, bella di anima come di corpo, una vera fenice, ve lo assicuro. Ha il tratto di una principessa!... Dacché è arrivata lei noi pare di rivivere, che abbia una famiglia, che senta più insensibilmente la mia sfortuna...

Il duca, fermatosi dietro la poltrona di donna Morella, sorrise finalmente sotto i baffi bianchi ombreggiati dall'eterno velo di tabacco. Finalmente capiva il cambiamento dell'addobbo del salotto e della toeletta della contessa.

– È giovine? – chiese una signora.

– Giovanissima; può avere venti anni.

– Peccato che manchi Ruggero! – disse una voce in tono di scherzo.

A quel nome la contessa aggrottò terribilmente le sopracciglia rivolgendosi vivacemente, e chissà che avrebbe risposto, se non si fosse accorta essere stato il suo vecchio amico il duca ad esclamare quello scherzo familiare.

In quel punto donna Morella, entusiasmata di Stella, avrebbe svelato il suo pensiero circa il suo preferimento della sua lettrice su tutte le altre *borghesi*, se non si fosse ricordata che le signore che la circondavano, tutte chi più chi meno titolate, erano state testimonie delle sue sfuriate contro miss Ellen e Ruggero. Sicché si contentò di dire, chinando dolorosamente la testa:

– Oh, non parlatemi di lui!...

– Parliamone anzi! – esclamò un giovinotto che s'era avvicinato al gruppo, accorgendosi della conversazione animata che vi regnava. – È già da molto che non vedo Ruggero... Dove mai è andato? se è permessa la domanda...

– Lo chiede a me? – rispose la contessa alzando il capo.

– Io non so nulla! – In realtà ella sapeva benissimo!

Il giovine si morse a sangue le labbra accortosi di aver fatto una domanda indiscretissima; e per dissipare un po' la cattiva impressione da lui destata, esclamò:

– Signora contessa, ieri l'ho vista con una signorina stupendamente bella. Le ho salutate, ma non so chi sia. Non è Romana, perché è la prima volta che la vedo: eppoi, è una bellezza esotica, bionda, così bionda!...

– È Stella Franchetti! – esclamò la contessa riprendendo il sorriso.

Il duca esclamò:

– Ma presentatemela dunque!

E tutti ripeterono: – Presentatecela!

Donna Morella ci pensava: anzi aveva avvertito Stella che forse l'avrebbe chiamata nel suo salotto per presentarla alle sue amiche. Non era di rigorosa etichetta quella *invasione* democratica nel salotto della contessa di Farnoli, ma donna Morella, aveva troppo stuzzicato la curiosità dei suoi pochi visitatori per censurarla, eppoi... era così bella Stella!... La contessa ordinò a un

domestico di avvertire la signorina Franchetti che i suoi amici desideravano conoscerla.

Stella non tardò: quando apparve sulla soglia, gli astanti riuniti tutti presso la contessa, rivolsero vivamente lo sguardo verso di lei....

VII

Vestiva un ricco abito da ricevimento, di faglia crema con ricami e pizzi di argento; le mani strettamente inguantate si occupavano intorno a un gran ventaglio adatto alla toeletta, e un pettine d'argento le sosteneva i capelli dalle ondeggiature a riflessi lucenti, perché essendo sopraggiunta la notte donna Morella aveva fatto accendere i lumi.

Stella, pensando che forse l'avevano fatta chiamare per godersi del suo imbarazzo, della sua goffaggine, si avanzò lenta, maestosa sino alla contessa, dopo aver gettato un lungo e freddo sguardo su tutti. Sorrideva, un sorriso da regina, ma donna Morella notò un misterioso pallore sul di lei viso, uno strano smarrimento nei suoi occhi, come di chi trattiene a stento il pianto.

Seguì la presentazione, - la conversazione.

Tutti, una ventina fra uomini e donne, fra giovani e vecchi, si aggrupparono intorno a Stella che si vedeva osservata finalmente, ascoltata attentamente, giudicata da-

gli sguardi che si ricambiavano fra loro. Anch'ella ascoltava, parlava e sorrideva sempre, ma probabilmente il suo pensiero volava altrove perché nella sua conversazione non regnava il solito brio. - Ma poco importava. Stella affascinava lo stesso e a donna Morella si faceva una strana osservazione. Per esempio, da circa dieci anni il suo salotto non si era mai più visto popolato a così tarda ora e da tanti amici! E dubitava che ciò provenisse dalla presenza di Stella, quando il vecchio duca le mormorò all'orecchio:

– Contessa, pare vi pigliate gioco di noi.

– Oh!...

– Ma sì! Questa piccina è più adatta a rappresentare una principessa... mettiamo russa; sono così bionde e misteriose le principesse russe! che una signorina di compagnia!

Un'altra signora le disse del pari all'orecchio con voce melliflua: – Ah, mia cara Morella, non mi figuravo neanche che ci fossero delle borghesi così perfettamente belle e spiritose...

– Che anomalia! che anomalia! – E si alzò per andarsene. Quella signora pretendeva essere giovine e bella, ma si accorgeva che vicino a Stella ciò diventava davvero un’anomalia. E se ne andò, seguita a poco a poco da tutte le altre.

Un’altra signora vecchissima, la più grande amica di donna Morella, mentre questa la accompagnava fino alla soglia, disse ridendo: – Bada, cara mia, se potrò rapirti la tua lettrice lo farò senza nessuno scrupolo...

– Farai benissimo... per te! – rispose la contessa ridendo essa pure.

Anche i vecchi signori se ne andarono; e, cosa strana, i giovani che si ritiravano sempre i primi questa volta rimasero gli ultimi; e, cosa stranissima, il visconte di H..., quello che aveva domandato di Ruggero e di Stella, e sempre fuggiva pel primo, dicendo di non aver tempo, quella sera rimase lunghe ore come inchiodato nel salotto di donna Morella, e fu proprio l’ultimo ad andarsene!

Donna Morella e la sua lettrice lo seguirono con gli occhi, e quando si trovarono sole si guardarono attorno.

Era quasi tardi. Un leggero disordine regnava nel salotto; sotto la luce calda dei lumi i fiori mandavano un fortissimo profumo, le stoffe dei mobili, delle pareti, pareva avessero diversi toni, colori diversi dai primi, e le specchiere brillavano come lastre di argento ai raggi del sole: spirava infine un'aria tiepida, olezzante, un'aria di vita, di gioia, in quel salotto per lo innanzi così severo, così gelido nella sua melanconica eleganza.

Per qualche minuto la contessa rimase immersa in dolci pensieri, forse i ricordi della sua splendida gioventù, della sua trascorsa felicità; poi pensando che gli ultimi bagliori, gli ultimi sorrisi della sua vita, così li chiamava essa, venivano portati nella sua casa da una fanciulla tanto bella, buona e gentile, non ostante il suo grado inferiore nella scala sociale, rivolse su Stella uno sguardo di amore, di riconoscenza mentre sussultava leggermente nella sua molle e tiepida poltrona. Perché vide che Stella, dal cui viso era sparito il sorriso, chino cupamente il capo sul petto, aveva due grosse lacrime agli angoli degli occhi, la contessa si levò e, posandole una mano sull'omero, esclamò:

– Ebbene, carissima, che cosa hai dunque?...

Stella balzò in piedi, pallidissima, ma non rispose.

– Ma che hai, che hai dunque? – ripeté donna Morella.

– Oh, se sa! – rispose alla fine Stella. – Venga con me, venga!

E la condusse al suo piccolo salotto di lettura, dove l'aveva trovata il domestico che l'aveva pregata di condursi dalla contessa.

Un lume ardeva ancora sul tavolino su cui stavano sparsi molti giornali, uno dei quali aperto. Nel guardare quel giornale Stella barcollò e indicandolo alla contessa si lasciò cadere su una sedia nascondendo il viso fra le mani. Donna Morella ripulì diligentemente i suoi occhiali, li inforcò di nuovo, e si chinò sul giornale, chiedendosi cosa tutto ciò significasse. Il giornale era un piccolo foglio settimanale di Anglona: donna Morella non lo conosceva ancora.

Lo scorse con gli occhi e anch'ella, dopo qualche istante, trasalì vivamente: le era caduto sott'occhio il nome di miss Ellen! E lesse:

«Nell'ultimo numero scrivevamo che per una malaugurata disgrazia, essendosele esplosa la rivoltella mentre la scaricava, una signorina inglese che abitava insieme a un suo fratello, impiegato presso l'ambasciata inglese a Roma, in una villetta in riva all'Agri, era morta sul colpo, ferita al petto. Ora pare invece si tratti non di una disgrazia, ma di un suicidio; un suicidio dalle cause misteriosissime.

«Miss Ellen Shamurey, giovine, bella, fidanzata a un ricco e nobile giovine di Roma, il conte di F..., trovavasi qui da due mesi, conosciuta da tutti. La sua morte, volontaria o no, ma così tragica, ha recato un'impressione dolorosa in tutto il paese.»

Per qualche istante anche donna Morella rimase muta, triste, quasi pensasse alla causa di quel suicidio, ma poi, rivolgendosi verso Stella, disse:

– Ah, hai indovinato che questa miss fosse la fidanzata di Ruggero?

– Sì! – esclamò vivacemente Stella, rialzando la testa. – Questa miss Ellen era mia intima amica, perché un mese fa io mi trovavo ancora in Anglona con la famiglia

del mio protettore che possiede grandi tenute in Basilicata, e la sua morte mi reca un immenso dolore...

A un tratto Stella si calmò. Comprendeva d'aver commesso una imprudenza dimostrando la sua commozione alla contessa, ma davvero ell'era così commossa che si domandava come mai aveva potuto contenersi nel salotto di ricevimento... Perché comprendeva la causa del suicidio di miss Ellen, si ricordava d'averla veduta con Maurizio l'ultima sera passata alla Mambrilla, e lo sparo udito in quella notte, e le parole dette nell'udire quello sparo.

La contessa interruppe i suoi pensieri chiedendole: – Ei parlava di Ruggero?...

– No! La sapevo fidanzata ad un ricco conte Romano, ma sempre che gliene parlava mi rispondeva di malumore: Ecco, se vuoi che io resti allegra non parlarmi di ciò... tanto è un matrimonio che non si farà!...

– Oh! oh! – fece la contessa spalancando gli occhi dietro il cristallo dei suoi occhiali scintillanti.

– Miss Ellen non amava punto il suo fidanzato, del quale io non sapevo neppure il vero nome: ecco perché

io non le parlai mai di lei, signora contessa....

Erano ragioni un po' barcollanti queste di Stella, perché infine come era riuscita ad indovinare quella sera che Ruggero e il conte di F... menzionato nel giornale formavano la stessa persona, se non avesse saputo qualcosa da prima?... ma ci voleva così poco a convincere donna Morella! Non sospettò di nulla e parlò a lungo con la sua lettrice di miss Ellen, ma a un tratto tacque e rimase alcun tempo immersa in profondi pensieri, poi, tremando convulsivamente, impallidì in una maniera spaventevole. Allora toccò a Stella di chiederle con spavento che cosa aveva.

– Tu non lo sai, oh, non lo sai! – esclamò donna Morella, – Ruggero si ucciderà. Me lo disse lui che se non arrivava a possedere miss Ellen si sarebbe ucciso! Oh, se in un momento di esasperazione ho maledetta quella fanciulla, ora quella maledizione ricade su lei, ma anche su di me!...

Stella provò un lungo brivido. Prese le mani di donna Morella e dopo averla rassicurata le suggerì l'idea di scrivere a Ruggero, confortandolo e richiamandolo

presso di sé. La contessa si mise a piangere e baciando la fronte di Stella mormorò: – Tu sì, tu sì, che meriti di essere felice!...

Stella sorrise amaramente. Poteva accadere ciò, ma per allora la fanciulla sentiva di non esserlo niente affatto!

VIII

Ritorniamo alla Mambrilla. - Maurizio aveva risalito il sentiero, dopo il colloquio con miss Ellen, mormorando: - Che dovevo io fare?... - Si sentiva immensamente turbato, come in preda ad uno strano e indefinibile malessere, di quelli che eccitando orribilmente i nervi fanno ogni tanto sussultare senza saperne un perché. A misura che saliva, che la notte diventava più oscura con le sue scialbe trasparenze lunari che lasciavano la lontananza avvolta in una specie di nebbia vagolante e azzurrognola, gli sembrava di veder miss Ellen in ogni macchia, ritta, il gran ventaglio nero aperto, che fissandolo in viso coi suoi occhi azzurri velati da una calma triste, fatale, lo interrogava freddamente con lo sguardo. Allora ripeteva a sé stesso: - Che dovevo io fare?... - Ma a quella domanda, non che sparire gli pareva che Ellen si moltiplicasse all'infinito, che fosse circondato da ogni parte da mille miss Ellen che correvano, giravano, s'incrociavano, parlavano, gridandogli con voce tremula, dolcissima: - Amami! Amami!

Amami!...

E da per tutto ventagli neri, rosseggianti, scossi da mani ardenti, lunghe, diafane, che emettevano strani cigolii di cardini arrugginiti, strani fruscii di sospiri e di baci...

A un punto la luna si nascose dietro una nuvoletta che correva solitaria attraverso il cielo argenteo e splendente: Maurizio provò un lungo brivido a quell'improvvisa oscurità. Gli parve che una di quelle mani si fosse allungata insino al cielo e col ventaglio avesse coperto la luna... e nel suo bizzarro incubo alzò gli occhi e le braccia in direzione della Mambrilla, verso le finestre illuminate di Stella, mormorando: – Oh, Stella, mia diletta Stella, diglielo tu perché non la posso amare!...

Si sedette su un tronco, quasi fosse stanchissimo, e aspettò che la luna riapparisse, che la nuvola sfumasse tra i fulgidi bagliori di essa, e poi riprese il cammino, gli occhi sempre fissi verso le finestre di Stella. In realtà Maurizio era un buon giovine, uno di quei giovani assai rari in questi tempi, per uno dei quali se una donna dice di amarlo sopra ogni cosa della terra, ha pienamente ragione di farlo.

Arrivato a Mambrilla Maurizio si ritirò nella sua camera da letto ed esaminò, forse per la centesima volta in quel giorno, un piccolo oggetto che aveva trovato la mattina in fondo al giardino, vicino alla spalliera di verzura. Era un medaglione d'oro, e Maurizio aveva indovinato che apparteneva a Stella, riconoscendo nel ritrattino postovi sopra, Maria Franchetti, somigliantissima a sua figlia. Baciato con rispetto ed amore, come cosa sacra, aveva aperto il medaglione, ma vistavi la carta, lo aveva tosto religiosamente rinchiuso senza leggerla, e aspettava di veder la fanciulla per restituirglielo in proprie mani: ma Stella non s'era ancora lasciata vedere.

Maurizio, raccolto il medaglione, si recò da donna Anna e le chiese: – Ma... Stella è proprio malata?

– Oh, è nulla! Un po' di stanchezza. Domani si leverà!

Il giovine però passò una triste notte in dormiveglia pesante, pieno di strani sogni. Sul tardi gli sembrò udire piccoli rumori nella villa, ma li credette di quei bizzarri scricchiolii di mobili, così percettibili e misteriosi fra i profondi silenzi della notte; poi un rimbombo lontano, smorzato nell'aria, come uno sparo o il brontolio di un

tuono... trasalì ma non udendo più nulla ricadde nella sua dormiveglia sino all'alba. Si levò presto e scese in giardino. Trovò il giardiniere che si strofinava gli occhi, ma che al vederlo si levò rispettosamente il berretto e salutandolo gli domandò con voce sonnolenta:

– Eh, signor marchese, ha udito uno sparo stanotte?...

– Mi pare!... Ebbene?... – rispose Maurizio che trasalì involontariamente. Il giardiniere riprese: – Pochi minuti fa è passato il giardiniere degli inglesi, e sa che cosa mi ha detto?...

– Che cosa? che cosa?... – domandò vivacemente il giovine.

– Eh, ieri notte quella missa o messa, proprio non ricordo, quella inglese che andava sempre a cavallo, quella ragazza lunga e bionda, a mezzanotte, giusto a mezzanotte, mentre scaricava una rivoltella le si è esplosa ed è morta sul colpo!

– Oh!... – fece Maurizio con un'esclamazione che pareva un gemito; e si allontanò rapidamente perché sentendo qualcosa come una folata di vento gelargli il viso, che impallidì mortalmente, temé di lasciar scorgere la

sua commozione al giardiniere. Del resto costui doveva esser troppo cattivo osservatore perché mettendosi al lavoro mormorava: – Se ne infischia don Maurizio della morte di quella miss! Ma veh! scaricare un’arma a mezzanotte! che imprudenza! – E si mise a canterellare: – «A mezzanotte vo’ dalla mia bella!...»

Impossibile descrivere ciò che intanto succedeva nell’anima di Maurizio. Rimase una mezz’ora sotto l’impressione penosa di quella notizia, come se gli avessero colpito la testa con un martello di ferro, e il suo primo pensiero fu alla nervosa emozione provata la sera innanzi e lungo tutta la notte. Oh, il presentimento! Cercò di calmarsi ripetendo ancora una volta il solito ritornello: – Che doveva io fare? – ma un’immensa commozione gli agitava sempre il cuore, quasi una larva di rimorso o il presentimento delle altre angosce che doveva provare in quella giornata, la più brutta della sua vita, diceva lui più tardi. Aspettò che Stella si levasse, ma sì, Stella non si levava più. Appena vide donna Anna le diede a sua volta la notizia della morte di miss Ellen, e quella notizia finì di scombussolare la marchesa, già

di mal umore. Ed ecco la causa di questo.

La sera innanzi aveva avuto con don Francesco, ritornato da qualche giorno alla Mambrilla, il colloquio meditato da tanto tempo, circa il matrimonio di Stella con Maurizio. Anna, entrando senza preamboli nella questione, gli raccontò tutto ciò che sapeva dell'amore dei due giovani, dichiarandogli i suoi progetti che consistevano tutti nel maritare Stella col marchesino. Don Francesco ascoltava silenziosamente, seduto avanti a un tavolino, gli occhi vagolanti su un giornale; ma a misura che Anna parlava con la sua voce insinuante e carezzevole, una nube strana oscurava il di lui viso, e sussulti più strani ancora l'agitavano tutto.

Quando ella tacque, don Francesco alzò il viso: allora donna Anna si accorse ch'era livido, di un pallore reso più fosco, più opaco dalla luce delle lampade, e che la fissava con gli occhi aperti, spaventati, quasi lei gli avesse rivelato un terribile segreto tanto che indietreggiò stupefatta.

Solo dopo qualche istante don Francesco si calmò e

prese a parlare. Egli non voleva assolutamente quel matrimonio, adducendone mille ragioni più o meno plausibili.

La vera ragione consisteva però nel saper egli Stella sua figlia, sorella di Maurizio: ma si guardò bene dal dirlo a donna Anna, come sin'allora erasi guardato dal mostrare tutto l'affetto che nutriva per la figlia di Maria, temendo di dare dei sospetti. Donna Anna parve arrendersi alle ragioni del marchese, risoluta del resto a vincere più tardi le ripugnanze.

Lascio figurare a voi la terribile notte che don Francesco passò, notte così dolorosa a tutti i personaggi del nostro racconto. Quando si levò era risoluto d'allontanare Stella da Maurizio per impedire ad ogni costo quell'orribile matrimonio, anche rivelando, agli estremi, il segreto che dopo qualche ora non doveva essere più un segreto.

IX.

Dopo la notizia della morte di miss Ellen, donna Anna si recò alla camera di Stella, per comunicargliela, ma non la trovò e benché il letto fosse disfatto, il più grande ordine regnava nell'appartamento della fanciulla. Allora donna Anna la cercò in giardino, in terrazzo, negli altri appartamenti, dappertutto. Non c'era, non c'era!

Dove mai trovavasi, così, come diceva il giorno prima, malaticcia e spossata? La marchesa interrogò la cameriera:

– Siccome la signorina non m'ha chiamata non sono ancora entrata nelle sue camere! – rispose.

Oh, era proprio curiosa!... Donna Anna, leggermente inquieta, rientrò nella camera di Stella, poi nel salottino. Sempre ordine perfetto, sempre splendore di sole. Si chinò sul tavolino, ove una notte vedemmo Stella china sul suo libro di preghiere mentre Maurizio le parlava d'amore, e accanto allo stesso libro, che stava sempre là, rinchiuso, scintillante nella sua elegante legatura,

vide una lettera, l'indispensabile lettera che lasciano dietro di loro tutti quelli che si uccidono o che fuggono. Ma la lettera di Stella, senza indirizzo, pareva un foglio di manoscritto, staccato dal diario che scrivono quasi tutte le signorine d'oggi, e donna Anna ci pensò su dieci volte prima di leggerla, ma alla fine la lesse. Diceva:

«25 settembre.

«Un vincolo di riconoscenza eterna mi unisce ai d'Oriente: e sarei un'infame se per un solo momento me ne scordassi. Me ne vò perché ciò non avvenga, perché se rimanessi, i miei occhi affascinati guarderebbero ancora ad un punto dal quale mi distacca un immensurabile abisso, che io non posso né devo varcare. Oh, addio, voi che mi avete innalzato insino a voi, voi, che, senza l'aiuto del cielo vi sareste visti morsi dal serpe che accarezzavate nel vostro seno, morsi nel cuore, come disse Voltaire: addio!... Non giudicate leggero il mio operare: qualcuno, con l'aiuto del tempo, mi giustificherà. - Stella.»

Donna Anna, passando di stupore in stupore, non capi

bene sulle prime, ma dopo un momento si batté una mano sulla fronte, mormorando: – Capisco! – In realtà non comprendeva nulla del vero significato della lettera perché si figurava che Stella avesse udito il suo colloquio con don Francesco, e fosse stata punta sul vivo dalle parole del marchese, specialmente quando lui, per giustificare la propria antipatia per il matrimonio dei due giovani, erasi spinto a chiamare Stella ambiziosa ed ingrata. E la lettera non diceva forse le stesse cose, quasi le stesse parole?

Ma come Stella aveva sentito ciò poco importava saperlo: l'essenziale consisteva nella fuga di Stella che, mortalmente offesa, forse non ritornerebbe più dai d'Oriente, benché donna Anna fosse sicura di ritrovarla lo stesso giorno presso qualche amica dei dintorni. Intanto le dava ragione, pensando: – Al suo posto avrei fatto lo stesso! Ma come fu imprudente Francesco! È sempre un dar da parlare alla servitù!

Corse da don Francesco che trovavasi ancora nel suo appartamento, triste e abbattuto da una lunga notte d'insonnia, e gli porse la lettera, raccontandogli la

brutta sorpresa di Stella e addossandone tutta la causa a lui.

Egli lesse la lettera e provò un brivido, intendendola nel suo vero significato, tanto diverso da quello di donna Anna.

Pensando: Stella sa tutto! sentì istintivamente come un gran sollievo all'anima: perché la fanciulla aveva compiuto da sé ciò ch'egli ideava di comandarle. S'era allontanata da Maurizio, e certo bene allontanata. Pure don Francesco fè vista di credere la marchesa, e mostrandosi addolorato acconsentì a tutto ciò ch'essa diceva.

– Cercheremo Stella che non si sarà allontanata; ed a Maurizio non diremo nulla se non nel caso che non la trovassimo entro tutt'oggi, diceva donna Anna.

– Ma sì!... ma sì!... – rispondeva il marchese.

Uscirono entrambi assai presto, probabilmente per cominciare le ricerche, e donna Anna disse a Maurizio che Stella sarebbe rimasta tutto il giorno a letto, perché il medico le aveva comandato il riposo. Appena solo, Maurizio si domandò quand'era avvenuta la visita del medico da lui non veduto, e sul tardi chiese notizie di

Stella alla di lei cameriera che lo informò come e qualmente la signorina si fosse levata tanto presto che lei dormiva ancora.

Maurizio rimase di sasso. Che significava tutto ciò? Bisognava saperlo ad ogni costo. Pensò di introdursi nello appartamento di Stella: esitò a lungo, ma finalmente vi entrò. Stella non c'era! A un tratto si ricordò di aver visto donna Anna entrare nelle stanze di don Francesco con una lettera in mani, e istintivamente pensò che quella lettera avesse relazione con la misteriosa scomparsa di Stella: e allora Maurizio, spinto da un angoscioso presentimento che gli toglieva il senno, fece una azione giammai commessa in vita sua, prima o dopo quel giorno. Approfittando dell'assenza dei suoi genitori si diede a frugare le loro carte, le loro lettere, i loro scrigni, con la febbre, l'ansia e la paura di un ladro. Convinto che quella lettera lo riguardasse, non trovandola, sentiva un freddo sudore imperlargli la fronte... All'ultimo penetrò anche nello spogliatojo della marchesa e frugando nell'abito ch'ella indossava quella mattina

provò un sussulto, quasi le sue mani fossero state morsicate da un serpe. Aveva trovato un foglio! Lo spiegò, lo lesse, e per la seconda volta in quel giorno sentì una terribile commozione. Era la lettera di Stella. La rimise al suo posto, e ritiratosi nel suo studio lasciòsi cadere su una sedia, stringendosi la testa in fiamme fra le mani e chiedendosi spiegazioni della fuga di Stella. Inutilmente! Egli non poteva darsene alcuna. Si alzò, e mentre passeggiava febbrilmente in lungo e in largo per lo studio, i suoi occhi caddero sopra un oggetto che scintillava su un tavolino. Era il medaglione della fanciulla; e ora che sapeva di non poterglielo restituire fra poco, Maurizio lo prese, lo aprì, spiegò il foglio giallognolo racchiusovi e lesse.

Nello stesso istante Ninnia, la vecchia guardarobiera dei d'Oriente, mentre stavasene occupata a rimettere in ordine l'ultimo bucato che aveva fatto fare, si fermò ritta, tremante nel mezzo della stanza, alzando vivamente la testa. Un grido, un urlo più di bestia che d'uomo, rintonando per tutta la villa aveva colpito di terrore tutti i domestici. E siccome partiva dalle stanze di Maurizio tutti vi si precipitarono, Ninnia per la prima, e videro

il marchesino steso in terra, come stramazzato sotto un colpo di assassino, col viso e le mani livide e contorte.

Ninnia mandò un gemito; chinatasi sul giovine lo scosse, lo chiamò, ma siccome egli non dava segni di vita lo credé morto e anche lei barcollò, vicina a svenire; ma ripresa lentamente la sua calma, accortasi che Maurizio era solo svenuto, lo fece trasportare sopra il letto ordinando a tutti i domestici di ritirarsi, affinché capitando donna Anna non si spaventasse. Avrebbe da sola fatto rinvenire Maurizio. La obbedirono.

Rimasta sola, la sua fisionomia si cambiò stranamente: non pareva più la serva davanti al padrone, ma la madre davanti al figlio. Vista una carta fra le dita contratte di Maurizio, indovinando in essa la causa del di lui svenimento, gliela trasse delicatamente e lesse, attraverso le lacerature, la rivelazione di Maria Franchetti a sua figlia. Al contrario di Stella e Maurizio, quel segreto non le cagionò alcuna sensazione di sorpresa o spavento. Solo, nascosto il foglio nel suo seno, alzò gli occhi al cielo, li abbassò su Maurizio, che cominciava a rinvenire sotto

gli spruzzi dell'acqua con aceto con cui Ninnia gli veniva bagnando il viso, e avvolgendolo in un lungo sguardo di tenerezza e di amore mormorò: – Credevo che non dovesse giungere mai l'ora delle rivelazioni, eppure è giunta.

X

Donna Anna, rimasta a pranzo presso un'amica, vicina di campagna, ritornò alla villa solo verso sera, e nell'avvicinarsi alla Mambrilla vide Maurizio il cui profilo si disegnava fra il fogliame del terrazzo sfumato nella luce d'oro di un magnifico tramonto di settembre.

Il sole cadeva: la pioggia dei suoi raggi tiepidi, così voluttuosi nel loro tremolio d'oro, spandeva un abbagliante sorriso di vita nelle campagne che pigliavano le prime tinte d'ambra dall'autunno; e giù l'Agri, accarezzato dalla brezza del tramonto, pareva una striscia di scaglie d'argento dai riflessi lividi, ma d'un livido lucente, in armonia coi toni incerti tra il viola, l'oro e il rosa che assumevano i profili dei paesaggi. La Mambrilla proiettava dietro di sé lunghe ombre verdognole sugli alberi e sul suolo; ma la sua facciata, bianca pareva risplendesse tra il verde degli alberi saettati dal sole e i vetri delle grandi finestre scintillavano come riflettenti un incendio.

Nel terrazzo dunque, sotto l'azzurro profondo del

cielo, fra una specie di nebbia rosea, violacea, vagolante, donna Anna vide Maurizio vestito di nero, il profilo così bello e perfetto spiccato nella luce, la barba corta, morbida, riccia, dai riflessi di un castaneo dorato, divisa sul mento da una sottile scriminatura, gli occhioni ardenti immersi nell'infinità dell'orizzonte, egli sembrava assorto in profondi pensieri, quasi meditasse una poesia filosofica sul tramonto... Sulle prime la marchesa rimase estatica contemplandolo con l'orgoglio della madre che mira il proprio figlio bellissimo ed amato, di cui va superba; sorrise; ma poi la sua fronte si oscurò, i suoi occhi si chinarono. Ahimè! Ella non aveva trovato Stella! E Maurizio stava là, calmo, pensando forse alla fanciulla, alla loro felicità avvenire... Donna Anna pensò:

– Oh, che terribile colpo riceverà nel sapere la fuga di Stella!

Il marchese ritornò assai tardi, anche lui accigliato, triste, nervoso: anche lui aveva cercato, ma inutilmente, le tracce di Stella, e se da una parte si rallegrava per il

completo sfumare dei progetti di donna Anna, dall'altra, lo rattristava orribilmente il pensiero della vita vagabonda che avrebbe menato sua figlia; così buona, così inesperta del mondo... E un pensiero tremendo gli martellava il cervello: che Stella facesse la fine di sua madre!... Egli l'amava immensamente più che Maurizio, e se cercava di ritrovarla non era certo per ricondurla nella sua casa, ma per guardarla, assisterla, aiutarla, anche senza farsi vedere, e crearle una posizione che l'avrebbe preservata da ogni sciagura.

Don Francesco si ritirò nelle sue camere, ma non si coricò. Sedette davanti a una finestra spalancata, forse nello stesso sito dove aveva meditato la seduzione di Maria, e immergendosi in tristi pensieri gemé sulle terribili conseguenze del proprio fallo. A un tratto gli sembrò che una voce fioca, lugubre, sentita altre volte, salisse su, su, da una casetta di Anglona, si spandesse per tutta la natura, e giunta a lui, quasi trasformandosi in stilo gli trapassasse le tempia gridando: – Miserabile! Miserabile! Miserabile!

Era la voce, l'ultima parola di Maria.

Don Francesco alzossi fremendo, chiedendosi se davvero quella voce non uscisse dal cimitero di Anglona; ma si calmò tosto, come meglio poté, perché bussavano alla porta. Aprì, e trovossi davanti a Maurizio che esclamò:

– Scusatemi, papà, se vengo a disturbarvi, ma siccome ho visto lume alla vostra finestra, pensai che vegliavate; benché quasi mezzanotte, venni a parlarvi di cose importantissime, di cui domani, alla luce del sole, non avrei forse avuto il coraggio di parlarvi... – Don Francesco sorrise, poi rispose:

– Sei sempre bizzarro tu!... Perché a mezzanotte si parla dei cosiddetti misteri. Ma vieni, giacché Anna stanotte non volle far circolo, facciamolo noi due da soli. Si chiama utilizzare il tempo, giacché siamo svegli e disoccupati.

– Precisamente misteri! – disse Maurizio che per provare le sue parole rinchiuse la finestra e la porta, mentre don Francesco lo guardava sempre sorridendo a fior di labbra. Sedettero entrambi, fissandosi scambievolmente, su due poltroncine Voltaire, i piedi sul tappeto,

davanti al letto di don Francesco i cui cortinaggi di velluto oscuro cesellato dai panneggiamenti immobili pareva volessero ascoltar anche loro ciò che Maurizio stava per dire. E lui cominciò così, sorridendo lievemente: – Per prologo vi ricorderò, caro papà, che sin da quando contava soli venti anni volevate ammogliarmi, e come avendo io sempre rifiutato non si parlò più di ciò... Ora però, avendo io cambiato parere, volendo formare anch'io una famiglia, vengo a chiedervene il permesso!...

Il sorriso sfumò dal viso del marchese che aggrottando le sopracciglia mormorò: – Ne hai parlato a tua madre?

– No, perché?

– Ma... perché ieri sera io e lei parlammo a lungo su questa medesima questione. Anzi credo, a meno che Anna non siasi ingannata, giacché tu affermi di non averle detto nulla, che dovrò darti le stesse risposte date a lei.

– Oh! – fece Maurizio senza commoversi, – e di chi vi parlò donna Anna?... – Don Francesco si accigliò ancor più. Perché Maurizio chiamava, per la prima volta

in sua vita, sua madre *donna Anna*?

– Ecco – rispose il marchese a mezza voce, sfuggendo lo sguardo del giovine – lei mi parlò ma io non ci credei punto... di una persona che... che infine è impossibile tu ami di altro amore se non fraterno, – e parve calcare involontariamente su questa parola, – di cui è impossibilissimo il matrimonio con te...

– Ma di chi mai?...

– Eh, diavolo! di Stella!

Maurizio rise alto e battendosi la mano sul ginocchio esclamò:

– Ah, che fina osservatrice è donna Anna!

E due! Il marchese rialzò la testa dicendo: – Dunque è vero?

C'era un lieve accento di angoscia in quella domanda, perché sin'allora aveva avuto un barlume di speranza, che cioè Maurizio non amasse Stella, e ascoltò rabbrivendo la risposta che Maurizio gli diede, facendosi serio nel parlare del suo amore, dichiarandosi che adorava la fanciulla, che anch'essa lo amava ardentemente,

che il loro più fervido voto era di diventar l'uno dell'altro... e tante altre cose che sanno così ben dire gl'innamorati.

Ma quando tacque, don Francesco, dominandosi, gli diede, come aveva già preveduto, le stesse risposte date a donna Anna, cioè l'impossibilità di quel matrimonio, perché Stella vissuta nella loro casa, veniva considerata come sua sorella, perché di nascita così incerta e plebea, perché a lui conveniva una fanciulla nobile che gli portasse onore e ricchezze in dote, perché... cento altri perché che non reggevano nulla.

– Oh! – esclamò Maurizio – sono ragioni ben curiose le vostre, a cui risponderò con poche parole. Stella non è vissuta con me come sorella perché ci amiamo da molto; e alla sua nascita voi meno degli altri, scusate se parlo franco, dovete guardare, voi che non sposaste la figlia di un nobile, ma di un popolano che si arricchì ed elevossi col lavoro... In quanto al convenirmi un'altra donna, più nobile e ricca di Stella, vi domando come mai voi avete potuto addurmi questa ragione, dopo che sapete il mio amore per lei, per lei sola! Che importa a

me la nobiltà e le ricchezze senza l'amore e la felicità che so di trovare soltanto con Stella?...

– Ma tu dunque ignori l'azione leggera, disonorevole commessa da lei?...

– Oh, io so che di quelle azioni Stella non ne può commettere perché essa è l'onore e la fermezza in persona.

– Ebbene, – esclamò don Francesco, – ero risoluto, per consiglio di tua madre, di non dirti ancora nulla, ma giacché ti vedo così infervorato, anche a costo di strapparci tutte le illusioni del cuore, ti fo sapere che ieri sera, Stella, dopo aver origliato alla nostra porta e ascoltato la nostra conversazione, cioè mia e di Anna, ove io combattevo questo matrimonio, è fuggita dalla villa lasciando scritto che non vi sarebbe rientrata mai più!...

– In tal caso tutto il torto starebbe con voi, – ripose Maurizio senza scomporsi. – Io sapevo ciò, come so la vera ragione che spinse Stella a fuggire...

Il marchese sussultò: il giovine proseguì a voce bassa: – Stella fuggì perché scoprì d'esser vostra figlia!

Don Francesco balzò in piedi atterrito, domandandosi

se Maurizio, che pur sapendosi fratello di Stella insisteva con tanta passione sul matrimonio con lei, non fosse pazzo; ma visto che il giovine, sempre calmo, osservava con uno strano sorriso il suo turbamento, anch'egli si calmò o risiedendosi disse: – La vedi dunque! Ero deciso a non rivelarti quel segreto se non agli estremi; ma giacché lo sai e parlandone con tanta calma, insisti, permettimi di chiederti se lo stesso non abbia sconvolto il tuo cervello... Oh, presto, rispondi!

Maurizio sorrise ancora e scosse la testa.

XI

– Ah! – rispose qualche secondo dopo, sussultando ancora al ricordo del terribile dolore provato, nel fare quella scoperta, – anch’io crederei di diventar pazzo!...

– Come l’hai fatta?

– Maria Franchetti lasciò a Stella un medaglione d’oro con la preghiera di aprirlo solo il giorno in cui avrebbe compiuto il ventun’anno. Stella lo aprì quel giorno e dentro vi trovò un foglio nel quale Maria le rivelava esser essa figlia vostra, figlia della colpa e dell’amore... Stella fuggì: ma io ritrovai il medaglione in giardino, dove probabilmente lo aveva smarrito. Lo aprii però solo oggi, quando seppi di non poterglielo restituire. Forse Stella non si accorse di averlo perduto se non quando fu lontana da qui.

– O forse l’avrà lasciato apposta per farti conoscere l’abisso che vi divide!

– Nessun abisso ci divide. Stella sarà mia, a meno che non cessi di amarmi, o che nella sua disperazione non siasi uccisa... Ma se è così saremo uniti lo stesso perché

allora anch'io morirò.

Ancora una volta don Francesco provò una scossa dolorosa all'anima alle tristi parole del giovine e al nuovo pensiero del suicidio di Stella. Stese le braccia esclamando con angoscia: – Maurizio! Ti ho chiesto se non sei pazzo e tu, anche dicendo di no, seguiti a parlare da pazzo! Oh, sì, sei pazzo, sei pazzo!... Mio Dio, è pur grande il vostro castigo!

– Dio! – esclamò Maurizio offuscandosi in viso e con cupa voce. – Voi parlate a Dio, don Francesco d'Oriente? Avete forse ascoltato la sua voce allorché trascinate nell'infamia la madre di Stella che aveva riposto in voi ogni sua speranza?...

E siccome il marchese, fissandolo con gli occhi vitrei, spalancati, non rispondeva alla sua domanda, Maurizio riprese:

– No, don Francesco d'Oriente, Dio è buono, Dio è clemente. Ha riposto in me ciò che voi chiamate castigo, ed io potrei farvi gustare a goccia a goccia il nappo di questo castigo col lasciarvi nella vostra terribile incertezza; ma io non voglio perché per quasi

trent'anni vi ho amato come padre, perché padre di Stella e marito di donna Anna... E a proposito, dite, che penserebbe di voi la marchesa s'io andassi da lei e le svelassi ogni cosa? a lei che ignorò sempre il vostro infame passato, i vostri delitti resi più grandi, più vili perché commessi sotto leggi che non li puniscono?... L'orologio suonò la mezzanotte, a piccoli rintocchi, rauchi, secchi, brevi: il marchese li contò e sforzandosi a sorridere si passò una mano sulla fronte gelida mormorando:

– È mezzanotte!... Io sogno... uno dei soliti sogni!...

Maurizio si alzò e toccandogli il braccio rispose:

– No! voi non sognate! Vedrete... – Aprì la porta e chiamò a voce bassa, dolce: – Venite, madre mia!

Don Francesco si volse vivamente, credendo fosse donna Anna colei che Maurizio chiamava, ma si convinse che il giovine era pazzo quando vide entrare Ninna, che si avanzò a testa bassa e che, mentre Maurizio rinchiudeva la porta, si inginocchiò sul tappeto...

– Mi perdonerà! – mormorò con voce bassa, tremante,

quasi piangendo, rivolta a don Francesco. – Non credevo si dovesse mai scoprire e lo amavo tanto! Oh, signor marchese, se sapesse che cosa è l'amor di madre... e a quali azioni spinge!...

Assolutamente, don Francesco trovavasi fuori di sé: non giungeva a capir nulla e guardava con gli occhi stralunati la vecchia nutrice e Maurizio che anch'ei guardava Ninnia, ma teneramente. A un tratto il giovine si chinò e rialzandola la fè sedere fra lui e il marchese, dicendole:

– Suvvia, alzatevi, ché don Francesco non solo vi perdonerà, ma vi benedirà: Raccontategli la strana storia...

Allora Ninnia rialzò la testa, così soave e bianca, e cominciò, parlando basso, quasi temesse d'essere ascoltata da altri fuori di Maurizio e di don Francesco che ascoltava stupito:

– Se si ricorda, signor marchese, un giorno, vent'otto anni fa, lei venne a trovarmi nella mia abitazione, in Porta Capuana a Napoli. Mio marito era morto pochi

mesi prima lasciandomi in stato interessante, ed io, appena nati un figlio, povera come mi trovavo, sentendomi in forza di allattare due bimbi, mi era raccomandata a una signora cui facevo dei servizi perché mi trovasse un posto di nutrice.

– «Quella signora mi raccomandò a lei, signor marchese, e lei un giorno venne da me e facendomisi conoscere pattuimmo l'allevamento di un suo figlio. Lei non volle ch'io venissi nel suo palazzo, ma mi pagava tanto bene ch'io mi permisi di pigliar una serva e di cambiare alloggio.

– «Lei, si ricorda? portò Maurizio con un domestico, e per quasi tre mesi non si lasciò vedere che raramente, alla sfuggita, limitandosi di mandarmi i denari, con lo stesso domestico. Ma dopo i tre mesi mi volle nel suo palazzo: vi acconsentii perché durante questi tre mesi era morto... mio figlio...

Don Francesco interruppe Ninnia esclamando: – Ma perché mi dite tutto questo ch'io ricordo benissimo? Che ha da vederci?

– «Oh, senta, senta la storia di quella morte! Appena lei

portommi suo figlio feci una strana osservazione: il marchesino rassomigliava quasi perfettamente al mio povero piccino, gli stessi occhi, la stessa carnagione, gli stessi capelli. Solo Maurizio appariva un po' più piccolo, forse perché debole e malaticcio, mentre il mio Filippino era grasso, grosso e sano. Dopo pochi giorni, io amavo Maurizio quanto mio figlio e prodigavo a lui ogni cura ed attenzione possibile perché ne aveva assai bisogno, mentre al secondo così buono e placido, bastava lo nutrissi soltanto. Del resto la serva mi diceva sempre: "Se Maurizio non vestisse con più lusso di Filippino, io, per me li confonderei!" Passò così un mese. Maurizio cresceva a vista d'occhio, ma sempre malaticcio, con una strana tosserellina che la notte mi costringeva a vegliare, e spesso egli piangeva senza che io ne sapessi il perché. Lo dissi anzi al medico del quartiere, che esaminato il bimbo, mi disse: "Ma non è nulla! Vedete, è un bimbo prospero, e se piange significa che è viziato. In quanto alla tosse, comune a quasi tutti i bimbi, gli darete un mezzo cucchiaino di questa pozione ogni volta che lo tormenta".

– «Mi diede la ricetta, ed io, assicurata, vedendo che la pozione calmava infatti la tosse, non ne parlai neanche alla serva. Una notte Maurizio si svegliò sul tardi e si mise a piangere e tossire... Io lo presi fra le braccia, gli diedi la pozione, la poppa, mi misi a cullarlo, e canticchiarlo, ma egli non si calmò... Rimase così quasi un quarto d'ora, ma dopo si calmò di repente, quasi si addormentasse, ma con gli occhi e la bocca aperta. Guardandolo fisso mi pareva che i suoi piccoli occhi si dilatassero, prendessero una cupa ed immobile trasparenza di vetro, che il suo viso diventasse livido, specialmente le labbra orlate di bava bianca di latte, e che tutto il suo corpicino si allungasse, diventasse freddo, duro...

– «Involontariamente tremai e mi diedi, rattenendo il mio, ad ascoltare il suo respiro... Ahimè, nella mia camera non si sentiva che il respiro di Filippino che russava nella sua culla! Maurizio non respirava punto: un terribile dubbio mi attraversò il pensiero: che fosse morto!...»

Ninnia tacque un minuto. Oramai il marchese la ascoltava con ansiosa attenzione, cominciando a capirla, sicché mormorò nervosamente: – Seguitate! seguite!...

– «Proseguo. Per più di un'ora rimasi immobile, fredda, come aspettando che Maurizio si svegliasse dal suo plumbeo ed ultimo sonno... Lo avevo scosso, baciato, chiamato: egli era rimasto freddo, muto, stecchito: ormai ero convinta della sua morte! Non piansi né gridai: una paura terribile mi teneva come pietrificata; la paura di lei, signor marchese, la paura di donna Anna! Che avrebbero detto nel sapere la morte improvvisa del loro figlio? Mi avrebbero maledetto, imprecato... forse tradotta in Tribunale accusandomi di aver assassinato, con la mia imprudenza, con la mia noncuranza, il povero piccino... Ma che potevo farci?

– «Non lo avevo forse guardato, curato più di mio figlio? non lo avevo mostrato al medico ed eseguito i suoi ordini?

– «Che colpa ci avevo io se, ingannata dall'ignoranza di quel medico e dalla mia, non avevo conosciuto la malattia di Maurizio? E tremava in una terribile maniera: ma alla fine mi scossi, deposi il morticino nella sua culla, vicina a quella di Filippino, e ritta, pallida, tremante, mi appoggiai alla parete, domandandomi ciò

che dovevo fare. Oh, mormorai, se potessi dar a Maurizio la vita di mio figlio lo farei, anche se dovessi morir di dolore!

– «Pensando così, guardai mio figlio. Il mio bimbo dormiva sempre nella sua vecchia culla, le vesti e le coperte così povere, mentre Maurizio, fra i pizzi e le indorature della sua ricca culla dormiva ei pure, ma qual diverso sonno di quello di Pippo!...

– «Perché trasalii nel mio terrore, perché una vampa di fuoco scacciò il gelido pallore del mio viso? Qual pensiero passava nella mia mente, e chi lo ispirava? Iddio o il demonio?

– «Oh, non lo so ancora: ma ricordo che guardando Filippino sentii entro di me una profonda tenerezza, un intenso amore per lui, come non lo aveva mai sentito, quasi che con la morte di Maurizio tutto l'affetto già nutrito per lui, rubandolo al mio piccino, gli ritornasse! Più di una volta pensando all'avvenire dei due bambini avevone notato l'immensa differenza: Maurizio destinato alla vita ricca, senza lavoro, tutto lusso ed agiatezza; Filippo a diventar operaio, come suo padre, forse

a soffrir la miseria e la fame, ed a morir povero, forse sul lavoro, come suo padre; ma mi confortava il pensiero che Maurizio forse lo avrebbe aiutato. E ora?... Ora Maurizio era morto, e mio figlio non doveva contare che nelle sue mani, nelle sue spalle!... E con un gesto di rabbia notai, per la prima volta con dispetto, le distinzioni fatte da Dio fra gli uomini, pur chiamati simili.

– «Fu allora che mi venne in mente uno strano pensiero: destato dal mio grand'amore materno mi fè tremare ed ardere, mi martellò nella mente, nel cuore, nell'anima, mi fece passare un istante di terribile incertezza; ma mi vinse...

– «Rinchiusi la porta, quasi stessi per compiere un delitto, e... spogliai il morticino, spogliai il mio bambino: a lui indossai le vesti di Maurizio. Lo coricai nell'aristocratica culla dei d'Oriente, e al marchesino vestii i poveri abitini di mio figlio e lo adagiai nella vecchia e bruna culla di quest'ultimo.

– «Neanch'io, se non lo avessi saputo, mi sarei accorta dell'inganno!

– «Provai un’immensa gioia e chinandomi su Filippino lo baciai a lungo mormorando: “Dormi!” Io bestemmiai, chiamando Iddio ingiusto; e Iddio buono per castigo mi fa madre di un bimbo destinato ad essere felice fra agi di una vita che non doveva neppure sognare! Dormi! Che importa s’io non ho più figlio, se tu forse non m’amerai che come nutrice? Dormi. Tu sarai grande e felice! Oh veda, signor marchese, non per me commettevo quel colpevole inganno, ma per il figlio mio.

– «Non le dirò il resto perché sarebbe troppo lungo. L’indomani tutto il vicinato diceva: “Povera Ninnia! Stanotte le è morto improvvisamente il figliuolo!” Io rappresentai, le assicuro non del tutto a finzione, la parte di madre addolorata... e intanto due mesi dopo mio figlio entrava nel palazzo dei marchesi di Santo Stefano come loro figlio!

– «Ma chi avrebbe creduto che un giorno io avrei dovuto svelare impunito questo segreto che mi pesava nell’anima da tanti anni? Ah, non lo sveli a donna Anna! Sarebbe capace di farmi chissà che, ora che sono così

felice!...

XII

Rialzando la testa Ninnia guardò Maurizio con un lungo e tremulo sguardo amoroso, come lo guardava sempre quando non era vista, ma a sua volta il giovine aveva chinato la fronte sulla palma della mano destra, il gomito appoggiato sul ginocchio, e pensava intensamente. Pensava allo strano affetto provato sempre per Ninnia, ai ricordi bizzarri, indistinti, come di sogni o di un'altra vita trascorsa prima della presente, come nelle *Novelle fantastiche* di Tarchetti, ricordi che venivano di tanto in tanto a sconvolgergli il pensiero, ma che sfumavano senza ch'egli avesse potuto afferrarli così a lungo da schiarirli, che lo lasciavano con la mente offuscata, che venivano a periodi fissi, potentissimi nel mese in cui compiva gli anni... Pensava agli spaventi provati allorché bambino, non amante ancora di Stella, nelle veglie delle notti invernali, pensando a Ninnia gli sembrava amarla più d'ogni persona al mondo, anche più di sua madre, e alla strana ripugnanza che sentiva di sé stesso dopo aver detto qualche parola insolente a

quella donna così buona e mite che istintivamente senza essergli mai stato suggerito da nessuno, egli chiamava sempre *la mia gran mamma*. E cento ricordi venivano nella sua mente: la sua indifferenza, per il lusso, per le ricchezze, per i titoli; la smania d'essere sempre occupato; il rimorso che provava allorché, non avendo lungo il giorno fatto qualche lavoro anche insignificante, considerava, come Tito, perduta quella giornata; e i pensieri, le meditazioni che lo tormentavano quando, aristocratico e silenzioso socialista, pensava alla *folla* dei poveri, degli operai, dei proletari, che passano nella vita senza potersi un giorno solo chiamar soddisfatti nel fisico e nel morale, mentre lui trovavasi così disoccupato, così beato, senza pensieri e possessore di tante ricchezze con cui si sarebbero potuti *soddisfare* per tutta la loro vita migliaia di quegli esseri: e la indignazione che provava quando, esprimendo quei pensieri a don Francesco od agli amici, veniva chiamato *democratico filantropo in sessantaquattresimo*, il piacere che invece sentiva nel parlare familiarmente coi suoi subalterni, nello stringere la mano a qualche uomo del

popolo e quando, seguendo i precetti di Cristo, poteva beneficiare la povera gente senza che nessuno lo sapesse! Poi, tornando a Ninnia, ricordava che più di una volta, quando ancor fanciullo le aveva mancato di rispetto, aveva passato intere notti senza dormire pentendosi di ciò, sembrandogli che i dolci rimproveri da lei ricevuti si trasformassero in tante spine sparse nel suo letto che non sparivano se non allorché si alzava, batteva sommessamente all'uscio della nutrice e le chiedeva scusa. Poi, quand'egli viaggiando scriveva senza un motivo al mondo, a Ninnia, alla misteriosa gioia che provava nel leggere le sue risposte dalla grossa e sbagliata calligrafia, gioia che non sentiva neanche leggendo le lettere di don Francesco, di donna Anna e di Stella, non ancora amata che qual sorella; e la strana inquietitudine provata nell'apprendere una volta una grave malattia della vecchia. E il bacio, l'ultimo bacio da lui ricevuto al suo ritorno? Qual dolce impressione non aveva egli provato nel riceverlo, con quale tenerezza non lo aveva contraccambiato? L'ultimo ricordo riposava su una disputa avuta una sera con un suo

amico circa la così detta *voce del sangue* in cui egli, Maurizio, aveva combattuto la realtà di questa voce, chiamandola pura e semplice superstizione! Ora invece si accorgeva essere essa cosa vera; cosa soprannaturale, ma vera! Forse che tutti i sentimenti da lui provati per Ninnia erano altro che la voce del sangue?

– Maurizio? – chiamò don Francesco.

Il giovine si scosse dai suoi ricordi, dai suoi pensieri, alzò il capo, sorrise a sua madre e guardò il marchese: lo vide pallido, quasi livido, e credendo si sentisse male disse premurosamente alzandosi: – Che mai avete?

– Io? non ho nulla, ma penso al castigo dato da Dio ai miei falli. Non ho più figlio, non ho più figlia! Stella deve odiarmi e tu anche! Oh, donna Anna che dirai di me se saprai?...

Il suo accento era così amaro, così doloroso che Maurizio, non ostante tutto ciò che aveva detto poco prima, non poté trattenersi dal tendergli le mani esclamando: – Oh, non dite così, no! Donna Anna non sa nulla; nessuna persona, tranne noi tre, può mai svelarle questi segreti. E perché avvelenarle la vita a lei così buona, così

cara?

Don Francesco chinò la testa. Maurizio proseguì:

– E noi ci guarderemo bene dal dirle mai nulla. Io seguirò la mia parte di figlio e, state certo, l'amerò sempre come l'ho amata sinora. Anche voi, sì, anche voi, se lo vorrete, proseguirete ad essermi padre, ed io vedete, ricordandomi sempre di tutto quanto avete fatto per me, del vostro amore, seguirò a rispettarvi, a considerarvi, ad amarvi qual padre... Vedete, son già pentito delle brutte parole dettavi: perdonatemi! Avevate ragione: impazzivo al pensare che Stella può esser morta!

– Oh, no, no, non può essere. Dio non lo vorrà! – babbettò Ninnia.

– Sì, vive, vive sempre, ora me lo dice il cuore! – disse Maurizio.

– E se la ritroveremo io, per donn'Anna, seguirò ad essere vostro figlio e Stella una povera orfanella a cui dovete la vita. Non è vero papà? Vedete, mi emendo! Anzi, sempre voi volendolo, giureremo qui stanotte di non svelare mai nulla alla marchesa. Anche noi fini-

remo col figurarci che tutto questo, come dicevate pochi momenti fa, non sia che un sogno! – Il marchese si alzò, e abbracciando Maurizio disse con voce commossa:

– Oh, sì, un sogno! Perché io t’amo di più di prima, se è possibile, e sarò sempre felice se tu manterrai ciò che dici. È pur grande e nobile l’anima tua, Maurizio: d’ora innanzi non solo ti amerò, ti adorerò!...

Il giovine sorrise e rispose: – Grazie! Non lo merito punto!

E giurarono di non dire, di non lasciar mai sospettare a donna Anna che Maurizio era figlio di Ninnia e Stella figlia di don Francesco!

XIII

... Il magnifico candelabro di argento, posto su una mensola di marmo, illuminava il piccolo alto salotto di donna Morella, con delle luci a toni vividi sulle cornici e le tappezzerie, mentre sull'artistico soffitto la ventola di porcellana verde non lasciava passare che un tremolante chiaro oscuro opaco e verdognolo. Era un bel quadro. Sotto la ricchissima cappa del caminetto alla Luigi XIV ove scoppiettava un buon fuoco, donna Morella gli occhi socchiusi come ad un voluttuoso dormiveglia causato dal calore del fuoco, ascoltava la lettura di un romanzo di Victor Hugo non tradotto, fatta da Stella che stavasene seduta più in basso; su uno sgabello, con le spalle appoggiate al marmo del caminetto e i piedi stesi in avanti sul tappeto.

E che contrasto fra quella vecchia signora avvolta in un vestito oscuro e pesante, immobile, muta, il viso bruno, di una brunezza rossastra o azzurrina secondo il riflesso delle fiamme, le mani lunghe, ossee, incrociate

sul grembo, e quella fanciulla, tutta fremiti nel suo costume da casa, bianco, a nastri e merletti di un rosa chiaro, *négligé* elegantissimo quanto un costume da ballo, il personale perfetto, il viso fresco, indorato dal riflesso dei riccioli biondi piovente sulla fronte, sulle tempia, pettinata all'ultima moda, i piedini da fata calzati di stivaletti bianchi che lasciavano vedere le calze di seta rosa, le mani bianche, morbide, dalla carnagione lucente, tutta illuminata dalla luce del candelabro d'argento!...

Un pittore, dipingendo quel quadro, lo avrebbe intitolato: Vecchiezza e Gioventù!

Stella leggeva a voce alta, lenta, melodiosa, dalla pronunzia perfetta, come se fosse nata a Parigi, rimarcando fedelmente la punteggiatura, gli occhi fissi solo sul volume: pareva fosse anch'essa immersa come la contessa nell'azione del romanzo, ma in realtà il suo pensiero ne correva ben lontano e solo nel leggere certe parole, certe frasi, il suo cuore provava sussulti dolorosi e strazianti.

Perché in quel giorno eransi compiuti giusto i due mesi dacché aveva fatto la terribile scoperta di essere figlia di

don Francesco!

Fuori, sul fosco cielo di novembre, il vento furioso soffiava spazzando la nebbia, traverso cui cadeva una pioggia fina, fitta, fredda, ma Stella non sentiva il freddo perché la febbre le sconvolgeva il sangue, le ardeva la testa, benché si mantenesse eroicamente calma, impassibile, quasi ridente!...

Fu battuto leggermente alla porta del salotto.

– Avanti: – disse la contessa scuotendosi dal suo torpore, mentre Stella cessava di leggere; la porta fu aperta e fra il panneggiamento oscuro della portiera apparve il viso pallido di Ruggero che salutò dicendo: – Buona sera, mammà; vengo a chiedervi il permesso di passare la serata con voi...

– Oh, – esclamò vivacemente la contessa sorridendo, – sii il benvenuto! Vieni pure: abbiamo un magnifico fuoco.

– E fa freddo davvero! – disse lui avanzandosi, a testa nuda, vestito di nero come sempre.

Stella, che nel vedersi sorpresa in quella posizione così romantica era balzata in piedi arrossendo lievemente,

depose il libro sulla mensola, accostò un'altra poltrona al fuoco per Ruggero, e fece vista di ritirarsi, ma donna Morella la trattenne dicendo: – Ma aspetta qui anche tu che faremo quattro chiacchiere: tanto che ci farai da ora nelle tue stanze?

Stella si risiedette nel suo angolo, ma stavolta anche lei prese una sedia alta, mentre Ruggero le diceva:

– Già, lei, signorina, preferisce sempre la solitudine e il silenzio...

– Ah! – rispose lei – perché cose bellissime. Osservai anzi preferirle anche lei, signor conte...

Ruggero non replicò, e probabilmente per non seguire su quel tono stese la mano e prendendo il libro esclamò:

– Che cosa si leggeva di bello? Oh, roba francese! Ma siete proprio bizzarra, mamma, voi. Preferite sempre stoffa straniera mentre abbiamo bellissimi e buonissimi autori italiani.

– Sarà! – rispose la contessa stringendosi nelle spalle. – Ma che colpa ci ho io se mia madre m'insegnò ad annoiarmi, e addormentarmi nel leggere i nostri romanzi

senza intrecci, senza scene palpitanti come nei romanzi stranieri, specialmente francesi? E poi, tu lo sai, ho avuto tutti professori e maestre francesi... – E parlano di letteratura.

Stella, interrogata da Ruggero, sulle prime si contentò di rispondere soltanto, ma poi anch'essa entrò nella questione, disse i suoi gusti, parlò con entusiasmo dei suoi autori prediletti... specialmente di Cavallotti, giacché parlavano di autori italiani.

– Ecco – disse con voce alta, con entusiasmo – se potessi stringergli la mano, se potessi parlargli gli direi: «Onorevole, sono felicissima di stringere la mano al più gran poeta contemporaneo d'Italia! E forse anche d'Europa, non ostante tutto ciò che possiate dirmi. A me sembra così!»

Ruggero sorrise: del resto anch'egli ammirava assai il forte e fantastico poeta di Leonida...

Insensibilmente, dalla letteratura scesero a parlare di... geografia. Ruggero che aveva molto viaggiato, parlò a lungo dei luoghi da lui visitati, brillante parlatore dalla parola facile, dall'accento affascinante, e mentre lui si

abbandonava ai suoi ricordi e descriveva splendidi panorami di città e paesaggi, Stella lo guardava fisso, mentre uno strano desiderio le nasceva nell'anima: di amare Ruggero, d'esserne riamata, e scordare così Maurizio il cui ricordo le flagellava sempre il cuore, Maurizio che essa si accorgeva fremendo di amare ancora, sempre, ardentemente...

Nel silenzio della sua camera Stella si abbandonava con acre voluttà alla sua immensa disperazione, piangeva e pregava, ma l'oblio e la calma tanto da lei sperati non giungevanle ancora, non giungevanle mai. E quando sarebbero giunti se dopo due mesi la sua anima non sentiva neanche l'ombra di loro?...

Le sembrava d'impazzire, e non passava giorno che la triste idea del suicidio non venisse a tormentarla, ma la scacciava sempre sentendosi così giovine, così bella, così devota, e dicevasi: – A domani! Domani verranno! Era la dimenticanza, la calma che aspettava, e i *domani* scorrevano senza che esse venissero, ma un'ultima speranza sorreggeva la povera fanciulla. Davanti a donna Morella, a gli amici, Stella si mostrava sempre calma, di

una calma marmorea, impenetrabile, qualche volta allegra, sempre spiritosa, ma dentro di sé sentiva qualcosa di ardente, di terribilmente doloroso, come il sangue in febbre e il cuore fisicamente malato, e la sua suprema speranza era di ammalarsi, di morire naturalmente, morire fra poco, in quella casa ove s'accorgeva di non esser sola a soffrire...

Né s'ingannava. Anche Ruggero soffriva; anche a lui, nonostante la stessa calma finta, ruggiva qualcosa di terribile in cuore, che lo manteneva vivo: l'odio per l'uomo che non conosceva, ma che supponeva gli avesse rapito la felicità, sul cui capo Ruggero faceva cadere il sangue di miss Ellen! Il programma del giovine conte consisteva tutto nell'uccidere quel nemico, ma poi?

Nei primi tempi Ruggero sentivasi più che convinto che dopo la vendetta si sarebbe ucciso anche lui, ma poi... oh, gli uomini dimenticano così presto tutto ciò che non sia un oltraggio sanguinoso!... Considerando tale l'azione immaginaria di Maurizio, Ruggero era sempre, più che mai, deciso di vendicarsi, ma l'idea della

propria morte, a meno che non restasse sul terreno, dileguavasi a poco a poco. Ruggero dicevasi che bisognava vivere per sua madre, ma in realtà c'era anche un altro ausiliare...

E in quella sera vedendo Stella animata, parlare familiarmente, come non aveva mai fatto nelle altre poche volte che eransi trovati assieme, (perché dopo il di lui ritorno Stella erasi voluta ritirare dalla mensa di donna Morella), mentre essa pensava alla pace che avrebbe trovato se invece di Maurizio amasse Ruggero e ne fosse riamata, sapendo che donna Morella non avrebbe punto contrariato questo amore, anche lui la guardava affascinato, trovando su lei molti punti di rassomiglianza con Ellen, e sentiva che il suo dolore, così immenso nei primi tempi, cominciava a diminuire e con esso l'idea della morte... Oh, gli uomini!

Ma era così bella quella signorina Franchetti!...

XIV

– Quest’inverno andrò a Napoli – disse a un tratto Ruggero guardando sempre dalla parte di Stella. La vide sussultare, benché quasi impercettibilmente, probabilmente perché quella parola Napoli destava in lei dolorosi ricordi.

– A Napoli? – esclamò donna Morella. – Che ci farai a Napoli tu?

– Ma... per passare l’inverno. Ci si deve star tanto bene a Napoli d’inverno! Il carnevale Romano ora è freddissimo, noiosissimo; vò vedere se a Napoli ci si diverta di più. Ho vari amici colà, fra cui uno *carissimo*, – e calcò su questa parola con accento amaro, – che reclama assolutamente la mia visita e che io ho vivo desiderio di adempiere purché voi me lo permettiate, madre mia...

– Oh, – rispose sorridendo la contessa, – ritorniamo ai bei tempi in cui mi chiedevi il permesso di scendere in giardino?

Ruggero fremette, perché in realtà la madre alludeva alla sua trista condotta dei tempi scorsi, e mormorò con

voce bassa:

– Vedete, voglio emendarmi...

– E va bene, ma io ti dirò che mi offendi chiedendo a me il permesso di ciò che devi fare... Oh, sei padrone delle tue azioni! Fa ciò che vuoi: io approverò tutto, perché oramai mi pare che tutto ciò che tu fai sia ben fatto...

– Ah, mammà!... – esclamò Ruggero, prendendo fra le sue mani fredde le tremule e calde della contessa, pensando che forse non sarebbe accaduto ciò ch'era accaduto se lei avesse parlato così sei mesi prima.

Stella, accorgendosi che la conversazione diventava familiare, sfogliava intanto un libro per dimostrare di non interessarsene, ma lo depose tosto sulla mensola e trasalì una seconda volta, perché Ruggero le diceva: – Come deve esser bella Napoli! Io non ci fui che di passaggio, ma ho letto tante sue belle descrizioni, e i miei amici me ne parlarono con tale entusiasmo! Dicono che le notti di Napoli sembrano notti orientali; e le albe, e i tramonti! Qualcosa di divino! È vero, signorina, lei lo saprà! Che soavi ricordi!

Un sorriso forzato, un sorriso che spaventò Ruggero il quale la osservava sempre con somma attenzione, sfiorò le labbra di Stella. Un soffio impetuosissimo di vento fece stridere le imposte, agitò le cortine, le fiammelle dei lumi, e forse fu il cambiamento, il tremolìo della luce che fè cambiare il colore del viso di Stella, da roseo dorato a niveo argenteo, sin sulle labbra porpuree; ma certo ciò non fu la causa del fremito che la agitò tutta, e la costrinse a rinchiuder gli occhi. Le parole di Ruggero ridestavano nell'anima della fanciulla un ricordo di orrore: il ricordo della notte bianca, bella, profumata, in cui Maurizio le avea dichiarato il suo amore, in cui anch'essa gli avea rivelato di amarlo ardentemente... lo avea baciato con voluttà lei... sua sorella!...

– Oh, che triste notte questa! – mormorò la contessa.

– A Napoli, secondo Ruggero non ce ne devono essere di queste notti, vero, Stella?

– Ci sono notti belle e notti brutte, come da per tutto – rispose Stella rimettendosi.

Ruggero ora guardava dentro al caminetto: il suo viso

pallido pareva si colorasse a poco a poco, ma nella sua fronte si disegnava lentamente una strana ruga, una linea lunga ed immobile...

– Hai detto di avere un amico carissimo a Napoli.

Chi è?... – domandò donna Morella.

– È un giovine della più alta aristocrazia: ci siamo incontrati qualche anno fa a Milano ed abbiamo stretto amicizia. È così buono e simpatico! Egli viaggiava per piacere; ed io l'ho condotto qui a Roma dopo essere stati insieme qualche tempo a Milano. Mi pare anzi di avervelo presentato, mamma, ma non ricorderete perché da molto. Dopo ci siamo scritti sempre ed egli, in ogni lettera, reclama una mia visita nella sua bella Napoli. Si chiama Maurizio d'Oriente, marchese di Santo Stefano!

– Maurizio d'Oriente!? – esclamò vivamente Stella spalancando gli occhi e agitandosi nella sua sedia. Poi, vedendosi osservata da Ruggero si pentì della sua involontaria esclamazione e chiuse gli occhi. Se lei pure avesse guardato avrebbe visto la fronte del giovine corrugarsi ancor più.

– Lo conosce lei, signorina?

– Sì! – balbettò. – Suo padre, il marchese Francesco, era amico del mio povero babbo...

Donna Morella strinse la mano di Ruggero: egli capì che con ciò essa l'avvertiva di non proseguire su ciò perché destava tristi ricordi nell'anima di Stella, sicché cambiò discorso.

Quando rientrò nelle sue stanze Ruggero tremava leggermente, e sul suo viso, sempre pallido, pareva ora invece brillasse una vampa di fuoco che glielo abbruciava, mentre anche gli occhi splendevano in una strana maniera.

– Oh! – mormorò appoggiando la fronte ardente ai vetri di una finestra – è una folle speranza? No, no, è vero! I miei sospetti paiono fondati... e quale vendetta, non sarebbe la mia se riuscissi!... Oh, mio Dio!...

Per spiegar queste parole bisogna, sapere che Ruggero aveva davvero un amico a Napoli, col quale aveva stretto conoscenza nella maniera da lui raccontata, ma non era certo Maurizio. Si amavano assai, tanto che un

meze prima Ruggero gli aveva scritto tutta la triste storia che lo affliggeva, chiedendogli un favore: informarlo minutamente della vita e abitudini di Maurizio, della sua famiglia, del suo passato, e ciò, diceva lui, per procurargli una causa al duello che desiderava avere col suo rivale, senza che la memoria di miss Ellen venisse profanata. E l'amico spinse tant'oltre la sua amicizia che per informarlo minutamente come egli chiedeva, corruppe un domestico dei d'Oriente che gli svelò la vita intima di tutta quella famiglia, dando rapporti di Maurizio a suo modo, dicendo come prima ci fosse da loro una bella fanciulla che viveva come loro figlia e sorella, così per dire, perché lui si era ben accorto che col padroncino facevano all'amore, ma che un bel giorno Stella, così si chiamava, mentre si villeggiava laggiù, in Basilicata, era sparita improvvisamente. I padroni la dicevano partita per passare qualche mese da una sua amica in Sicilia, ma che lui scommetteva la signorina aver lasciato la loro casa perché si opponevano al di lei matrimonio con Maurizio, aveva buoni orecchi per sentire

lui, e che dopo la *partenza* di Stella i d'Oriente eran tornati a Napoli e che Maurizio stava sempre triste, taciturno... infine tutto ciò che osservava e sentiva presso i suoi padroni...

Nell'apprender tutto ciò Ruggero fece uno strano pensiero e scrisse di nuovo pregando l'amico di farsi informare sui connotati della signorina di cui parlava il domestico.

L'amico fece di più: riuscì ad aver in mano un ritratto di Stella.

Ruggero arrossiva della indelicatezza che commettevano lui e il suo amico, penetrando negli intimi di una famiglia onorata, con arti poco *nobili* davvero, e stava-sene rimproverando per la millesima volta allorché gli giunse il ritratto... Ora qual non fu il suo stupore nel riconoscere in esso la signorina di compagnia di sua madre?... Pure, sapendo esistere strane rassomiglianze tra persone neanche parenti lontani, cercava rassomigliarsene vieppiù, e perciò quella notte parlò di Napoli e di Maurizio per osservare se Stella, commovendosi, lasciasse riconoscere in lei la stessa Stella del ritratto.

Stella s'era sin troppo tradita; le parole di Ruggero avevano prodotto l'effetto desiderato: ecco perché una strana gioia che gli dava la febbre, lo invadeva tutto...

Era un progetto bizzarro il suo. Si sentiva attirato, affascinato dalla melanconica bellezza di Stella; il ricordo di miss Ellen sfumava insensibilmente dall'anima sua, e provava palpiti assai strani davanti a lei, quando pensava a lei, il che avveniva troppo spesso, tanto che finiva col confessarsi che, ancora un po' di tempo, e il suo cuore avrebbe di nuovo palpitato d'amore, e allora?...

Allora, ecco, bisognava farsi amare da Stella, sposarla, poi mostrarsi a Maurizio, che secondo le informazioni dell'infedele servo, la amava pazzamente e moriva di tristezza, di disperazione dopo la di lei partenza, e gridandogli:

– M'hai rapito Ellen: ti rapisco Stella, più nobilmente, onorevolmente, poco importa. Essa è mia! Ora a noi duell...

Che voluttà rivedere in Maurizio il suo strazio, la sua disperazione, il suo pianto, il suo dolore!... Ma prima

di abbandonarsi del tutto al suo sogno, prima di mettersi all'opera, Ruggero volle assicurarsi pienamente sull'identità di Stella: cercò sapere se la storiella inventata da lei sul conto della sua famiglia fosse vera, e riuscì a scoprire non esserci mai stati né un signor Franchetti che si suicidasse, né una sua figlia. Poi proseguì a nominare Maurizio davanti a Stella, raccontò la storia della fanciulla raccolta e poi fuggita dai d'Oriente, l'amore di Maurizio per lei, come se tutto gli fosse confidato da lui, osservò sempre che Stella si turbava visibilmente alle sue parole.

XV

... Una fredda notte di dicembre, mentre donna Morella, Ruggero e Stella tornavano in carrozza chiusa da teatro, la fanciulla, appoggiata mollemente in un angolo si lasciò vincere dal sonno, perché anche donna Morella pareva dormisse, e Ruggero, guardando fuori attraverso i vetri restava silenzioso, immerso nei suoi pensieri. Ma a un tratto egli si volse verso Stella, e scorgendola così trasalì vivamente, estatico nell'ammirare il di lei viso, rischiarato dalla luce proiettata entro la carrozza dai fanali, sul quale piovevano vari riccioli lunghi, lucenti, la fronte circondata dalla guarnizione oscura del cappuccio del mantello che faceva risaltare col suo colore cupo, come sul fondo di una penombra, il bianco della carnagione e il biondo dei capelli.

Anche donna Morella, che non dormiva come aveva creduto Stella, rialzò il viso e guardò con amore la signorina, quasi fosse stata sua figlia... Ruggero guardò a lungo Stella, poi volgendo gli occhi verso la madre

sorprese il tenero sguardo che anch'essa dava alla fanciulla, palpitò fortemente, e le mormorò all'orecchio: – Oh, mamma! Guardate come è bella!

– Bellissima!...

– E... sarei perdonabile io... se...

– Se tu?...

– La amassi?...

Donna Morella rattenne a stento un grido, ma mormorò qualcosa che fece apparire un fulgido sorriso sulle labbra, sugli occhi languidi di suo figlio, intanto che Stella, svegliandosi, esclamava ridendo: – Ma che ben educata che sono!...

Quando arrivarono Ruggero porse la mano alla madre per scendere; poi porgendola anche a Stella le disse sottovoce: – Ho bisogno di parlarle, signorina: posso venir domattina nel suo salotto? – Ma sicuro! Venga alle otto! – rispose lei. E in quella notte, Stella, nonostante l'imperioso sonno che aveva nella carrozza, non poté chiuder occhio.

Alle otto era là nel suo salotto, in elegante costume da mattina, ritta davanti al caminetto ove ardeva un buon

fuoco, perché, quantunque sul cielo velato di nebbia lattea, trasparente, splendesse un pallido e smorto sole, faceva freddo e assai.

Ruggero non tardò a venire; anch'egli in abito da mattina, sempre elegante, ma un po' più pallido ancora del solito. Stella notò che i cerchi lividi che gli attorniavano gli occhi erano più vivi fra il pallore niveo del suo viso, e ne conchiuse che in quella notte anche lui aveva, come lei, vegliato e pianto...

– Buon giorno, signor conte! – esclamò rispondendo al di lui saluto e cercando di sorridere mentre gli porgeva una sedia. – Posso chiederle che mai mi procura l'onore di questa sua visita?

– Ho da parlarle di cose serie, signorina... Veramente, avrei dovuto incaricar mia madre, ma, non so perché, mi pare possa esprimermi meglio io stesso...

– Cose serie! – disse Stella facendosi seria. – Mi riguardano?

– Ma sicuro! Ecco, lei sa come io fossi fidanzato con una povera fanciulla che morì... – E siccome Ruggero,

non ostante i suoi sforzi, si commuoveva, Stella lo interruppe esclamando:

– So tutto! So tutto! Anzi fui la prima a sapere, per mezzo di un giornale, la morte della sua fidanzata...

– E fu lei che dettò a mia madre la lettera con cui mi richiamava a sé... lettera che mi fu d'immenso conforto in quel dolore.

– Ma crede?... Oh io non ci ebbi che vedere!

– Oh, me lo disse mia madre! Rileggo ogni giorno quella lettera...

– Ah – fece bruscamente Stella – è di ciò che voleva parlararmi?

– No! Son venuto per dirle che lei somiglia assai alla mia morta Ellen... che io insieme al ricordo di amore per la povera fanciulla provo un altro amore, profondo e sincero come il primo, amore che lenisce il mio dolore e lo farà scomparire del tutto, trasformandolo in una pia e soave memoria, se sarà corrisposto, e che quest'amore è per lei, signorina...

Stella balzò rapida in piedi esclamando:

– Che mai dice, signor conte? Non le paiono bastanti i

dolori che già le procurò col suo primo amore a sua madre?...

– Mia madre sa tutto! Mia madre approva il mio amore e anela al giorno di chiamarla *figlia*... nel vero senso della parola!

Stella ascoltò come trasognata queste ultime parole, provò un brivido, e ricadendo sulla sedia si passò una mano sulla fronte.

– Che mai dice! – ripeté. – Che mai dice?

In realtà le parole del giovine le causavano un grande stupore: un fulgido miraggio, apparsole altra volta, ma indistinto e fugace come un vero miraggio, le splendeva dinanzi, sul cielo dell'avvenire: diventare moglie di Ruggero, amarlo a furia di tempo, scordarsi di Maurizio, vivere felice fra Ruggero, sua madre, e... i suoi figli!...

Perché Stella sentiva che solo allorché sarebbe stata madre avrebbe completamente obliato il passato... Sicché l'offerta di Ruggero le portava speranze mai avute e sin dalle prime si decise accettarla.

In fondo, in fondo ottimista, Stella pensò: – Nei primi tempi cercherò di tuffare i miei ricordi fra divertimenti,

fra il lusso e le feste, le emozioni di un viaggio attraverso paesi incantevoli e città meravigliose: poi verranno le cure di madre e allora... oh, allora sarò felice, sì, felice!... Voglio esserlo!

E nella sua mente non passava neanche rapidamente il pensiero che Dio poteva negarle anche quel conforto: no, Dio non poteva essere così ingiusto!

– Ah! – disse Ruggero dopo un lungo silenzio. – Chi tace acconsente, signorina... Posso avere qualche speranza? Se sapesse quanto l'amo! Come amavo la morta: anzi mi pare che Ellen non sia morta, che lei sia Ellen, che io non abbia cangiato di amore...

– Grazie!... – Fu bussato leggermente alla porta e Stella si interruppe per andare ad aprire. Era una cameriera che le disse: – Signorina, la signora contessa è turbata di non vederla ancora e chiede se per disgrazia si sente male.

– Ma no! Dite alla signora contessa che subito mi reco da lei.

Quando la cameriera fu lontana, Stella si volse verso Ruggero e stendendogli la mano mormorò con voce

tremula e con uno strano sorriso: – Ruggero, andiamo da *nostra* madre!...

Il giovine fece uno sbalzo, emise un legger grido e corse a baciarle la mano con sincera commozione, balbettando mille ringraziamenti.

– Via, via! – esclamò lei. – Son io che *ti* devo ringraziare...

Davvero, in simili circostanze è sempre la donna la più commossa, eppure questa volta, mentre Ruggero tremava, arrossiva, dimentico di tutto, Stella rimaneva calma, quasi fredda, quasi triste: solo un vagolante sorriso appariva e spariva ogni tanto sulle sue labbra pallide.

Tuttavia, quando entrarono presso donna Morella, Stella sussultò e gettandole le braccia al collo posò la sua bocca profumata sulla fronte rugata della vecchia signora, senza poter parlare, mentre Ruggero, ritto dietro un seggiolone, sorrideva di un sorriso schietto, felice, sorriso da molto assente dal suo viso.

– Figlia mia!... – esclamò donna Morella.

– Grazie! – ripeté Stella. – Madre e figlio mi rendete

veramente felice, ma prima che io accetti il vostro nome, il vostro amore, bisogna che io vi faccia una confessione...

– Una confessione! – esclamò la contessa. Ruggero trasalì, e alla gioia che provava se ne aggiunse un'altra: la speranza che Stella non amasse più Maurizio, perché, altrimenti, perché e come avrebbe ella accettato il suo amore?

Stella intanto, a fronte alta, la mano di donna Morella fra le sue, raccontava il suo passato, senza nascondere nulla.

Solo, all'ultimo, disse, come anch'essa sforzavasi a crederlo, di non amar più Maurizio, che come sorella; e la speranza che nutriva di amar Ruggero al più presto possibile.

E lui sorrise: un sorriso gelido, spaventoso, che fortunatamente sfuggì a Stella. Perché Ruggero pensava che se oramai gli riusciva impossibile macchiarsi del sangue di Maurizio, del fratello di Stella, qual terribile vendetta invece non era la sua, svelargli il terribile arcano di quel vincolo, che certo Maurizio ignorava ancora dal punto

che proclamava alto l'amor suo per Stella, anche davanti ai domestici?...

Agli ultimi di carnevale Ruggero lasciò Roma per Napoli, ma per pochi giorni soltanto, per non mancar di parola, diceva lui, sostenendo sempre la parte di amico di Maurizio.

Le sue nozze con Stella, di cui tenevano ancora segretissima la notizia, erano stabilite per il maggio, e già la futura contessa di Farnoli faceva un corredo principesco, e ciò per volontà di donna Morella che l'amava assai più di prima dal punto che era figlia di *marchese*, poco importava se legittima o no...

– Guardati bene dal parlare di me a... Maurizio! – mormorò Stella a Ruggero nel congedarlo per i pochi giorni di assenza.

– Ma figurati!... – rispose lui ridendo. – Me ne guarderò benissimo. – Tuttavia Stella, appena sola, si diede a piangere dirottamente...

XVI

... Silenzio profondo. Sul cielo latteo di una gelida notte di febbraio passava la luna, la “fredda luna” grande, tremula, come agitata dal triste vento della notte.

Benché mezzanotte non fosse ancora suonata, pure nelle vie di Napoli, spazzate dal vento, non si vedeva più un'anima, e ciò forse perché essendo l'ultima domenica di carnevale tutti stavansene rinchiusi nelle sale da ballo, pubbliche o private, povere o aristocratiche.

E forse soltanto Maurizio rimaneva solo nel suo gabinetto da studio del suo palazzo a Napoli, triste, accigliato in quella dolorosa maniera che solo allorché non ci si vede da alcuno lasciamo dipingersi nel viso quando proviamo qualche angoscia. Maurizio era diventato magro, nervoso, gli occhi appannati; eppure ardenti, come fuoco dietro la nebbia, il viso offuscato da un pallore bruno, terreo: anche la voce, così dolce, sonora, insinuante per lo innanzi, aveva cambiato tono, tanto che

tutte le volte che parlava, benché parlasse poco in verità, Maurizio sembrava di malumore, burbero, infastidito. Non lasciavasi sfuggire dalle labbra neanche una sillaba di rimprovero o di dolore, pure tutti coloro che lo circondavano, e specialmente don Francesco e donn'Anna, si accorgevano che egli soffriva assai. Sin dal primo giorno del loro ritorno a Napoli avevano fatto il possibile per ritrovare almeno un indizio anche lieve di Stella, ma ahimè, non avevano scoperto nulla, assolutamente nulla...

I giorni, i mesi passavano e nessuna notizia della fanciulla veniva ancora. La marchesa, sperando sempre di ricevere qualche sua lettera, diceva quasi ogni giorno a Maurizio per confortarlo:

– Possibile sia tanto ingrata? No, sta pur certo, se non oggi domani Stella scriverà. La risposta, caro Maurizio, la faremo insieme, e la combineremo tanto bene che otto giorni dopo avremo il piacere di riabbracciare Stella...

– A meno che non sia morta!...

– Morta? No, non si muore di questi dispiaceri; e Stella

è troppo divota per uccidersi.

– Non si muore di questi dispiaceri? – diceva amaramente fra sé Maurizio. – E allora di che cosa si muore? Oh, Stella mi diceva sempre: se un giorno mi vedessi distaccata da te, e perdessi la speranza di esser tua, morirei di dolore! E non era romantica Stella, no, mio Dio... mio Dio!...

Un profondo terrore invadeva allora la sua mente fantastica e anche un po' pensava: che Stella, credendosi sempre sua sorella, cessasse di amarlo, ne amasse un altro...

Allora, non più il desiderio di ritrovare la fanciulla, ma una smania, un delirio, qualcosa di tremendo gli martoriava il cervello, gli faceva desiderare la morte di Stella e la sua: la gelosia! Finché vicino a Stella, Maurizio non aveva mai provato quel tormento se non il giorno in cui la fanciulla chiesta in isposa aveva preso tempo a rispondere, ma dacché era lontana egli provava ogni secondo quella tortura in cuore, uno spillo arroventato che solo Stella avrebbe potuto trargli, che lo consumava, lo abbruciava a fuoco lento, gli metteva la febbre

nel sangue intanto che accresceva il suo amore.

E dire che ogni giorno Maurizio trovavasi costretto a dare a tutti coloro che gliene chiedevano, le presenti notizie di Stella la cui visita all'amica di Sicilia diventava davvero un po' lunga! Ormai non bisognava contare che sul caso. E il caso soltanto lo aiutò.

In quella notte di febbraio don Francesco e la marchesa trovavansi a una festa da ballo; ma prima di uscire donn'Anna era entrata da Maurizio, vestita da ballo, fulgida di perle, fresca ancora e bella sotto il belletto e i capelli sempre biondi, - dicendogli: - Di', non sembro ancora giovine?

Maurizio le aveva baciato la mano esclamando:

– Lo siete: e dovete ben dirlo!

– Sì, per sentirmi rimproverare i trent'anni vicini di mio figlio.

Maurizio sussultò, come sempre tuttavia sorrise, e morò:

– Oh, sembrate più giovine di me...

– Davvero che sì! – esclamò Anna facendosi seria – Ah, ma sei tu che te la procuri questa precoce vecchiezza...

– Oh mattin de la vita, o giovinezza! – sospirò Maurizio con Tarchetti, ma sorridendo, benché forzatamente Anna cambiò discorso.

– Non vieni con noi? Via andiamo, che ti divertirai assai dalla duchessa di R... C'è ballo, concerto, cena... un mondo di divertimenti a cui è invitata la più bella, alta aristocrazia. Ma sì, tu preferisci rimaner solo, a meditare, a disperarti... perché certo non hai sonno...

– Infatti! Ma vedete, non ho per anco fatto toeletta.

– È un minuto! – disse donna Anna insistendo, mentre il marchese la chiamava dalla stanza attigua.

– Verrai?

– Sì, giacché lo volete, fra un'ora verrò...

– Va bene! – E uscì, leggera leggera sui tappeti, svelta come una fanciulla, mentre il sorriso spariva dal viso di Maurizio che si lasciò cadere su di una sedia accanto al fuoco e nascose il viso fra le mani sulle quali scorsero tosto due lagrime che al riflesso del fuoco parvero due gocce di sangue. Forse quelle lagrime si sarebbero moltiplicate se una mano tremula non avesse in quel punto bussato leggermente alla porta. Maurizio si rasciugò gli

occhi, si guardò rapidamente in uno specchio, sorrise e facendo sparire dal suo viso l'aria di immenso dolore che glielo offuscava, andò ad aprire. Era Ninnia che veniva a fargli la solita visita notturna: Ninnia che pareva ringiovanisse dacché gli era dato di amar liberamente Maurizio e d'esserne riamata. – Oh, mamma, cara mamma! – esclamò egli abbracciandola teneramente.

– Silenzio, Maurizio! Parla un po' più piano.

– Non v'è nessuno. Venite, venite, e rinnovate, come sempre la mia speranza! Oh! ve lo dissi cento volte: se non ci foste stata voi nella mia vita a quest'ora sarei già morto...

– Ma silenzio! Che dici mai? – mormorò lei passandogli una mano in bocca. Maurizio le prese quella mano, e voleva costringere la buona vecchia a sedersi accanto al fuoco, ma essa esclamò:

– Per questa notte no! Son venuta per pregarti di andare al ballo affinché ti divaghi: per rimproverarti di non aver accompagnata donna Anna e il marchese. Và, Maurizio caro, e scaccia questa triste melanconia che, senti, mi pare esagerato dal momento che Stella deve

ritornare.

– Ritornare? – gridò lui indietreggiando con un lampo negli occhi.

– Ma sì... mi scordavo dirtelo, ma già, tu non ci crederai! Mi son sognata che Stella mi abbracciasse dicendomi: «Mamma, eccomi qui! Dov'è il mio diletto Maurizio?»

– Oh, cara mamma!

– E ora vai? – chiese Ninnia sorridendo.

– Sì! Del resto lo promisi anche a donna Anna.

– Farò allestire una carrozza?

– Ma no! Andrò a piedi; si tratta di due passi, e poi... piglierò aria, perché mi sento soffocare. Credo dovrò ammalarmi...

– No! No! – disse Ninnia abbracciandolo.

Mezz'ora dopo, Maurizio, in elegante abito da società, ma ben ravvolto nel suo mantello, uscì dal palazzo e con passo quasi incerto cominciò a percorrere l'immensità della via Chiaia illuminata dalla luna e dai fanali. Ma fatti alcuni metri di strada Maurizio si fermò, guardò fisso sotto un fanale, poi si slanciò verso quel

sito e chinandosi mandò un lieve grido. Nella penombra proiettata dai palazzi, sotto quel fanale, stava steso un giovine, elegantemente vestito, il petto squarciato da una pugnolata, con accanto un portafogli vuoto e un fazzoletto da naso... Sulle prime Maurizio esaminò rapidamente il portafogli ricamato con una corona da conte e le iniziali R. D. P., e il fazzoletto di batista, e mandando un altro grido si appoggiò al muro per non cadere: egli conosceva benissimo quel fazzoletto marcato con una S tra fiori; e nel portafogli aveva trovato un ritratto di Stella!...

L'uomo ferito era Ruggero, il ritratto quello mandatogli dal suo amico di Napoli, e il fazzoletto quello regalatogli da Stella pochi giorni prima... Riavutosi dal suo stupore Maurizio si guardò attorno, per vedere se mai i suoi gridi avevano attirato gente, ma non vide nessuno, non udì che gli accordi sonori di un waltzer vibranti in un palazzo vicino. Allora ritornò correndo sui suoi passi... E pochi minuti dopo Ruggero si trovava in un letto del palazzo dei d'Oriente, la ferita lavata e fasciata, vestito con una camicia da notte dell'amante di Stella!...

XVII

E Maurizio, più pallido di Ruggero, ritto davanti al letto, immobile, appoggiata la mano alla spalliera di una sedia, quasi temesse di cadere, gli occhi sbarrati fissi sul viso del ferito, aspettava che quelle labbra smorte si animassero, dicessero chi era, perché si trovava possessore di quegli oggetti di Stella, e forse anche dove la stessa viveva. Il medico dei d'Oriente, avisato e venuto in fretta, aveva detto non esserci pericolo di morte perché la ferita, da coltello corto, ordinario, ma dalla lama larga, non toccava nessuna parte vitale ma prediceva a Ruggero una ben lontana guarigione per la gran perdita di sangue. — Ancora pochi minuti, — disse, — e avreste trovato questo disgraziato giovine senza una goccia di sangue.

Maurizio pregò il medico e i domestici tutti di non far parola dell'accaduto, sinché il ferito non avesse ricuperato interamente i sensi e ordinato il da farsi; perché infine non poteva ammettersi fosse stato ferito in qualche rissa, sembrando straniero e di alto affare.

Ruggero a un tratto parve rinvenire, mormorò qualche parola sconnessa, poi cadde in un sonno profondo, quasi simile allo svenimento. Allora il medico se ne andò avvertendo Maurizio di far vegliare sul malato che verrebbe assalito dalla febbre, e promettendo di tornare all'alba.

Ninnia voleva rimaner lei presso lo sconosciuto, ma Maurizio si oppose e rimase lui, solo, pallido, commosso, spiando le labbra di colui che veniva in qualche modo ad intrecciarsi col sogno di sua madre.

Ma ahimè, sull'orologio suonavano i quarti, le mezze, le ore e sul viso del ferito, coloratosi leggermente, non appariva nessuna contrazione di delirio, né dalle sue labbra usciva alcuna parola. Maurizio stanco di aspettare, sedutosi su un divano esaminò di nuovo il ritratto, il fazzoletto, chiedendosi se non fosse pazzo, con lo sperare notizie di Stella da quel giovine che forse non la conosceva neanche: perché ora il ritratto, ben esaminato alla luce viva dei lumi, gli sembrava non si rassomigliasse tanto a Stella, e il fazzoletto... oh, Stella possedeva è vero dei fazzoletti simili, ricamati da lei, ma il

disegno copiato da un album di ricami, poteva benissimo essere stato tratto dallo stesso album da altre il cui nome cominciava in *esse*.

Poi guardò ancora il ritratto più vicino al lume. - Per Dio! Era Stella! Assolutamente, era simile a Stella! E ricordandosi che nel salotto da lavoro della fanciulla... ove non era più rientrato dopo il ritorno da Mambrilla, stavano in cornice, insieme a molti altri, due ritratti della stessa, vi corse subito, dimentico del ferito. Arrivato guardò sul sito dei ritratti e impallidì: uno, forse lo stesso che teneva in mani, era sparito dalla cornice, l'altro... era perfettamente simile a quello!...

Rientrò nella camera del ferito mormorando: - È Stella! - e trovò Ruggero con gli occhi aperti, lucenti di febbre, che balbettava: - Acqua! Acqua!...

Si lanciò sulla boccia dell'acqua, ne empì un bicchiere e sollevando Ruggero glielo accostò alle aride labbra: ei bevette a lunghi sorsi poi ricadde sui cuscini sospirando forte.

- Come si sente?... - domandò Maurizio chinandosi sul letto: ma non ricevè risposta e si risiedette dopo aver

scemato la luce della lampada. Poco prima dell'alba giù nella via si udì il roteare della carrozza di donna Anna che ritornava dal ballo, e nello stesso istante che rientrava nel palazzo, Maurizio si levò di rimbalzo dalla poltrona e indietreggiando guardò con spavento il ferito... Il ferito che scossosi di repente, aperto un'altra volta gli occhi, stendeva i pugni esclamando con accento d'odio profondo: – Maurizio d'Oriente! Infame, infame!... Rise con una strana risata di delirio, scosse la testa, lasciò cadere le mani e rinchiuse gli occhi mormorando: – Tua sorella!... Ah, ah, che vendetta!... Maurizio si passò una mano sulla fronte, chiedendosi se il ferito parlasse in senno o in delirio, e stava per interrogarlo quando donna Anna e don Francesco, avvertiti dai domestici del misterioso ospite raccolto in quella notte, entrarono nella camera.

Per quasi una settimana Ruggero fu agitato dalla febbre e dal delirio, curato amorevolmente dai d'Oriente dispiacenti di non sapere ancora chi fosse per avvertirne la famiglia.

Maurizio proseguì la sua parte di infermiere, senza spie-

garne il perché, ma non apprese gran cosa perché il ferito, dopo le strane parole della prima notte, non disse più nulla, almeno tanto chiaro da lasciarsi comprendere.

Dopo una settimana però Ruggero aprì gli occhi, guardandosi attorno con stupore, come si svegliasse da un lungo sonno! e stese la mano a Maurizio chiedendogli ove fosse e se fosse lì da molto.

– Da otto giorni – rispose Maurizio.

– Ah, e perché son qui?

– Una notte la trovai immersa nel proprio sangue, poco distante da qui, sulla via. La feci trasportare qui, chiamai un medico che le fasciò la ferita dichiarandola leggera e... è trascorsa una settimana senza che lei riacquistasse i sensi. Sicché aspettavamo che lei stesso fosse in istato di dirci il suo nome e di comandarci il da fare. Capisce bene che ignorando tutto, non abbiamo ricorso alla giustizia...

– Ah, grazie! Hanno fatto benissimo. Neppur io so chi mi ferì...

– Oh, oh!

– Sì! Arrivo a Napoli di notte: piglio una vettura di cui non noto il numero, come non bado alla fisionomia del cocchiere che, del resto, causa l'intenso freddo, tiene la coperta intorno al collo in maniera che gli nasconde la metà del viso mentre l'altra metà è nascosta dal berretto calcato su gli occhi: gli indico ove fermarsi, e salgo con la mia valigia, ma lui mi ferma chiedendo il prezzo della corsa anticipatamente. Non bado a quest'anomalia, apro il portafoglio dove il cocchiere scorge probabilmente i molti denari che avevo, lo pago e si avvia... Corriamo da un quarto d'ora, ed io che non dormivo da quasi due giorni, mi lascio vincere dal sonno... A un tratto sento qualcosa di terribilmente doloroso qui, nel mezzo del petto: credo di aver urlato; mi pare come in un sogno di aver visto il cocchiere trascinarmi fuori dalla vettura, poi un velo di sangue negli occhi... poi più nulla sino ad ora...

– Ecco tutto! Pare un'avventura da romanzo...

– E posso chiedere il suo nome?...

– Sì, sono romano, il conte Ruggero di Farnoli! – esclamò il giovine battendosi la fronte. – E mia madre

non sa nulla! Povera madre! Vuol favorirmi un foglio di carta per scriverle!

Al ricordo di donna Morella e di Stella Ruggero non cercò di sapere neppure il nome di Maurizio, che d'altronde gli aveva voltato di repente le spalle, allontanandosi come per cercare il foglio chiesto, ma in realtà per nascondere il suo stupore.

– Ruggero di Farnoli!... – diceva fra sé. – Il fidanzato di miss Ellen!... Arrivo finalmente a capire lo epiteto d'*infame* datomi l'altra notte da lui. Miss Ellen gli avrà scritto che si suicidava per mia causa. La commozione che proverebbe nel riconoscermi causerebbe una crisi forse pericolosa. Ma sarebbe meglio dire qualche pia menzogna? E se non fosse quel Farnoli?... E Stella?... Oh, mio Dio, che avventura da romanzo, davvero!...

Ritornò verso Ruggero, gli porse il portafoglio, il fazzoletto e preparando l'occorrente per scrivere disse: – Questi oggetti li trovai presso di lei. Ma null'altro. Le sue vesti sono ben raccolte, benché macchiate di sangue. Ecco tutto, se ha la forza di scrivere qualche riga, così adagiato ai guanciali, su questa tavoletta. Ma non si

sforzi, stia tranquillo e soprattutto non parli, ch  il medico ordin  cos ; si trova in una casa, che bench  indegna di lei, si onora di ospitarla, dolente per  di ospitarla cos . Mi chiamo Antonio Filanderi...

– Grazie, grazie ancora una volta. Mi ricorder  in eterno di lei che mi ha salvato la vita.

–   assai debole ancora; se non le rincresce potrei scrivere io...

– No! – disse vivamente Ruggero. – Non penso di far sapere a mia madre il mio stato, no, ed   d’uopo che veda i miei caratteri. Ma non posso... oh!...

Cerc  di sollevarsi, ma ricadde. Allora Maurizio lo adagi  meglio ancora, delicatamente, lo circond  di cuscini, e lo sostenne finch  scrisse stentatamente qualche linea e suggell  la lettera avvertendo di farla capitare subito.

Maurizio lo riadagi  bene sul letto, e usc  gettando uno sguardo all’indirizzo che gli si scolp  nella mente. Quando rientr  trov  Ruggero col ritratto e il fazzoletto di Stella in mani, tanto immerso nella contemplazione di quegli oggetti che non si accorse di lui se non

allorché gli fu vicinissimo.

– Il medico sarà qui tra poco – disse Maurizio gettando una occhiata angosciata alla fisionomia estatica di Ruggero. – Forse mi sgriderà di averla agitata, perché mi sembra così...

– Ah, e come non esserlo? Ecco, giacché lei è il mio salvatore, il mio amico, permetta le presenti la mia fidanzata, la signorina Stella Franchetti, che forse conoscerà perché è napoletana... – E stese il ritratto verso Maurizio che impallidì, poi ritirandolo se lo accostò alla bocca e lo baciò a lungo, appassionatamente, rinchiudendo gli occhi per riveder Stella con la fantasia, mentre Maurizio si mordeva a sangue le labbra per rattenere un grido di disperazione e di dolore prorompentegli dal cuore dilaniato...

XVIII

... Allora Maurizio cedé il suo posto d'infermiere a Ninnia, dopo averle raccontato la sua sventura, e ritirandosi nelle sue camere si abbandonò come un pazzo alla sua disperazione. Ecco che era avvenuto ciò che lui temeva! Stella, scordatasi di lui amava altri, si prometteva ad altri... ma che avrebbe potuto fare di diverso quella povera fanciulla? Oh, don Francesco, don Francesco!...

Ma no, no, la voleva lui Stella, lui che l'aveva amata pel primo, e ottenuto i di lei primi giuramenti, lui che sarebbe morto nel vederla d'altri, lui che soffriva l'inferno lontano da lei, lui che, ad onta di tutto il suo scetticismo e ateismo alla moda, vedendo che dagli uomini non poteva sperare più nulla, erasi inginocchiato davanti a Dio pregandolo immensamente, fervidamente perché gli facesse ritrovare Stella che lo amasse ancora, che nel sapere non esserci più alcun ostacolo al loro amore, si rallegrasse con lui... E Maurizio innalzava gli occhi al

cielo per chieder conto delle sue preghiere, delle sue lagrime, ma il cielo era nero, coperto di nubi danzanti al gelido vento di marzo... poi li chiudeva e altri pensieri succedevano nell'animo suo agitato e fosco come il cielo... Pensava Stella fidanzata ad un uomo a cui egli aveva in certa maniera tolto la prima fidanzata, e si chiedeva se non subiva la pena del taglione. Ma che colpa in lui, che colpa?... Ahi, gentiluomo davanti al mondo, se aveva, senza volerlo, rapito la prima fidanzata a Ruggero, ora, volendo, non poteva rapirgli la seconda senza commettere una grande infamia! E poi?... Chissà se Stella lo amava ancora! - Oh, lui la conosceva incapace di dire «ti amo» ad una persona che non amasse davvero! Dunque amava Farnoli se gli si era fidanzata. E Maurizio riconoscendo per bello e affascinante Ruggero, conchiudeva ogni tanto: - Chissà quante cose le avrà detto per farsi amare! Forse a quest'ora Stella, ad instigazione di lui, mi odia!... - Impossibile riferire il tumulto della sua mente, i pensieri angosciosi, ondeggianti, che gli martellavano il cervello, gli dilaniavano il cuore, specialmente quello del giorno in cui Stella,

sposa di Ruggero, ritornati appena dal tempio gli gettasse le braccia al collo e baciandolo con uno di quei suoi baci ardenti, il cui ricordo metteva un brivido di fuoco nelle vene di Maurizio, gli dicesse ancora, sempre:

– T’amo! T’amo! T’amo!...

Allora Maurizio si levava come un indemoniato, il viso convulso, gli occhi fiammeggianti. Chi?... Stella baciare un altro uomo. Stella che lui amava freneticamente, che causava tanta tempesta all’anima sua? Prima l’avrebbe uccisa, avrebbe commesso cento... mille delitti! Oh, chi lo ratteneva dallo slanciarsi nella stanza di Ruggero e soffocarlo, e squarciargli nuovamente la ferita?...

– Ma con qual dritto? – Quella domanda fattagli, piuttosto che dalla sua coscienza, da una voce simile a quella di Ninnia, così gli sembrava, lo calmava come per incanto, ma d’una calma ben triste che nascondeva qualcosa di terribile: la calma della palude.

Dopo una lotta tremenda, disperata, fra l’amore e il dovere, la calma che rivestiva Maurizio nascondeva una risoluzione ultima, triste, decisa: il suicidio! Il giovine

diceva fra sé:

– Eccomi a te, miss Ellen, che forse sei morta maledicendomi! Ho disprezzato il tuo amore... compio da me la tua vendetta! Eccomi! – Si rialzò dal suo dolore, troncando l'ultimo gemito, stendendo una maschera di marmo sul suo viso, deciso di vivere finché Ruggero fosse fuori di ogni pericolo, di suicidarsi dopo, lasciando scritte le cause che lo spingevano al triste passo!... E Ninnia? L'immagine di lei dava un ultimo tentennio alle sue deliberazioni, ma l'altra immagine, quella di Stella che vestita da sposa baciava Ruggero, scacciava ogni sfumatura d'irrisolutezza, e il giovine finiva di scordarsi anche di Ninnia nel pensare a quella fatale e tormentosa larva del suo pensiero. Intanto pregò donna Anna e il marchese di non visitare il ferito per qualche giorno, con ragioni più o meno plausibili, mentre al medico narrò una piccola fiaba affinché non rivelasse a Ruggero che si trovava nel palazzo dei d'Oriente.

– Ecco, – gli disse: – questo giovine è fratello di un signore con cui, nel mio soggiorno a Roma, ebbi un

duello per cause... galanti! Fu però lui a sfidarmi, all'ultimo sangue, e per disgrazia lo ferii così male e orribilmente che dopo una lunga malattia rimase quasi deforme in viso e privo di un occhio... Si figuri la mia sorpresa nel sapere il ferito - col quale non ci conoscevamo punto - fratello di colui, e si figuri poi la sensazione che proverebbe lui nell'intendere che mi chiamo Maurizio d'Oriente! Per fortuna fui il primo a conoscere il suo nome, e per evitare qualsiasi cosa, gli dissi che mi chiamo Antonio Filandieri... Ai miei genitori poi dissi di non parlare al ferito sinché non fosse ben ristabilito, avendo lei ordinato così. Entreremo da lui solo io, lei, e la nostra guardarobiera, anch'essa avvertita da me. Non voglio che gli altri domestici sappiano la mia avventura. È una cosa spiacevole, non è vero? – Il medico sorrise, promise segretezza e colse l'occasione per dare una carica *comme il faut* al duello. Sicché per un'altra settimana Ruggero restò tranquillo, rimettendosi gradatamente. Ricevé la risposta di donna Morella con un vaglia; ritornò a scrivere, ma questa volta la risposta si faceva aspettare. Per non dargli alcun sospetto

Maurizio, dietro sua preghiera, fè vista di avvisare il vero amico che Ruggero aveva a Napoli, ma in realtà non lo avvisò punto, e gli rispose ch'era assente dalla città... Ma un bel giorno di marzo Ruggero lasciò il letto, passeggiò qualche ora per la camera e l'indomani, sorretto amorevolmente da Maurizio, salì sui terrazzi del palazzo.

E appoggiato allo stesso sito ove stava appoggiata Stella la notte in cui Maurizio le rivelò il suo amore, ammirò il magnifico panorama che gli si stendeva innanzi, sorrise al cielo, al sole, parlò di poesie e d'amore e stringendo le mani di Maurizio gli confidò tutto, i suoi amori e i suoi odii... Poi gli si dichiarò amico, sinceramente amico, fratello: che lo amava come non aveva amato nessun amico; che sentivasi pronto a far qualunque sacrificio per ricompensargli le cure prestategli... e tante altre cose, dette con la voce languida e il sorriso beato del convalescente il quale sopravvissuto a una pericolosa malattia vede nella vita tutto azzurro e rosa, tante cose che misero l'anima di Maurizio in una strana agitazione, sconvolgendola con un palpito di suprema

speranza... Perché nel sentire Ruggero parlare a quel modo si sentiva tentato di svelargli tutto e chiedergli Stella, la sua Stella! Ma anche ciò sfumò dolorosamente quando il conte, scivolando di confidenza in confidenza, gli narrò l'avventura di Stella, di miss Ellen, il suo immenso odio per Maurizio d'Oriente, la sua idea di vendetta, e la passione che nutriva per Stella da cui si credeva corrisposto... E quando, al ricordo della fanciulla che gli faceva obliare tutto il resto, gli parlò del loro prossimo matrimonio, e gli annunciò la loro venuta a Napoli, in quella stessa casa, in quello stesso terrazzo, ove Stella sarebbe stata lieta di conoscere e ringraziare il salvatore del suo sposo... allora Maurizio provò un dolore così terribile, una punta così acuta al cuore che ancora una volta si sentì invaso dal demone del delitto che gli susurrava di abbracciar Ruggero e precipitarsi insieme a lui dal terrazzo...

Ma passò, anzi riuscì a riprendere il sorriso falso che da una settimana, gli sfiorava continuamente il viso, nascondendo i pensieri di morte che gli flagellavano il cuore, e pensò: – Se cercassi di svelle l'ingiusto odio

che Ruggero mi porta? Se tentassi l'ultimo passo?... — Si fè mostrare la lettera di Ellen, rimasta in una saccoccia interna degli abiti di Ruggero, che la conservava con sé come reliquia, la lesse attentamente, impassibile, poi esclamò: — Mio caro Ruggero, credo che v'ingannate nell'odiare il marchesino d'Oriente!... — Ruggero trasalì: Maurizio gli fè rilegger la lettera, lentamente parola per parola, nel suo vero significato, e mentre il conte non ritrovava più nella lettera tutte le rivelazioni che prima aveva creduto di apprendervi, egli faceva l'elogio di sé stesso, raccontando, ma come se la immaginasse, la vera storia del suicidio di Ellen. Un'intera rivoluzione succedé allora nell'anima di Ruggero: vide come realmente stavano le cose, si pentì del suo odio fantastico e infondato, e ringraziando vivamente Maurizio di avergli aperto gli occhi, giunse a dirgli che se venisse a conoscere Maurizio non gli farebbe più la sua tremenda rivelazione per vendicarsi, ma per confortarlo, per amarlo come fratello!

Maurizio ebbe un altro lampo di speranza. — E — disse — se non fosse suo fratello, se vi rapisse, questa volta

davvero, la vostra fidanzata?... – Ruggero impallidì leggermente, chinò la testa, poi rispose con voce tremante: – Oh, che brutta commozione hanno destato in me le vostre parole, Antonio... Ma no... no!... Ciò non è possibile, non sarà! Che ho fatto infine per essere sempre così infelice?...

Questa volta fu Maurizio che chinò tristemente il capo pensando:

– Su, è decisa! Sarei vigliacco?...

No, non era vigliacco! In quella stessa notte, Maurizio rinchiuso nel suo studio, dopo scritta una lunga lettera, caricò la sua rivoltella, baciò a lungo il ritratto di Stella, mentre due lagrime, le ultime gli velavano gli occhi, tanto assorto nei suoi foschi pensieri di morte che non udì neanche delle voci di sorpresa risuonanti negli appartamenti vicini; ma quando, puntata la rivoltella alle tempie, stava per calcare il grilletto, una voce mormorò dietro la porta: – Maurizio aprite... aprite presto!

Era Ninnia, e Maurizio non ebbe il coraggio di uccidersi quasi davanti a lei. Nascose la rivoltella, rasserenò il viso, e andò ad aprire.

Vide Ninnia pallidissima e commossa, credé che lei indovinasse la terribile azione che stava per compiere, tuttavia le chiese con premura:

– Che avete?... Che volete?...

– Oh, Maurizio, Maurizio mio, se sapessi chi è giunta!...

– Stella?... – urlò il giovine con un fremito.

– Ah, mio Dio! mio Dio!... Sì lei!... – Maurizio cadde sul tappeto come morto; Ninnia si chinò mormorando:

– Via, via, fa coraggio! Senti, sono stata io a scriverle, informandola di tutto, di tutto capisci... e lei è venuta subito. È segno che ti ama sempre. Via, Dio è così buono... e tu pure sei così buono! Ho fatto male?

– Non lo so! – mormorò lui fuori di sé. – Dove è ora... Stella? Vorrei vederla un'ultima volta...

– È da don Ruggero...

Maurizio si alzò: entrava donna Anna chiedendo spiegazioni. Allora Ninnia uscì, e mentre Maurizio spiegava tutto alla marchesa, Stella e Ruggero, rinchiusi in un salotto, parlarono a lungo, sommessamente, entrambi pallidi e commossi... Che dissero Maurizio non lo

seppe mai, ma dopo un'ora di angoscia, di febbre, in quella notte che credeva fosse l'ultima per lui, vide entrare nel suo studio i due fidanzati... Ruggero, livido in viso si avanzò verso di lui vacillando, e stendendogli la mano esclamò:

– Maurizio d'Oriente, perdonatemi se involontariamente vi offesi... Sentite, ora io vi amo come un fratello... Ricordatevi qualche volta di me! Mi avete salvato la vita; vi restituisco Stella, sempre degna di voi! – Maurizio alzò nobilmente la testa, e stringendo la mano del generoso lo condusse vicino al tavolino; gli mostrò la rivoltella carica, la lettera di addio e gli disse:

– Grazie! Vedete, il mio destino è deciso! Stella è vostra!

– No! Tanto Stella non mi ama, non mi amò giammai! Amò sempre ed ama voi solo!... – E prima che Maurizio avesse potuto replicare Ruggero lo baciò in viso e uscì barcollando, forse per nascondere il suo pianto... Allora Stella, rimasta in un canto con donna Anna, si avvicinò sorridendo, lo baciò anche lei ed esclamò:

– Sì! Ho amato ed amo te solo, te solo!

Ruggero tornò da sua madre che lo confortò come meglio poté e seppe; e un giorno la vecchia signora passò a miglior vita pregando suo figlio di non lasciar morire con lui il nome di Farnoli, ma per quanto Ruggero fosse ridiventato a lei obbediente e affettuoso, trovatosi solo, invece di ammogliarsi si mise a... viaggiare! -Attualmente è in Sardegna: Visita tutti i villaggi, i monti, le vallate, le pianure, i castelli; fu lui a raccontarmi questa storia, di cui io non cambiai che i nomi, e concluse dicendomi che ora Stella è felicissima, sposa di Maurizio. Gli chiesi: – E lei? – Oh, io!... – mi rispose con uno strano sorriso: – Il mio cuore dorme. Forse si sveglierà... quando avrò l'età in cui, negli altri, il cuore si addormenta per sempre!...

INDICE

STELLA D'ORIENTE

Stella d'oriente

Prologo

Parte prima

Parte seconda